URANIA

DAN SIMMONS

IL CANTO DI KALI

LA DEA MALEDETTA RISORGERÀ

Il vero maestro
Locus

LIRE 5900

N. 1288
Periodico quattordicinale
21/7/1996

MONDADORI

DAN SIMMONS

IL CANTO DI KALI

(Song of Kali, 1985)

A Harlan Ellison,
che ha udito il canto,
e a Karen e Jane,
che sono le altre mie voci

"...l'oscurità esiste. Esiste per tutti... Soltanto alcuni Greci, insieme ai loro ammiratori, in quel loro meriggio armonioso in cui l'accordo fra bellezza e realtà umana era perfetto, credettero di essere nettamente distinti da questa oscurità. Eppure anche quei Greci vi erano immersi. Ma sono ancora oggetto di ammirazione da parte del resto dell'umanità, nata dal fango, dilaniata dalla carestia, ridotta a battere le strade, afflitta dalla guerra, ostinata, coscienziosa, presa a calci nel ventre, fatta di sofferenza e cartilagine, la moltitudine, qui oppressa da un Vesuvio di fumo caotico che erutta lapilli, là sprofondata in un'afosa mezzanotte di Calcutta, che sa benissimo dove si trova."

Saul Bellow

"Ebbene, questo è l'inferno; neppur io ne sono fuori." Christopher Marlowe

Vi sono luoghi troppo malvagi perché sia consentito loro di esistere. Vi sono città troppo maligne per essere tollerate. Calcutta è uno di quei luoghi. Prima di Calcutta sarei scoppiato a ridere a un'idea del genere. Prima di Calcutta non credevo nel male, non certo come a una forza indipendente dalle azioni degli uomini. Prima di Calcutta ero un idiota. I Romani, dopo aver conquistato la città di Cartagine, uccisero gli uomini, vendettero schiavi donne e bambini, abbatterono i grandiosi edifici, smantellarono le pietre, diedero fuoco alle rovine e cosparsero la terra di sale in modo che non vi crescesse più nulla. Per Calcutta questo non basta. Calcutta dovrebbe essere cancellata dalla faccia della terra. Prima di Calcutta partecipavo alle marce contro gli armamenti nucleari. Ora sogno nubi atomiche a forma di fungo che sbocciano su una città. Vedo edifici liquefarsi in laghi di vetro. Vedo strade asfaltate scorrere come fiumi di lava e fiumi autentici consumarsi ribollendo in enormi geyser di vapore acqueo. Vedo figure umane danzare come insetti in fiamme, come oscene mantidi religiose che crepitano e scoppiano su uno sfondo rosso fuoco di distruzione totale.

La città è Calcutta. I sogni non sono sgradevoli.

Vi sono luoghi troppo malvagi perché sia consentito loro di esistere.

CAPITOLO 1

Oggi a Calcutta succede di tutto…
Chi dovrei biasimare?
Sankha Ghosh

— Non andare, Bobby — disse il mio amico. — Non ne vale la pena. Era il giugno del 1977 ed ero venuto a New York dal New Hampshire per definire i dettagli del viaggio a Calcutta con il redattore di *Harper's.* Subito dopo avevo deciso di fare un salto dal mio amico Abe Bronstein. Il modesto ufficio di periferia che ospitava la nostra piccola rivista letteraria, *Other Voices,* aveva un'aria ancor meno imponente, dopo qualche ora trascorsa a guardare Madison Avenue dalle rarefatte altitudini degli uffici di *Harper's.*

Abe era solo nel suo disordine, intento a lavorare al numero autunnale di *Voices.* Le finestre erano aperte, ma l'aria nella stanza era stantia e umida come il sigaro spento che Abe masticava. — Non andare a Calcutta, Bobby — mi ripeté. — Lascialo fare a qualcun altro.

— Abe, è già tutto deciso — dissi. — Partiamo la settimana prossima.

— Esitai un attimo. — Sono disposti a pagare molto bene e a rimborsare tutte le spese — aggiunsi.

— Hmm — mugugnò Abe. Spostò il sigaro dalla parte opposta della bocca e fissò con cipiglio feroce la pila di manoscritti che aveva davanti. Guardando quell'ometto sudato e scarmigliato, che ricordava il ritratto di un allibratore sovraffaticato, nessuno avrebbe potuto intuire che era il direttore di una delle "riviste minori" più stimate del paese. Nel 1977 *Other Voices* non aveva certo eclissato la vecchia *Kenyon Review* né indotto *The Hudson Review* a preoccuparsi esageratamente della concorrenza, ma spedivamo regolarmente agli abbonati i nostri numeri trimestrali; cinque racconti apparsi per la prima volta su *Voices* erano stati scelti per le antologie del Premio O'Henry; e Joyce Carol Oates ci aveva offerto un racconto per il numero del decimo anniversario. Per *Other Voices* ero stato di volta in volta vice direttore, redattore per la poesia e correttore di bozze senza stipendio. Ora, dopo un anno di isolamento trascorso a riflettere e a scrivere fra le colline del New Hampshire e con un libro di versi appena pubblicato al mio attivo, ero semplicemente un collaboratore apprezzato. Ma, per me, *Voices* era ancora la "nostra" rivista. E consideravo ancora Abe Bronstein un amico intimo.

— Perché diavolo mandano proprio te, Bobby? — disse Abe. — Perché *Harper's* non manda uno dei suoi pezzi da novanta, se questa faccenda è tanto importante che sono disposti a coprire le spese?

Abe aveva segnato un punto a suo favore. Nel 1977 non erano in molti ad aver sentito nominare Robert C. Luczak, nonostante che il suo *Spiriti d'inverno* fosse stato gratificato di mezza colonna di recensione sul *Times.* Ciò nonostante, speravo che quanto avevano sentito quelle persone (specie le poche centinaia che contavano) fosse promettente.

— Da *Harper's* hanno pensato a me per quel pezzo che ho pubblicato su *Voices* l'anno scorso — spiegai. — Sai, quello sulla poesia bengalese. Tu dicevi che mi ero dilungato troppo su Rabindranath Tagore.

— Sì, ricordo — disse Abe. — Mi sorprende ancora che quei buffoni di *Harper's* sappiano chi era Tagore.

— Mi ha chiamato Chet Morrow — replicai. — Ha detto che era rimasto impressionato dal pezzo. — Tralasciai di dire ad Abe che Morrow aveva dimenticato il nome di Tagore.

— Chet Morrow? — grugnì Abe. — Non è tutto preso dalla *novelization* di serie televisive?

— Occupa temporaneamente il posto di vice direttore di *Harper's* — risposi. — Vuole l'articolo su Calcutta per il numero di ottobre. Abe scosse la testa. — E Amrita e la piccola Elizabeth Regina...

— Victoria — lo corressi. Abe sapeva benissimo come si chiamava la bambina. Quando gli avevo confidato per la prima volta il nome che avevamo scelto per nostra figlia, Abe aveva insinuato che era un nome maledettamente anglosassone per l'erede di una principessa indiana e di un povero polacco di Chicago. Abe era l'epitome della sensibilità. Pur avendo superato da un pezzo la cinquantina, viveva ancora con la madre a Bronxville. Era votato anima e corpo alla pubblicazione di *Voices* e sembrava indifferente a qualunque cosa e persona non mirasse direttamente a quello scopo. Un inverno il riscaldamento dell'ufficio si era guastato, e lui, prima di darsi da fare per ripararlo, ci aveva trascorso quasi tutto il mese di gennaio lavorando con il cappotto addosso. La maggior parte dei rapporti di Abe con la gente tendeva ormai a svolgersi per telefono o per lettera, ma questo non stemperava il tono acre dei suoi commenti. Cominciavo a capire per quale motivo nessuno aveva preso il mio posto come vice direttore o redattore per la poesia. — Si chiama Victoria — ripetei.

— Comunque si chiami, che ne pensa Amrita del fatto che te ne vai lasciando lei e la bambina? Quanto tempo ha la piccola? Un paio di mesi?

— Sette mesi — risposi.

— Bel momento per andarsene a Calcutta e piantarle in asso —

commentò Abe.

— Viene anche Amrita — ribattei. — E anche Victoria. Ho convinto Morrow che Amrita potrebbe farmi da interprete per il bengalese. — Non era esattamente la verità. Era stato Morrow a suggerire che Amrita venisse con me. Anzi, probabilmente era stato il nome di Amrita a farmi ottenere l'incarico. Prima di chiamare me, *Harper's* aveva contattato tre esperti di letteratura bengalese, due dei quali erano scrittori indiani che vivevano negli Stati Uniti. Tutti e tre avevano rifiutato l'incarico, ma l'ultimo a cui si erano rivolti aveva menzionato Amrita, nonostante che il suo campo fosse la matematica, non la letteratura, e Morrow aveva seguito la pista. «Lei *parla* il bengalese, non è vero?» aveva chiesto Morrow al telefono. «Certo» avevo risposto. Per la verità, Amrita parlava l'hindi, il marathi, il tamil e un po' di punjabi, oltre a tedesco, russo e inglese, ma non il bengalese.

"Ci si avvicina abbastanza" avevo pensato.

— E Amrita vuole andarci? — chiese Abe.

— Non vede l'ora — risposi. — Non è più tornata in India da quando il padre trasferì la famiglia in Inghilterra, quando lei aveva sette anni. E non vede l'ora di fermarsi qualche giorno a Londra durante il viaggio per l'India, in modo che i suoi genitori possano conoscere Victoria. Quest'ultima parte era vera. Amrita non aveva voluto saperne di andare a Calcutta con la bambina finché non l'avevo convinta che era importante per la mia carriera. Il fattore decisivo per lei era stato la sosta a Londra.

— E va bene — grugnì Abe. — Va' a Calcutta. — Il suo tono di voce mi fece capire esattamente che cosa pensava dell'idea.

— Dimmi perché non vuoi che ci vada — lo sollecitai.

— Più tardi — rispose Abe. — Ora spiegami questa faccenda di cui parla Morrow. E vorrei sapere per quale motivo vuoi che tenga libero metà

del numero di primavera di *Voices* per un altro lavoro di quel Das. Detesto le ristampe, e non ci saranno neanche dieci righe di versi suoi che non siano state stampate e ristampate *ad nauseam.*

— Das, sì — risposi. — Ma non ristampe. Opere nuove.

— Spiegami — replicò Abe. Glielo spiegai.

— Devo andare a Calcutta a trovare il poeta Das — dissi. — Per parlargli e per farmi dare alcuni saggi della sua nuova opera per la pubblicazione. Abe mi fissò. — Uh-huh — mormorò. — Impossibile. Das è morto, sei o sette anni fa. Nel 1970, credo.

— Nel luglio del 1969 — risposi. Non riuscii a cancellare dalla mia voce

una nota di compiacimento. — Scomparve nel luglio del 1969 mentre tornava dai funerali del padre, per l'esattezza dalla sua cremazione, in un villaggio del Pakistan orientale, l'attuale Bangladesh, e tutti diedero per scontato che fosse stato assassinato.

— Sì, ricordo — disse Abe. — Ero ospite per un paio di giorni da te e Amrita nel vostro appartamento di Boston, quando la New England Poets'

Alliance tenne quella lettura commemorativa in suo onore. Tu leggesti qualcosa di Tagore, e brani del poema epico di Das su come si chiama, la suora... Madre Teresa.

— E due dei miei pezzi del Ciclo di Chicago erano dedicati a lui — aggiunsi. — Ma temo che abbiamo avuto tutti un po' troppa fretta. Pare che Das sia ricomparso a Calcutta, o almeno così è stato per una parte della sua nuova poesia e corrispondenza. *Harper's* ha ricevuto dei saggi tramite un'agenzia che lavora per loro, e persone che conoscevano Das dicono che questo nuovo materiale è senz'altro opera sua. Ma nessuno lo ha visto in carne ed ossa. *Harper's* vuole che tenti di procurarmi qualcuna delle sue nuove opere, ma il taglio dell'articolo sarà "Alla ricerca di Das", o stronzate del genere. Ora ecco la buona notizia. *Harper's* avrà il diritto di prima scelta su tutte le poesie per le quali otterrò i diritti, ma noi potremo stampare il resto su *Other Voices.*

— Eterni secondi — brontolò Abe, continuando a masticare il sigaro. Quello era il genere di gratitudine entusiastica a cui mi ero abituato durante gli anni trascorsi con Bronstein. Non replicai, e alla fine lui disse: — E

allora dove diavolo è stato Das per otto anni, Bobby?

Mi strinsi nelle spalle e gli lanciai una pagina fotocopiata che mi aveva dato Morrow. Abe la scrutò, la tenne a braccio teso, la girò di lato come un paginone centrale di *Playboy* e me la rilanciò.

— Ci rinuncio — disse. — Che razza di merda è?

— Quello è il frammento di una nuova opera poetica che Das avrebbe scritto negli ultimi due anni.

— Che cos'è, hindi?

— No, sanscrito e bengalese, per lo più. Ecco la traduzione inglese. —

Gli porsi l'altra fotocopia. La fronte sudata di Abe si corrugò mentre leggeva.

— Oh buon Gesù, Bobby — esclamò — è per questa roba che devo riservare il numero di primavera? Questa parla di una signora che ansima come una cagna bevendo il sangue di un uomo decapitato. O mi è sfuggito

qualcosa?

— No. Più o meno è così. Naturalmente in quel frammento ci sono solo alcune strofe — ribattei. — Ed è una traduzione approssimativa.

— Speravo che l'opera di Das fosse lirica e sentimentale. Un po' come hai descritto la poesia di Tagore nel tuo articolo.

— Lo era. Lo è. Non sentimentale, ma *ottimistica.* — Era la stessa espressione che avevo usato più volte per difendere Tagore. Diamine, era la stessa espressione che avevo usato per difendere anche il mio lavoro.

— Uh-huh — disse Abe. — Ottimistica. Mi piace questa parte ottimistica qui... *"Kama rati kamé/ viparita karé rati."* Nella versione del traduttore, significa: «Invasati dalla foia, Kama e Rati si accoppiano come cani». Tenero. È davvero melodioso, Bobby. Una specie di Robert Frost agli esordi.

— Fa parte di un canto tradizionale bengalese — replicai. — Nota il modo in cui Das ne ha incastonato il ritmo. Passa dalla forma tradizionale vedica al bengalese popolare e poi torna al vedico. È un trattamento stilistico complicato, anche tenendo conto della traduzione. M'interruppi. Non facevo che ripetere quello che mi aveva detto Morrow, e lui a sua volta ripeteva quello che aveva detto uno dei suoi "esperti". In quel bugigattolo faceva caldo. Dalle finestre aperte entrava il suono rasserenante del traffico e l'ululato quasi rassicurante di una sirena lontana.

— Hai ragione — ammisi. — Non sembra affatto Das. È quasi impossibile credere che sia opera dello stesso uomo che ha scritto il poema epico su Madre Teresa. La mia opinione è che Das non sia affatto vivo e che questa sia una specie di truffa. Non so, Abe.

Abe spinse indietro la poltroncina girevole, e per un attimo pensai che stesse per togliersi di bocca il mozzicone di sigaro. Invece corrugò la fronte, ruotò il sigaro a sinistra e poi a destra, si appoggiò allo schienale e intrecciò dietro la nuca le dita tozze.

— Bobby — disse — ti ho mai parlato del periodo in cui ero a Calcutta?

— No.

Sbattei le palpebre per la sorpresa. Abe aveva viaggiato in lungo e in largo come giornalista per un'agenzia di stampa prima di scrivere il suo primo romanzo, ma di quel periodo parlava ben di rado. Soltanto ora, dopo avere accettato il mio articolo su Tagore, accennò con indifferenza ai nove mesi trascorsi in Birmania con Lord Mountbatten. I suoi aneddoti sui tempi dell'agenzia d'informazione erano rari ma sempre piacevoli.

— È stato durante la guerra? — chiesi.

— No. Subito dopo, nel '47. Al tempo dei tumulti fra indù e musulmani per la scissione. L'Inghilterra stava per ritirarsi, dividendo l'India in due nazioni e lasciando i due gruppi religiosi a massacrarsi fra loro. Tutto questo è successo prima che tu venissi al mondo.

— Ho letto qualcosa in proposito, Abe. E così, andasti a Calcutta per fare un servizio sui tumulti?

— Niente affatto. In quel momento la gente non voleva più saperne di altri combattimenti. Andai a Calcutta perché Gandhi... Mohandas, non Indirà... stava andando laggiù e noi dovevamo fare un servizio su di lui: uomo di pace, santo in perizoma, la solita solfa. Comunque, rimasi a Calcutta circa tre mesi.

Abe fece una pausa e si passò una mano fra i capelli radi. Sembrava in cerca delle parole giuste. Non l'avevo mai visto esitare un solo istante nell'uso del linguaggio: scritto, parlato o gridato che fosse.

— Bobby — disse alla fine — sai che cosa significa la parola "miasma"?

— Un'atmosfera avvelenata — risposi. Mi scottava essere interrogato.

— Come quella emanata da una palude. O una qualsiasi influenza nociva. Probabilmente deriva dal greco *miainein*, che significa "corrompere".

— Già — disse Abe, facendo ruotare di nuovo il sigaro. Non degnò della minima attenzione il mio piccolo sfoggio di cultura. Abe Bronstein si aspettava che il suo ex redattore per la poesia conoscesse il greco. — Be', per me l'unica parola adatta a definire Calcutta in quel momento e ancora adesso era ed è miasma. Praticamente, per me miasma e Calcutta sono sinonimi.

— Come riflessione è piuttosto banale, Abe. Dovresti sapere che Calcutta è stata costruita sopra una palude — ribattei, ancora irritato. Quel genere di stronzate non era degno di Abe. Era come sentire il tuo vecchio e fidato idraulico lanciarsi all'improvviso in uno sproloquio sull'astrologia. — E

noi ci andremo durante la stagione dei monsoni — proseguii — che non è il periodo più gradevole dell'anno, immagino. Ma non credo...

— Non parlavo del tempo — replicò Abe. — Anche se è il più caldo, umido e orribile buco d'inferno in cui mi sia mai trovato. Peggio della Birmania nel '43. Peggio di Singapore nella stagione dei tifoni. Gesù, è

peggio di Washington in agosto. No, Bobby, sto parlando del *posto*, dannazione. In quella città c'era qualcosa... qualcosa di miasmatico. Sono stato in tutte le metropoli più merdose del mondo, eppure quella le batte tutte: Calcutta mi ha *spaventato*. Bobby.

Assentii. Il caldo mi aveva scatenato un mal di testa che cominciava a

pulsare dietro gli occhi.

— Abe, sei stato semplicemente nelle città sbagliate — osservai in tono leggero. — Prova a passare un'estate a North Philadelphia o nel Southside di Chicago, dove sono cresciuto io. Ti faranno sembrare Calcutta un parco dei divertimenti.

— Già — disse Abe. Non mi guardava più. — Be', non era solo la città. Volevo andarmene da Calcutta, quando il mio capo servizio, un povero imbecille che morì di cirrosi epatica un paio d'anni dopo, mi chiede un pezzo sull'inaugurazione di un ponte sperduto nel bel mezzo del Bengala. Voglio dire, laggiù non c'era neppure la linea ferroviaria, solo quel dannato ponte che collegava un pezzo di giungla a un altro, scavalcando un fiume largo all'incirca duecento metri e profondo una decina di centimetri. Ma il ponte era stato costruito con una parte dei primi aiuti postbellici mandati dagli Stati Uniti e, quindi, bisognava parlarne.

Abe fece una pausa e guardò fuori della finestra. Da un punto lungo la strada giunsero grida colleriche in spagnolo. Abe parve non udirle. — In ogni modo — proseguì — fu piuttosto noioso. Gli ingegneri e gli operai se n'erano già andati, e la cerimonia di inaugurazione fu il solito miscuglio di politica e religione che s'incontra sempre in India. Era troppo tardi per rientrare con la jeep quella sera stessa, e comunque non avevo fretta di tornare a Calcutta, così rimasi in una piccola locanda ai confini del villaggio. Probabilmente era una reliquia del tempo dei giri d'ispezione inglesi durante il Raj. Ma quella notte era così maledettamente calda... uno di quei momenti in cui il sudore non scorre neppure, si condensa semplicemente a fior di pelle e aleggia nell'aria... e le zanzare mi facevano impazzire; così, poco dopo mezzanotte, mi alzai e raggiunsi il ponte. Fumai una sigaretta e tornai indietro. Se non fosse stato per la luna, non lo avrei visto. Abe si tolse il sigaro di bocca. Fece una smorfia come se il gusto fosse schifoso quanto l'aspetto. — Il bambino non poteva avere più di dieci anni, forse meno — riprese. — Era rimasto impalato su alcuni tondini di ferro che sporgevano dal piedritto di cemento sul lato occidentale del ponte. Si capiva che non era morto subito; che si era dibattuto per qualche tempo prima che i tondini lo trapassassero...

— Si era arrampicato sul ponte appena costruito? — suggerii.

— Sì, è quello che pensai — rispose Abe. — Ed è quello che dissero le autorità locali all'inchiesta. In ogni caso, mi fu impossibile capire come diavolo avesse fatto a cadere su quei tondini... Avrebbe dovuto spiccare un salto in fuori dalle travature in alto. Poi, un paio di settimane dopo, poco

prima che Gandhi rompesse il digiuno e cessassero i tumulti a Calcutta, andai al consolato inglese di laggiù a scovare una copia del racconto di Kipling *I costruttori di ponti*. L'hai letto, non è vero?

— No — risposi. Non potevo soffrire né la prosa né la poesia di Kipling.

— Dovresti leggerlo — ribattè Abe. — I racconti di Kipling sono ottimi.

— Questione di gusti, ma che cosa c'entra? — domandai.

— C'entra. Il racconto s'impernia sul fatto che, alla fine della costruzione di ogni ponte, gli abitanti del Bengala sono soliti celebrare un'elaborata cerimonia religiosa.

— Non è insolito, vero? — dissi, intuendo a metà la battuta finale.

— Per niente — rispose Abe. — Ogni evento in India richiede una cerimonia religiosa di qualche genere. È solo il modo in cui la intendevano gli abitanti del Bengala che indusse Kipling a scrivere il racconto. Abe si rimise il sigaro in bocca e disse a denti stretti: — Alla fine della costruzione di ogni ponte, il rito prevede un sacrificio umano.

— Bene — commentai. — Magnifico. — Radunai le fotocopie, le ficcai nella borsa e mi alzai per andarmene. — Se ti viene in mente qualche altro racconto di Kipling, Abe, ti raccomando di farci una telefonata. Amrita ne sarà entusiasta.

Abe si alzò in piedi e si appoggiò alla scrivania. Le sue dita tozze premettero sulle pile di manoscritti. — Diamine, Bobby, preferirei semplicemente che non andaste in quel...

— Starò alla larga dai ponti appena costruiti — ribattei dirigendomi verso la porta.

— Almeno ripensa all'idea di portare Amrita e la bambina.

— Partiremo — risposi. — Le prenotazioni sono già fatte. Abbiamo avuto la nostra occasione. L'unico problema è se vuoi vedere il materiale di Das, ammesso che sia Das, e che io riesca ad accaparrarmi i diritti di pubblicazione. Che cosa ne dici, Abe?

Abe annuì di nuovo. Gettò il sigaro in un posacenere stracolmo.

— Ti manderò una cartolina dal bordo della piscina dell'Oberoi Grand Hotel di Calcutta — dissi, aprendo la porta.

L'ultima immagine che rammento di Abe fu di lui lì in piedi con il braccio e la mano tesi, o in un mezzo saluto o in un gesto muto di stanca rassegnazione.

CAPITOLO 2

Vorresti conoscere Calcutta?

Allora preparati a dimenticarla.
Sushil Roy
La sera prima del giorno previsto per la partenza, ero seduto nel portico anteriore insieme ad Amrita che allattava Victoria. Le lucciole ammiccavano lanciando i loro messaggi in codice sullo sfondo della fila scura di alberi. I grilli, le rane arboricole e alcuni uccelli notturni intessevano un arazzo di rumori di fondo notturni. La nostra casa distava appena qualche chilometro da Exeter, nel New Hampshire, e a volte era così silenziosa che a noi sembrava d'essere in un altro mondo. Avevo apprezzato quella solitudine durante l'inverno in cui avevo scritto, ma ora mi rendevo conto che mi sentivo irrequieto; che in parte erano quegli stessi mesi di isolamento a farmi fremere dal desiderio di viaggiare, di vedere luoghi e volti sconosciuti.

— Sei sicura di voler partire? — domandai, e la mia voce parve risuonare troppo sonora nella notte. Amrita alzò la testa mentre la bimba finiva di poppare. La luce soffusa che proveniva dalla finestra illuminava i suoi zigomi forti e la sua pelle bruna. I suoi occhi scuri apparivano luminosi. A volte era così bella che provavo un dolore fisico all'idea che avremmo potuto non incontrarci, non sposarci, non avere nostra figlia. Lei sollevò appena Victoria, e scorsi in un lampo la curva morbida del seno e il capezzolo eretto.

— Non mi dispiace partire — disse Amrita. — Sarà bello rivedere mamma e papà.

— Ma l'India — insistetti. — Calcutta. Hai voglia di andarci?

— Non mi dispiace, se posso esserti di aiuto — rispose lei. Mi appoggiò

sulla spalla un pannolino piegato, pulito, e mi consegnò Victoria. Io accarezzai la bambina sulla schiena, sentendo il suo calore, fiutando il suo odore di latte e di neonato.

— Sei sicura che non sarà un problema per il tuo lavoro? — domandai. Victoria si divincolò nella mia stretta, allungando una manina grassoccia verso il mio naso. Io le soffiai sul palmo e lei ridacchiò e poi fece un ruttino.

— Non sarà un problema — rispose Amrita, anche se sapevo che lo sarebbe stato. Di lì a poco avrebbe dovuto tenere un nuovo corso di matematica per laureati all'università di Boston, e sapevo quanto lavoro di preparazione l'aspettasse.

— Sei impaziente di rivedere l'India? — le chiesi. Victoria aveva avvicinato la testa alla mia guancia e mi stava beatamente sbavando sul colletto.

— Sono curiosa di vedere come si collega con quello che ricordo — disse

Amrita. Aveva una voce sommessa, modulata dai tre anni trascorsi a Cambridge, mai scandita alla maniera piatta degli inglesi. Amrita aveva sette anni quando il padre aveva trasferito il suo studio di ingegnere da Nuova Delhi a Londra. I ricordi dell'India che aveva diviso con me confermavano il cliché di una cultura in cui predominavano rumore, confusione e discriminazioni di casta. Niente avrebbe potuto essere più

alieno dal carattere di Amrita; lei era la quintessenza della dignità silenziosa, detestava rumori e confusione di ogni sorta, aborriva l'ingiustizia, e la sua mente era stata disciplinata dal ritmo ordinato della linguistica e della matematica. Una volta mi aveva descritto la sua casa a Delhi e l'appartamento di Bombay dove lei e le sorelle avevano trascorso le estati con lo zio: pareti nude incrostate di sudiciume e antiche impronte di mani, finestre aperte, lenzuola ruvide, lucertole che di notte sfrecciavano sulle pareti, la caotica mediocrità di ogni cosa. La nostra casa a Exeter era la più essenziale e aperta che un progettista scandinavo potesse sognare, tutta legno grezzo luminoso, comodi divani modulari, pareti di un bianco immacolato e opere d'arte illuminate da faretti incassati.

Era stato il denaro di Amrita a rendere possibili tanto la casa quanto la nostra piccola collezione d'arte. Sulle prime avevo protestato. Nel 1969, il nostro primo anno di matrimonio, avevo dichiarato un readito annuo di 5732 dollari. Avevo lasciato il posto di insegnante al Wellesley College e scrivevo e facevo il redattore a tempo pieno. Abitavamo a Boston, in un appartamento dove anche i topi dovevano procedere a testa bassa. A me non importava. Ero disposto a soffrire per la mia arte a tempo indefinito. Amrita no. Non discuteva mai; era d'accordo con il principio alla base del mio rifiuto di usare il suo fondo fiduciario; ma nel 1972 aveva versato la caparra per la casa e quattro acri di terreno e aveva acquistato il primo dei nostri nove dipinti, un piccolo schizzo a olio di Jamie Wyeth.

— Si è addormentata — disse Amrita. — Puoi smettere di cullarla. Abbassai lo sguardo e vidi che aveva ragione. Victoria si era addormentata in fretta, con la bocca aperta, i pugni serrati a metà. Il suo respiro aleggiava lieve e rapido sul mio còllo. Continuai a cullarla.

— Dobbiamo portarla dentro? — chiese Amrita. — Comincia a rinfrescare.

— Fra un minuto — risposi. La mia mano era più larga del dorso della bambina.

Io avevo trentacinque anni, quando era nata Victoria; Amrita ne aveva

trentuno. Per anni avevo parlato a chiunque fosse disposto ad ascoltarmi, più qualcuno che non lo era, dei miei sentimenti riguardo all'idiozia di mettere al mondo dei figli. Parlavo della sovrappopolazione, dell'ingiustizia di esporre dei bambini agli orrori del ventesimo secolo, e della follia di coloro che avevano dei figli indesiderati. Allora Amrita non aveva discusso con me, lasciandomi nel dubbio che, con il suo allenamento alla logica formale, avrebbe potuto liquidare tutti i miei argomenti in due minuti; cionondimeno, verso i primi del 1976, all'incirca nel periodo delle elezioni primarie nel nostro Stato, Amrita aveva smesso di prendere la pillola con una decisione unilaterale. E il 22 gennaio 1977, due giorni dopo che Jimmy Carter era tornato alla Casa Bianca dalla cerimonia di insediamento, era nata nostra figlia Victoria. Io non avrei mai scelto il nome Victoria, ma in segreto ne ero deliziato. Amrita l'aveva suggerito per la prima volta in una torrida giornata di luglio, e lo avevamo preso come uno scherzo. Pareva che uno dei suoi primi ricordi fosse l'arrivo in treno alla Victoria Station di Bombay. Quell'edificio enorme, uno dei resti dell'impero britannico, che evidentemente ha lasciato la sua impronta sull'India, aveva sempre riempito Amrita di una sensazione di reverenza. Da quel momento, il nome Victoria aveva evocato in lei un'eco di bellezza, eleganza e mistero. Così da principio avevamo parlato di chiamare Victoria la bambina per scherzo ma, a Natale, sapevamo ormai che nessun altro nome si sarebbe adattato a nostro figlio, se fosse stato una femmina.

Prima che nascesse Victoria, brontolavo sempre a proposito delle coppie di nostra conoscenza che erano state lobotomizzate dalla nascita dei figli. Persone perfettamente intelligenti con le quali ci eravamo goduti interminabili discussioni sulla politica, la prosa, la morte del teatro o il declino della poesia, ora ciangottavano con noi sul primo dentino del figlioletto o sprecavano ore a confidarci i dettagli appassionanti del primo giorno della piccola Heather all'asilo. Avevo giurato che io non ci sarei mai cascato. Ma con nostra figlia era diverso. La crescita di Victoria era degna di studio serio da parte di chiunque. Mi ritrovai completamente affascinato dai primi versi e dai movimenti più goffi. Perfino l'atto repellente di cambiare i pannolini poteva essere delizioso quando mia figlia... *mia figlia*... agitava le braccine paffute e mi guardava con quello che io ritenevo un affettuoso apprezzamento del pensiero che suo padre, *un poeta pubblicato,* svolgesse per lei compiti così prosaici. E quando una mattina, a sette settimane, ci gratificò con il suo primo autentico sorriso, chiamai subito Abe Bronstein a

New York per comunicargli la buona novella. Abe, che era tanto noto per non alzarsi mai prima delle dieci e mezzo di mattina quanto per il suo fiuto per la buona prosa, si congratulò con me e mi fece notare gentilmente che lo avevo chiamato alle cinque e tre quarti del mattino. Ora Victoria aveva sette mesi ed era ancor più evidente di quanto e come fosse dotata. Aveva imparato a giocare a rimpiattino quasi un mese prima e si era impadronita del gioco del cucù già da settimane. A sei mesi e mezzo gattonava sul pavimento — un segno sicuro di intelligenza superiore, nonostante i commenti scettici di Amrita — e non mi preoccupava affatto che i suoi tentativi di locomozione la facessero immancabilmente cadere. Le sue capacità linguistiche miglioravano ormai di giorno in giorno, e anche se non ero riuscito a distinguere *papà* o *mamma* nel suo ciangottio (neanche riavvolgendo i nastri a mezza velocità), Amrita mi assicurava, con un'ombra appena di sorriso, di avere sentito alcune parole complete in russo o in tedesco e una volta una frase intera in hindi. Nel frattempo, tutte le sere leggevo a voce alta a Victoria, alternando Mamma Oca a Wordsworth, Keats e brani scelti attentamente dai *Cantos* di Pound. Lei mostrava una preferenza per Pound.

— Vogliamo andare a letto? — suggerì Amrita. — Domani dovremo svegliarci di buon'ora.

Qualcosa nella voce di Amrita colpì la mia attenzione. C'erano momenti in cui chiedeva: «Vogliamo andare a letto?» e c'erano momenti in cui diceva: *«Vogliamo andare a letto?»* Quello era uno di questi ultimi. Portai Victoria nella culla al piano di sopra e le rincalzai le coperte. Rimasi fermo per guardarla un momento mentre era distesa bocconi sotto la trapunta leggera, circondata dai suoi animali di peluche, la testa contro la testata imbottita. Il chiaro di luna l'avvolgeva come una benedizione. Poco dopo scesi le scale, sprangai la porta di casa, spensi le luci e tornai al piano di sopra, dove Amrita mi aspettava a letto.

Più tardi, negli ultimi istanti in cui facevamo l'amore, mi girai per guardarla in volto come per cercarvi la risposta a domande inespresse, ma una nuvola aveva oscurato la luna e tutto si smarrì nell'oscurità improvvisa.

CAPITOLO 3

A mezzanotte, questa città sembra Disneyland.

Subrata Chakravarty

A mezzanotte, provenienti da sud, sorvolammo il Golfo del Bengala e arrivammo a Calcutta.

— Mio Dio — mormorai. Amrita si protese oltre di me per sbirciare dal

finestrino.

Dietro consiglio dei suoi genitori, avevamo preso un volo della BOAC

fino a Bombay per passare la dogana laggiù. Fino a lì era andata benissimo, ma il volo dell'Air India in coincidenza per Calcutta era stato ritardato di tre ore per problemi tecnici. Alla fine ci era stato concesso il permesso di salire a bordo, solo per restare fermi al terminal un'altra ora, senza luci né aria condizionata perché i generatori esterni erano stati staccati. Un uomo d'affari nella fila davanti a noi aveva detto che il volo BombayCalcutta partiva in ritardo tutti i giorni da tre settimane per via di una faida fra il comandante e il secondo pilota.

Una volta in volo, ci deviarono a sud della rotta a causa di violenti temporali. Victoria era stata irrequieta per gran parte della serata, ma ora dormiva in braccio alla madre.

— Mio Dio — ripetei. Calcutta si stendeva ai nostri piedi, una città di circa 650 chilometri quadrati, una galassia di luci dopo il nero assoluto del cielo sopra il Golfo del Bengala. Invece delle consuete geometrie di luci elettriche, Calcutta a mezzanotte splendeva di innumerevoli lanterne e fuochi all'aperto e di uno strano bagliore tenue, quasi una fosforescenza fungina, che emanava da un migliaio di sorgenti invisibili: la miriade di fuochi sembrava dispersa e caotica, una costellazione mescolata alla rinfusa, interrotta solo dalla curva scura del fiume. Immaginai che così dovevano essere apparse Londra o Berlino in fiamme agli equipaggi intimoriti dei bombardieri, durante la guerra.

Poi, le ruote del carrello toccarono terra, la cabina fu invasa da una terribile umidità e ci ritrovammo fuori, in mezzo alla folla che trascinava i piedi diretta verso il settore per il ritiro dei bagagli. Il terminal era piccolo e sudicio. Malgrado l'ora tarda, masse di gente sudata si accalcavano e gridavano tutt'intorno a noi.

— Non doveva venire qualcuno a prenderci? — chiese Amrita.

— Sì.

Avevo già recuperato le quattro valigie dal nastro trasportatore guasto. Restammo fermi lì vicino, mentre la folla pulsava e scorreva contro di noi. C'era una punta di isterismo che serpeggia tra quell'umanità in camicia bianca *e* sari.

— Morrow — dissi — aveva un contatto all'Unione Scrittori del Bengala. Un tizio di nome Michael Leonard Chatterjee avrebbe dovuto darci un passaggio fino all'albergo, ma siamo in ritardo di ore. Probabilmente se n'è

andato a casa. Tenterò di procurarmi un taxi.

Un'occhiata alla soglia affollata di uomini che spingevano e urlavano m'indusse a restare vicino ai bagagli.

— Il signore e la signora Luczak? Robert Luczak?

— *Lu-zack* — replicai, correggendo automaticamente la pronuncia. — Sì, sono Robert Luczak.

Guardai l'uomo che si era fatto largo a spintoni fino a noi. Era alto e ossuto, e indossava sudici pantaloni marrone e una camicia bianca che appariva grigiastra e sporca sotto la luce verde fluorescente. Il viso era relativamente giovane, non ancora trentenne, forse, e rasato di fresco, ma i capelli neri stavano ritti in grandi ciuffi elettrici e gli occhi scuri e penetranti emanavano un'impressione di tale intensità da sconfinare in una sensazione di violenza trattenuta. Le sopracciglia erano due tratti scuri che quasi si congiungevano sopra un becco rapace da falco. Feci mezzo passo indietro e lasciai cadere una valigia per liberare la mano destra.

— Il signor Chatterjee? — chiesi.

— No, non ho visto il signor Chatterjee — replicò lui con voce acuta. — Mi chiamo M. T. Krishna.

Sulle prime, tra il frastuono e la marcata cadenza cantilenante dell'accento, mi parve di capire *"empty* Krishna", Krishna vuoto. Tesi la mano, ma Krishna si era voltato e faceva strada verso l'uscita. Usava il braccio destro per respingere la calca.

— Di qua, prego. Presto, presto — disse.

Feci segno ad Amrita e sollevai tre delle valigie. Incredibilmente, Victoria aveva continuato a dormire, nonostante il caldo e il bailamme.

— Lei è dell'Unione Scrittori? — domandai.

— No, no, no.

Krishna nemmeno voltò la testa per rispondere. — Vede, sono insegnante part-time. Ho dei contatti con la U.S. Education Foundation in India. Il mio supervisore, il signor Shah, è stato contattato dal suo grande amico di un tempo, il signor Abraham Bronstein di New York, e mi ha pregato di farle questa cortesia. Presto.

All'esterno, l'aria sembrava ancor più greve e umida che nel terminal soffocante. I riflettori illuminavano un'insegna argentea sopra l'entrata del terminal.

— Aeroporto Dum-Dum — lessi a voce alta.

— Sì, sì. Era qui che producevano le pallottole, finché non le hanno

messe fuori legge dopo la prima guerra mondiale — spiegò Krishna. — Da questa parte, prego.

Tutt'a un tratto fummo circondati da una dozzina di facchini che reclamavano il diritto di trasportare i nostri pochi bagagli. Gli uomini erano macilenti, con le gambe nude, avvolti in cenci marrone. Uno era monco di un braccio. Un altro sembrava scampato a un tremendo incendio; il mento era saldato al torace da grossi bargigli di tessuto cicatriziale. Era evidente che non poteva parlare, ma dalla gola rovinata scaturivano gorgogliando dei suoni incalzanti.

— Consegni loro i bagagli — scattò Krishna. Fece un cenno imperioso, mentre i facchini si calpestavano a vicenda pur di raggiungere le valigie. Dovevamo percorrere una ventina di metri o poco più lungo il viale in curva. L'aria era appesantita dall'umidità, scura e greve come una coperta dell'esercito bagnata. Per un attimo allucinante pensai che stesse nevicando, perché tutt'intorno c'era pulviscolo bianco; poi, capii: milioni e milioni di insetti danzavano frenetici nei raggi dei riflettori del terminal. Krishna rivolse un gesto ai facchini, indicò un veicolo e io mi fermai sorpreso.

— Un autobus? — esclamai, anche se il furgone bianco e azzurro sembrava più un pulimmo scolastico che un autobus in piena regola. Lungo la fiancata era stampigliata la scritta USE-FI.

— Sì, sì, sì. È l'unico mezzo di trasporto disponibile. Presto, ora. Uno dei facchini, agile come una scimmia, si arrampicò sul retro del pullman fino al tetto. Le nostre quattro valigie furono issate lassù e fissate al portabagagli. Mentre legavano il tutto con una striscia di plastica nera, mi chiesi per quale motivo non le avessimo caricate all'interno dell'autobus. Scrollando le spalle, estrassi di tasca due banconote da cinque rupie per da-re la mancia ai facchini. Krishna me le prese di mano e me ne restituì una.

— È troppo — disse.

Scrollai di nuovo le spalle e aiutai Amrita a salire a bordo. Victoria si era finalmente svegliata alle grida dei facchini esagitati e contribuiva alla confusione generale con i suoi strilli acuti. Salutammo con un cenno l'autista insonnolito e occupammo il secondo sedile di destra. Fermo sullo sportello, Krishna discuteva con tre dei facchini che avevano trasportato i nostri bagagli. Amrita non afferrava tutto di quella cascata di bengalese, ma ne capì abbastanza per dirmi che i facchini erano agitati perché non potevano dividere cinque rupie in tre. Chiedevano un'altra rupia. Krishna gridò qualcosa e fece per chiudere lo sportello dell'autobus. Il facchino più anziano,

con il viso che era un labirinto di profondi burroni ricoperti di rade stoppie bianche, si fece avanti e bloccò lo sportello a soffietto con il suo corpo. Altri facchini sciamarono dal loro posto vicino all'ingresso del terminal. Le grida si trasformarono in urla colleriche.

— Cristo — dissi a Krishna — tenga, dia loro qualche altra rupia. Andiamo via di qui.

— No!

Lo sguardo di Krishna spazzò via le mie istruzioni, e la violenza che vi era racchiusa non era più contenuta. Aveva l'espressione esultante che si vede sul viso degli uomini che assistono a uno sport violento. — È troppo

— ribadì con fermezza.

Ormai intorno allo sportello si era formata una folla di facchini. D'improvviso cominciarono a battere con le mani sulla fiancata dell'autobus. L'autista si raddrizzò sul sedile e si aggiustò nervosamente il berretto. Il vecchio allo sportello era salito sul gradino più basso come per entrare, ma Krishna gli piantò tre dita sul petto nudo e spinse con fermezza. Il vecchio ricadde all'indietro sul mare di sagome vestite di marrone. Dita nodose si aggrapparono all'improvviso al finestrino semiaperto vicino ad Amrita, e il facchino con il viso ustionato si issò in alto come se fosse appeso a una sbarra. A pochi centimetri da noi, la sua bocca si agitava freneticamente, e potemmo vedere che non aveva la lingua. La saliva imbrattò il finestrino rigato di polvere.

— Maledizione, Krishna!

Mi alzai per dare il denaro ai facchini. In quel momento sbucarono dall'ombra tre poliziotti. Portavano caschi bianchi, cinture a bandoliera e bermuda color kaki. Due di loro impugnavano il *lathi*, la versione indiana del manganello da poliziotto... novanta centimetri di legno massiccio con u-n'anima di ferro all'estremità libera. La folla di facchini continuò a gridare, ma si divise per lasciar avanzare la polizia. Il viso sfigurato si staccò dal finestrino di Amrita. Il primo poliziotto battè il manganello sul muso dell'autobus, e il vecchio facchino si voltò per gridare le sue rimostranze. Il poliziotto levò in alto il micidiale bastone e gridò di rimando. Krishna colse l'occasione per girare la maniglia che chiudeva lo sportello dell'autobus. Rivolse due sillabe fulminee all'autista e cominciammo a muoverci, accelerando in fretta per allontanarci lungo il viale buio. Si sentì un sonoro clangore metallico quando un sasso colpì il retro dell'autobus.

Poi, fummo fuori dell'aeroporto e imboccammo una strada deserta a

quattro corsie.

— L'autostrada dei VIP — esclamò Krishna dallo sportello, dov'era rimasto in piedi. — Usata solo da persone molto importanti. — Sulla destra saettò un cartello chiaro. Il semplice messaggio in hindi, bengalese e inglese, recitava: BENVENUTI A CALCUTTA. Viaggiavamo a fari spenti, ma le luci interne dell'autobus erano accese. I begli occhi di Amrita erano cerchiati di stanchezza. Victoria, troppo esausta per dormire, stanca di piangere, emetteva mugolii in braccio alla madre. Krishna si sedette di traverso sul sedile davanti a noi, di profilo, con il naso a becco e l'espressione collerica illuminata a tratti dalle lampadine in alto e da qualche sporadico lampione.

— Ho frequentato l'università negli Stati Uniti per quasi tre anni — disse.

— Davvero? — risposi. — Questo è molto interessante. — Avevo una gran voglia di spaccare la faccia a quello stupido figlio di puttana per avere combinato un simile casino.

— Sì, sì. Lavoravo con i neri, i *chicanos*, i pellirosse. Gli oppressi del vostro paese.

I campi paludosi di oscurità che avevano costeggiato la superstrada cedettero improvvisamente il passo a un ammasso caotico di baracche che arrivavano fin sulla banchina stradale. Lanterne brillavano oltre le pareti di tela da imballaggio. In lontananza, un falò rivelava silhouette nitide che si muovevano a scatti davanti alle fiamme giallastre. Senza transizione apparente, avevamo superato la campagna e percorrevamo strade strette e allagate dalla pioggia che serpeggiavano oltre isolati di casermoni decrepiti, chilometri di baraccopoli con i tetti di lamiera e interminabili sfilate di facciate di botteghe fatiscenti, annerite.

— I miei professori erano idioti. Idioti conservatori. Pensavano che la letteratura fosse fatta di parole morte nei libri.

— Sì — replicai, ma in realtà non avevo idea di che cosa stesse dicendo Krishna.

Le strade erano allagate. A tratti l'acqua raggiungeva l'altezza di mezzo metro e più. Sotto teloni sbrindellati, sagome avvolte in lunghe vesti stavano sedute e dormivano o stavano accovacciate e ci fissavano con occhi che mostravano solo il bianco nelle orbite d'ombra. Ogni vicolo offriva uno scorcio di stanze aperte, cortili illuminati da una luce cruda, ombre che si muovevano nell'ombra. Un uomo macilento che tirava un pesante carro fu costretto a scostarsi con un balzo di lato mentre il nostro autobus sfrecciava oltre, rovesciando una cortina d'acqua su di lui e sul suo carico. Scrollò il

pugno impotente, e la sua bocca formulò oscenità non udite. Gli edifici sembravano di età immemorabile, resti in sfacelo di qualche era dimenticata - un'epoca anteriore alla comparsa dell'uomo - perché ombre, angoli, aperture e vuoti non s'intonavano all'architettura umana. Eppure, a ogni primo o secondo piano, s'intravvedevano e si percepivano dalle finestre aperte squarci dell'umanità che abitava quelle stamberghe druidiche: lampadine nude che oscillavano, teste che annuivano, pareti scrostate con l'intonaco marcio che si staccava dalle costole bianche dell'edificio, illustrazioni chiassose di divinità con numerose braccia ritagliate dalle riviste e appiccicate di sghembo alle pareti o ai vetri delle finestre, grida di bambini che giocavano, correvano, fuggivano nei vicoli bui, pianti di neonati... e dovunque il movimento casuale colto con la coda dell'occhio, il fruscio sibilante delle gomme dell'autobus sull'argilla umida e sull'asfalto, e la visione di figure ricoperte da un lenzuolo come cadaveri nell'ombra dei marciapiedi. Mi sentii invadere da una terribile sensazione di *déjà vu.*

— Me ne andai disgustato — disse Krishna — quando un idiota di professore non volle accettare la mia tesina sul debito di Walt Whitman nei confronti del buddismo zen. Un idiota arrogante dalla mentalità ristretta.

— Sì — replicai. — Pensa che potremmo spegnere queste luci interne?

Ci stavamo avvicinando al centro della città. I ghetti putrescenti cedettero il posto a edifici più grandi, dall'aria anche più decrepita. C'erano pochi lampioni. Vaghi bagliori di lampi di calore si riflettevano nelle profonde pozze d'acqua nera che riempivano gli incroci. Ogni bottega abbuiata sembrava ospitare quelle sagome silenziose avvolte nei lenzuoli, stese come fagotti di biancheria abbandonate o sollevate su un gomito per guardarci passare. Le luci gialle all'interno dell'autobus ci facevano sembrare tre cadaveri di annegati. Ora capivo come dovevano sentirsi i prigionieri di guerra, quando venivano fatti sfilare per le vie della capitale nemica. Di fronte a noi, un ragazzo stava in piedi su una cassetta in un circolo nero d'acqua e faceva roteare per la coda quello che mi parve un gatto morto. Mentre l'autobus si avvicinava lo lanciò, e solo quando il corpo peloso rimbalzò dal parabrezza con un rumore sordo mi accorsi che era un topo. L'autista imprecò e sterzò verso il ragazzo. Quello balzò via con un turbinio di gambe brune, e la cassetta sulla quale era salito finì schiacciata sotto la nostra ruota destra.

— Lei capisce, naturalmente, perché è un poeta — disse Krishna, scoprendo i denti piccoli e aguzzi.

— E le luci? — domandai. Sentivo la collera crescere dentro di me.

Amrita mi sfiorò il braccio con la sinistra. Krishna sibilò qualcosa in bengalese. L'autista scrollò le spalle e grugnì

una risposta.

— L'interruttore è guasto — spiegò Krishna.

Svoltammo in una piazza aperta. Qualcosa che forse era un parco tracciava una linea compatta di oscurità nel dedalo di edifici pericolanti. C'erano due tram abbandonati al centro di uno spiazzo ingombro, mentre una dozzina di famiglie era accovacciata poco lontano sotto teli sbilenchi. Riprese a piovere. Lo scroscio improvviso colpì il metallo dell'autobus come una gragnuola di pugni dal cielo scuro. Il parabrezza aveva il tergicristallo solo dalla parte dell'autista, e la spazzola si muoveva pigramente contro la cortina d'acqua che ben presto interpose un velo fra la città e noi.

— Dobbiamo parlare del signor Das — disse Krishna. Sbattei le palpebre.

— Vorrei le luci *spente* — dissi parlando in modo lento e scandito. Il furore irrazionale si era andato gonfiando dentro di me fin dall'aeroporto. Fra un attimo sapevo che avrei strangolato quel cretino pieno di sé e insensibile. Sentivo l'ira invadermi come il calore di un liquore forte. Amrita dovette intuire il mio istante di follia, perché la sua mano si chiuse sul mio braccio come una morsa.

— Ora spengo quelle fottute luci — dissi, e cominciai ad alzarmi. Amrita mi avrebbe trattenuto con tutt'e due le mani, se non fosse stato per Victoria. Le sopracciglia pesanti di Krishna si alzarono di scatto per la sorpresa, quando torreggiai su di lui. Liberai il braccio destro proprio mentre Amrita diceva: — Non importa, Bobby. Siamo arrivati. Guarda, ecco l'albergo. Mi fermai per un attimo, poi mi abbassai per guardare dal finestrino. L'acquazzone era cessato di colpo così com'era cominciato. Riprese l'acquerugiola fitta e sottile. La mia collera defluì insieme allo spegnersi del suono della pioggia sul tetto.

— Forse parleremo in seguito, signor Luczak — disse Krishna. — È estremamente importante. Domani, forse.

— Sì. — Presi Victoria fra le braccia e scesi per primo dall'autobus. La facciata dell'Oberoi Grand Hotel era scura come una parete di granito, ma dalla porta a due battenti trapelava un po' di luce. Una pensilina sbrindellata arrivava fino alla cordonatura del marciapiede. Ai lati, ritte in silenzio sotto ombrelli lucidi di pioggia, c'erano una dozzina di sagome indistinte. Alcune reggevano dei cartelloni fradici di pioggia. Su uno di essi riuscii a scorgere una falce e martello, e la parola inglese UN-FAIR.

— Scioperanti — spiegò Krishna, facendo schioccare le dita rivolto a un facchino insonnolito in panciotto rosso. Mi strinsi nelle spalle. Un picchetto di fronte all'ingresso di un albergo buio come la pece all'una e mezzo di notte, sotto un monsone. Calcutta non mi sorprendeva. A un certo punto della mezz'ora precedente, il mio senso della realtà aveva mollato gli ormeggi. Un rombo mi riempiva le orecchie, simile allo stridio di innumerevoli zampe di insetti. *"Jet-lag"* pensai.

— Grazie per essere venuto a prenderci — disse Amrita mentre Krishna risaliva con un balzo a bordo dell'autobus. Lui fece balenare la sua smorfia da squalo neonato.

— Sì, sì — disse. — Ne parleremo domani. Buona notte. Buona notte. Dall'ingresso dell'albergo si dipartivano alcuni corridoi bui che separavano la hall dalla strada come un labirinto protettivo. La hall vera e propria era abbastanza luminosa. Il portiere era ben sveglio, vestito con eleganza, e lieto di vederci. Sì, le prenotazioni per il signore e la signora Luczak c'erano. Sì, avevano ricevuto il nostro telex che avvisava del ritardo. Il vecchio facchino fece le coccole a Victoria mentre salivamo in ascensore al quinto piano, e quando se ne andò gli diedi dieci rupie.

La nostra stanza era cavernosa e piena di ombre come tutto il resto della città, ma sembrava relativamente pulita e c'era un solido paletto alla porta.

— Oh, no! — Era la voce di Amrita che proveniva dal bagno. Arrivai sul posto in tre falcate, con il cuore che mi martellava.

— Non ci sono asciugamani — disse Amrita. — Solo salviette. Scoppiammo a ridere e uno dei due si fermava appena in tempo perché

l'altro ricominciasse da capo.

Ci vollero dieci minuti per preparare un nido a Victoria sul letto vuoto, liberarci dei vestiti inzuppati di sudore, lavarci come meglio potevamo e infilarci insieme sotto il copriletto sottile. L'aria condizionata lanciava rumori metallici e ansimava. Poco lontano, lo sciacquone di un gabinetto risuonò con potenza esplosiva. Il suono pulsante che sentivo nelle orecchie era l'eco dei motori del jet.

— Sogni d'oro, Victoria — disse Amrita. La piccola tubò piano nel sonno. Nel giro di due minuti eravamo già addormentati.

CAPITOLO 4

E nel grande cortile dopo l'abbattimento delle barriere locali, cominciano le comunicazioni complete fra uomini,

gli affabili conversari.

Purnendu Patri

— Alla luce del giorno tutto sembra migliore — osservò Amrita. Stavamo facendo colazione nel Garden Café dell'albergo. Victoria gorgogliava felice dal seggiolone che i camerieri cortesi ci avevano portato. Il Café dava sul giardino. Gli operai si lanciavano richiami allegri dalle scale a pioli.

Io bevevo il tè, mangiucchiavo il *muffin* tostato e leggevo il quotidiano in lingua inglese di Calcutta. L'editoriale reclamava un sistema di trasporti più moderno. C'erano inserzioni economiche per la vendita di sari *e* motociclette. Una sorridente famiglia indiana brandiva bottigliette di CocaCola. Sulla stessa pagina, poco lontano, c'era il primo piano di un cadavere... in decomposizione, con il viso squarciato come un pneumatico esploso, gli occhi vitrei sporgenti. Il corpo era stato ritrovato in un baule d'acciaio abbandonato alla stazione ferroviaria di Howrah proprio il giorno prima, giovedì 14 luglio, e chiunque potesse fornire indizi sull'identità del morto era pregato di prendere contatto con l'ispettore di polizia di Howrah, Govt Rly, e fare riferimento al caso No. 23 del 14/7/77 u/s 302/301 I.P.C. (S.R. 39/77).

Ripiegai il giornale e lo posai sul tavolo.

— Il signor Luczak? Buon giorno!

Mi alzai per stringere la mano al gentiluomo indiano di mezza età che si era avvicinato a noi. Era basso di statura, di carnagione chiara, quasi calvo, e portava occhiali spessi con la montatura di corno. Il suo completo tropicale di tessuto pettinato aveva un taglio impeccabile e la sua stretta di mano era gentile.

— Signor Luczak — disse — sono Michael Leonard Chatterjee. Signora Luczak, è un grande piacere conoscerla. — S'inchinò leggermente e prese la mano di Amrita nella sua. — Vi porgo sincere scuse per non essere venuto a prendervi ieri sera all'aeroporto. Il mio autista mi aveva informato per errore che il volo da Bombay era stato rinviato a stamattina.

— Non è stato un problema — risposi.

— Ma è di cattivo auspicio e inospitale dover arrivare in una città senza ricevere il debito benvenuto. Me ne scuso sinceramente. Noi siamo molto lieti che lei sia qui.

— Chi sarebbero questi «noi»? — domandai.

— Prego, ci tenga compagnia — lo invitò Amrita.

— Grazie. Che splendida bambina! Ha i suoi occhi, signora Luczak.

«Noi» sta per l'Unione Scrittori del Bengala, signor Luczak. Siamo stati

più volte in contatto con il signor Morrow e il suo ottimo periodico, e siamo impazienti di condividere con lei l'opera più recente del più grande poeta del Bengala... no, dell'India.

— Quindi Das è ancora vivo? Chatterjee sorrise con aria gentile.

— Oh, ma certo, signor Luczak — rispose. — Abbiamo ricevuto molta corrispondenza da lui, negli ultimi sei mesi.

— Ma lo avete visto? — incalzai. — Potete essere certi che sia Das? Per quale motivo è scomparso per otto anni? Quando potrò incontrarmi con lui?

— Ogni cosa a suo tempo, signor Luczak — rispose Michael Leonard Chatterjee. — Ogni cosa a suo tempo. Ho preso accordi per il suo incontro preliminare con il consiglio direttivo della nostra Unione Scrittori. Le due del pomeriggio andrebbero bene per lei? Oppure lei e la signora Luczak preferite avere un giorno a disposizione per riposare e visitare la città?

Lanciai un'occhiata ad Amrita. Avevamo già deciso che, se non avessi avuto bisogno di un interprete, lei e Victoria sarebbero rimaste in albergo a riposare.

— Oggi andrebbe benissimo — risposi.

— Magnifico, magnifico. Manderò una macchina all'una e mezzo. Restammo a guardare mentre Michael Leonard Chatterjee usciva dal caffè. Alle nostre spalle, gli operai sulle scale di bambù lanciavano grida allegre ai dipendenti dell'albergo che attraversavano il giardino. Victoria battè forte sul vassoio del seggiolone e si unì all'allegria generale.

Il cartellone nello spiazzo ingombro di rifiuti di fronte all'albergo faceva pubblicità alla United Bank of India. Non c'erano illustrazioni, ma solo lettere nere su fondo bianco:

CALCUTTA - CULTURAL CAPITAL OF THE NATION? -

A DEFINITION OF OBSCENITY?

Sembrava uno strano modo di reclamizzare una banca.

La macchina era una piccola Premiere nera con autista in berretto e calzoni corti color kaki. Partimmo lungo Chowringhee Road, e mentre procedevamo lentamente nel traffico intenso ebbi la possibilità di dare un'occhiata a Calcutta alla luce del giorno. La scena era quasi comica nella sua folle intensità. Pedoni, flottiglie di biciclette, risciò dall'aspetto orientale, automobili, autocarri a fondo piatto adorni di svastiche, innumerevoli motociclette e carri cigolanti trainati da buoi ci contendevano tutti la stretta corsia di asfalto dissestato. Le bestie vagavano liberamente, bloccando il traffico, ficcando il muso nelle botteghe, e guadando montagne di rifiuti

accumulati sulla cordonatura dei marciapiedi o ammucchiati al centro della strada. A un certo punto la spazzatura arrivava all'altezza del ginocchio per tre isolati, trasformando la strada in un canale. Anche gli esseri umani l'attraversavano a guado, contendendo i pezzi commestibili alle bestie e ai corvi. Più avanti, scolarette in linde camicette bianche e gonne blu attraversavano la strada in fila per uno mentre un poliziotto in bandoliera marrone fermava il traffico per loro. L'incrocio successivo era dominato da un tempietto rosso che sorgeva nel bel mezzo della strada. L'odore dolciastro dell'incenso e dei liquami di fogna penetrava attraverso il finestrino aperto della macchina. Stendardi rossi pendevano dai fili della corrente e dalle facciate sgretolate. E dovunque c'era il movimento incessante degli indigeni... un flusso simile a un'ondata di marea... vestiti di bianco e di nocciola, sembravano rendere greve l'aria stessa con le loro esalazioni umide. Calcutta di giorno era impressionante, forse intimidiva un po', ma non suscitò in me la strana paura e collera della sera prima. Chiusi gli occhi e tentai di analizzare il furore che si era impadronito di me sull'autobus, ma il caldo e il frastuono mi impedivano di concentrarmi. Tutti i campanelli di bicicletta dell'universo sembravano cospirare con i clacson, le grida e il sussurro in crescendo della città stessa per creare un muro di rumore che aveva un impatto quasi fisico.

L'Unione Scrittori aveva la sua sede principale in una sgraziata costruzione grigia poco lontano da Dalhousie Square. Il signor Chatterjee mi venne incontro ai piedi delle scale e mi fece strada fino al secondo piano. La stanza era grande e priva di finestre. I resti sbiaditi di un affresco guardavano dal soffitto annerito, e sette persone alzarono gli occhi da un tavolo ricoperto di panno verde.

Si fecero le presentazioni. Anche nelle circostanze migliori sono sempre stato una frana per ricordare i nomi delle persone, e provai un senso di vertigine quando tentai di collegare le liste di sillabe bengalesi che udivo con le facce scure e colte. L'unica donna presente, con il viso stanco, i capelli grigi e un pesante sari verde, che si aggiustava sulla spalla di continuo, sembrava chiamarsi Leela Meena Basu Belliappa.

Ci furono alcuni minuti di conversazione spicciola, resa difficile dai rispettivi accenti. Scoprii che se mi rilassavo e lasciavo che il fiotto cantilenante dell'anglo-indiano scorresse su di me, il significato mi arrivava abbastanza presto. Il ritmo scandito del loro modo di parlare era stranamente suadente, quasi ipnotico. A un tratto un inserviente in camice bianco emerse dall'ombra per distribuire tazze scheggiate piene di zucchero, latte di bufala

rappreso e un po' di tè. Ero seduto fra la donna e il direttore del consiglio direttivo, un certo Gupta. Era un uomo alto di mezz'età, con il viso sottile e i denti superiori terribilmente sporgenti. Mi sorpresi a desiderare che Amrita mi avesse accompagnato. La sua presenza neutrale avrebbe fatto da cuscinetto fra me e quegli sconosciuti pieni di temperamento.

— Ritengo che il signor Luczak debba ascoltare la nostra offerta — disse Gupta all'improvviso. Gli altri annuirono. Come a un segnale, le luci si spensero.

Nella stanza senza finestre scese un buio nero come la pece. Si sentirono grida provenire da vari punti dell'edificio, e furono portate delle candele. Il signor Chatterjee si protese sul tavolo e mi assicurò che era una cosa comune. Pareva che ci fossero blackout quotidiani quando l'energia elettrica insufficiente veniva smistata da una parte all'altra della città. Chissà perché, l'oscurità e il lume di candela parevano accentuare il caldo. Mi sentivo quasi girare la testa e mi aggrappai all'orlo del tavolo.

— Signor Luczak, lei si renderà conto che ricevere il capolavoro di un grande poeta bengalese come Das è un privilegio unico. — La voce del signor Gupta era esile come il suono di un oboe. Le note pesanti rimasero sospese nell'aria. — Neppure noi abbiamo visto la versione completa dell'opera. Spero che i lettori della sua rivista apprezzino questo onore.

— Sì — risposi. C'era una goccia di sudore che pendeva dalla punta del naso del signor Gupta. Le nostre ombre venivano proiettate all'altezza di cinque metri dalla luce tremolante delle candele.

— Avete ricevuto altre parti del manoscritto dal signor Das? — chiesi.

— Non ancora — rispose il signor Gupta. I suoi occhi scuri erano umidi, con le palpebre pesanti. La cera delle candele gocciolava sul panno verde.

— Questa commissione deve prendere la decisione finale sulla sorte della versione inglese di questo poema epico.

— Vorrei incontrare il signor Das — dissi. Le persone intorno al tavolo si scambiarono delle occhiate.

— Questo non sarà possibile. — Era stata la donna a parlare. La sua voce era alta e acuta come una sega che mordesse il metallo. Il tono nasale e irritabile contrastava con il suo aspetto dignitoso.

— Perché mai?

— Das è irreperibile da molti anni — rispose Gupta in tono conciliante.

— Per qualche tempo abbiamo creduto tutti che fosse morto. Abbiamo pianto la perdita di un tesoro nazionale.

— E come fate a sapere che ora è vivo? Qualcuno di voi lo ha visto? Ci fu un altro silenzio. Le candele erano già consumate per metà e oscillavano in modo frenetico, anche se non soffiava nessuna brezza. Io sentivo un caldo terribile e una leggera nausea. Per un istante folle parve che le candele si sarebbero spente e avremmo continuato a parlare nell'oscurità umida, spiriti disincarnati che infestavano un edificio decrepito nel ventre di una città morta.

— Abbiamo della corrispondenza — rispose Michael Leonard Chatterjee. Prese dalla borsa una mezza dozzina di buste fruscianti. — Confermano al di là di ogni dubbio che il nostro amico è ancora in vita e vive in mezzo a noi. — Chatterjee si umettò le dita e sfogliò le pagine di leggerissima carta da lettere piegate strettamente. Nella penombra, le righe di scrittura indiana sembravano rune magiche, incantesimi sinistri. Il signor Chatterjee lesse a voce alta alcuni passaggi per provare la sua tesi. Si chiedevano notizie di parenti, si nominavano amici comuni. Si rievocava nei dettagli una discussione di vent'anni prima. C'era una richiesta al signor Gupta riguardo a una poesia di Das che era stata pagata da anni e mai pubblicata.

— D'accordo — replicai. — Ma per il mio articolo è importante che io veda il signor Das di persona in modo da poter...

— Per favore — mi interruppe il signor Chatterjee, alzando una mano. Gli occhiali riflettevano due fiamme gemelle nel punto in cui avrebbero dovuto esserci i suoi occhi. — Questo forse le farà capire perché è impossibile. — Piegò una pagina, si schiarì la gola e cominciò a leggere.

— "...e così capisci, amico mio, le cose cambiano, ma le persone no. Ricordo quel giorno di luglio del 1969. Era durante la festa di Shiva. Il *Times* ci aveva informato che alcuni uomini avevano lasciato le loro impronte sulla luna. Io tornavo dal villaggio di mio padre, un luogo in cui gli uomini lasciavano le loro impronte sul suolo dietro i buoi al lavoro, esattamente come fanno da cinquemila anni. Nei villaggi superati dal nostro treno, i contadini faticavano per trascinare nel fango i loro pesanti carri religiosi.

"Per tutta la durata di quel viaggio fragoroso e affollato verso la nostra amata città, rimasi colpito da quanto era stata vuota e futile la mia vita. Mio padre aveva vissuto un'esistenza lunga e utile. Tutti gli uomini del suo villaggio, dai bramini agli *harijan*, avevano voluto assistere alla sua cremazione. Avevo camminato nei campi che mio padre aveva irrigato e dissodato e strappato ai capricci della natura molto tempo prima che io nascessi. Dopo il funerale, avevo lasciato i miei fratelli e mi ero fermato

all'ombra di un grande baniano che mio padre aveva piantato da giovane. Tutt'intorno a me c'erano le prove delle fatiche di mio padre. La terra stessa sembrava piangere la sua dipartita.

"E io, mi domandai, che cosa avevo fatto? Qualche settimana dopo avrei compiuto cinquantaquattro anni: a che pro avevo vissuto la mia vita? Avevo scritto versi, divertito i miei colleghi e irritato alcuni critici. Avevo intessuto una trama di illusione, l'illusione di continuare la tradizione del nostro grande Tagore. Poi ero rimasto impigliato nella mia stessa rete ingannatrice.

"Quando raggiungemmo la stazione di Howrah, avevo compreso l'inconsistenza della mia vita e della mia arte. Vivevo da più di trent'anni nella nostra amata città, il cuore e l'eliotropia del Bengala, e non una sola volta avevo ricreato, anzi neppure adombrato, l'essenza di quella città nella mia arte fiacca. Avevo tentato di definire l'anima del Bengala descrivendone l'esteriorità più superficiale, gli estranei intrusi, e il suo viso meno onesto. Era come se avessi tentato di descrivere l'anima di una donna bella e complicata elencando i particolari delle sue vesti prese a prestito.

"Gandhiji disse una volta: «Un uomo non può vivere se non è morto almeno una volta». Nel momento in cui scesi dalla carrozza di prima classe alla stazione di Howrah, avevo riconosciuto l'imperativo di quella grande verità. Per vivere... nella mia anima, nella mia arte... avrei dovuto sbarazzarmi delle prerogative esteriori della mia vita precedente.

"Regalai le mie due valigie al primo mendicante che mi si avvicinò. La sua espressione sorpresa è ancora fonte di un certo piacere per me. Che cosa abbia fatto poi delle mie belle camicie di lino, delle mie cravatte parigine e dei molti libri che avevo messo nei bagagli, non ho idea.

"Attraversai il ponte di Howrah per entrare in città sapendo soltanto una cosa... che ero morto alla mia vita di un tempo, morto alla mia vecchia casa e alle mie abitudini, e necessariamente morto per le persone che amavo. Solo entrando a Calcutta di nuovo, così come avevo fatto trentatré anni prima da studente speranzoso e balbettante arrivato da un piccolo villaggio, solo così l'avrei rivista con gli occhi limpidi che mi erano necessari per la mia opera finale.

"Ed è a quell'opera, il primo tentativo autentico di raccontare la storia della città che ci nutre, che ho dedicato la mia vita. Da quel giorno di molti anni fa, la mia nuova vita mi ha condotto in luoghi che non avevo mai sentito nominare nella mia adorata Calcutta... una città che stupidamente avevo creduto di conoscere a fondo.

"Mi ha condotto a cercare la strada fra coloro che sono smarriti, a possedere solo ciò che è stato scartato dai diseredati, a lavorare con gli emarginati schedati, a cercare la saggezza fra i folli di Curzon Park e la virtù fra le prostitute di Sudder Street. Così facendo ho dovuto riconoscere la presenza di quelle divinità oscure che tenevano questo luogo fra le mani prima ancora che gli dei stessi fossero nati. Trovando *loro* ho trovato me stesso.

"Vi prego di non cercarmi. Se mi cercaste, non mi trovereste. Se mi trovaste, non mi riconoscereste.

"Amici miei, lascio a voi l'incarico di eseguire le mie istruzioni riguardo a questa nuova opera. Il poema è incompiuto. C'è ancora molto lavoro da fare. Ma il tempo stringe. Desidero diffondere il più possibile i frammenti esistenti. La reazione della critica non conta *niente*. Compensi e copyright non sono importanti. *Deve* essere pubblicata.

Rispondete tramite i soliti canali.

Das."

Chatterjee smise di leggere, e nel silenzio divenne vagamente percettibile il frastuono distante dei rumori stradali. Il signor Gupta si schiarì la gola e fece una domanda sui copyrights in America. Spiegai come meglio potevo tanto l'offerta di *Harper's* quanto la proposta più modesta di *Other Voi- ces*. Seguirono altre discussioni e domande. Le candele si consumavano. Finalmente Gupta si rivolse agli altri e disse qualcosa in un fuoco di fila in bengalese. Rimpiansi ancora una volta che Amrita non fosse venuta con me. Fu Michael Leonard Chatterjee a dirmi: — Se vuole attendere fuori nel corridoio per un attimo solo, signor Luczak, il consiglio voterà sulla sorte del manoscritto di Das.

Mi alzai sulle gambe intorpidite e seguii un inserviente con una candela fuori nel corridoio. Sul pianerottolo c'erano una sedia e un tavolinetto rotondo sul quale fu posata la candela. Un po' di luce pallida saliva per la tromba delle scale dalle finestre smerigliate che si affacciavano su Dalhousie Square, ma il tenue chiarore non faceva che rendere ancora più assoluta l'oscurità negli angoli del pianerottolo e dei corridoi che si diramavano. Ero seduto lì da una decina di minuti e stavo per appisolarmi, quando notai un movimento nell'ombra. Qualcosa si muoveva furtivamente appena ai margini del circolo di luce. Sollevai la candela e osservai un ratto delle dimensioni di un piccolo terrier bloccarsi di colpo. Mentre esitava sull'orlo del pianerottolo, la sua lunga coda schioccava umida avanti e indietro sulle assi. Occhi feroci mi

fissarono scintillanti dai confini della luce. Avanzò di un passo, e un brivido di repulsione mi corse per il corpo. Il movimento della creatura mi rammentava più che altro un gatto che braccasse la preda. Mi alzai per metà e afferrai la fragile sedia, pronto a farla roteare. D'improvviso un rumore più forte alle spalle mi fece trasalire. L'ombra del ratto si confuse con le ombre del corridoio e si udì uno scalpiccio di unghie sulle assi di legno. Il signor Chatterjee e il signor Gupta uscirono dalla sala buia del consiglio. Le fiammelle si riflettevano negli occhiali del signor Chatterjee. Il signor Gupta fece un passo avanti nel circolo di luce pulsante che mi circondava. Il suo sorriso era impaziente e i suoi denti erano lunghi e gialli.

— È deciso — annunciò. — Lei riceverà il manoscritto domani. Verrà contattato per gli accordi precisi.

CAPITOLO 5

Non c'è pace a Calcutta;
Il sangue chiama a mezzanotte...
Sukanta Bhattacharjee

Troppo facile. Fu quello il pensiero che mi attraversò la mente mentre mi riaccompagnavano in albergo. Avevo accarezzato l'idea di fare il giornalista investigativo in impermeabile... Gesù, con quel caldo... il reporter che seguiva con attenzione gli indizi per ricostruire la misteriosa scomparsa e ricomparsa del fantomatico poeta bengalese. Ora, nel primo pomeriggio trascorso in città, il puzzle era stato ricomposto per me. L'indomani, sabato, avrei avuto il manoscritto e sarei stato libero di prendere Amrita e la bambina e tornarmene a casa. Che razza di articolo ne sarebbe uscito?

Troppo facile.

Il mio corpo diceva che era mattina presto, ma l'orologio da polso sosteneva che erano le cinque del pomeriggio. Gli impiegati uscivano dagli uffici anneriti dal tempo vicino all'albergo, come formiche bianche da carcasse di pietra grigia. Intere famiglie facevano bollire l'acqua per il tè sui marciapiedi dissestati, mentre uomini con valigette diplomatiche scavalcavano neonati addormentati. Un uomo coperto di stracci si accovacciò per orinare nella cunetta, mentre un altro faceva il bagno in una pozza a neanche due metri di distanza. Mi aprii un varco fra i picchetti comunisti ed entrai nel rifugio ad aria condizionata dell'albergo. Krishna era in attesa nella hall. Il vice direttore dell'albergo lo teneva d'occhio come fosse un noto terrorista. C'era poco da stupirsi. Aveva un'aria ancor più selvaggia del giorno prima. I capelli neri saettavano in fuori come punti esclamativi elettrici, e gli

occhi da batrace erano più dilatati e bianchi che mai sotto le sopracciglia scure. Nel vedermi, fece un gran sorriso e avanzò con la mano tesa. Io gliela stavo già stringendo quando mi resi conto che il saluto cordiale era per Krishna un modo di legittimare la sua presenza agli occhi del vice direttore.

— Ah, signor Luczak! Che piacere rivederla! Sono venuto per aiutarla nella ricerca del poeta. — Continuava a pompare la mia mano su e giù. Indossava la stessa camicia sporca della sera prima e puzzava di colonia muschiata e di sporco. Da parte mia, sentivo il sudore asciugarmisi sul corpo mentre l'aria condizionata tenuta al massimo mi faceva venire la pelle d'oca sulle braccia.

— Grazie, signor Krishna, ma non ce n'è bisogno. — Districai la mano.

— Ho preso tutti gli accordi necessari. Domani porterò a termine i miei affari qui. Krishna rimase impietrito. Il sorriso svanì, e le sopracciglia si avvicinarono ancor più sopra la grande curva del naso.

— Ah, capisco — disse. — Lei è stato all'Unione Scrittori, sì?

— Sì.

— Ah, sì, sì. Avranno avuto una storia molto soddisfacente da raccontarle sul conto dell'illustre Das. Lei è rimasto soddisfatto dalla loro storia, signor Luczak? — Krishna sussurrò quasi l'ultima frase, e la sua espressione era così sfacciatamente cospiratoria che il vice direttore si accigliò all'altro capo della hall. Dio sa che cosa pensava che mi stesse offrendo Krishna. Esitai. Non sapevo che cosa diavolo avesse a che fare Krishna con tutta la faccenda, e in realtà non avevo voglia di perdere tempo a scoprirlo. Maledissi mentalmente Abe Bronstein per essersi intromesso nei miei accordi costringendomi ad avere rapporti con quello svitato. Nello stesso tempo ero acutamente consapevole del fatto che Amrita e Victoria mi stavano aspettando, e della mia stessa irritazione per la piega che il mio incarico stava prendendo.

Interpretando la mia esitazione come incertezza, Krishna si protese in avanti e mi afferrò per l'avambraccio.

— Ho qualcuno da farle conoscere — disse. — Qualcuno che può dirle la verità su Das.

— Che cosa significa la verità? Chi è questa persona?

— Preferisce che non lo si dica — bisbigliò Krishna. Aveva le mani sudate. Nel bianco dei suoi occhi c'erano minuscole venuzze gialle. —

Quando avrà sentito la sua storia, capirà.

— Quando? — scattai e non so proprio che cosa m'impedì di mandare all'inferno Krishna.

— Subito! — rispose Krishna con un sogghigno trionfante. — Possiamo incontrarlo subito!

— Impossibile. — Sottrassi bruscamente il braccio alla stretta di Krishna. — Io vado di sopra a fare una doccia. Ho promesso a mia moglie che saremmo usciti a cena.

— Ah, sì, sì. — Krishna annuì. — Naturale. Prenderò accordi per le nove e mezzo, allora. Va bene? Esitai.

— Il suo amico vuol essere pagato per le informazioni?

— Oh, no, no! — Krishna sollevò entrambi i palmi. — Non accetterebbe una cosa simile.

— Alle nove e mezzo? — domandai. L'idea di affrontare Calcutta di notte mi riempiva di un vago malessere.

— Sì. Il caffè chiude alle undici. Lo incontreremo lì. *Caffè*. La parola aveva una familiarità innocua. E, forse, davvero il tipo aveva informazioni che avrei potuto usare nell'articolo...

— D'accordo — dissi.

— L'aspetterò qui, signor Luczak.

La donna che teneva in braccio mia figlia non era Amrita. Mi fermai con la mano ancora sulla maniglia della porta. Sarei potuto restare così, o addirittura sarei indietreggiato nel corridoio, confuso, se Amrita non fosse uscita dal bagno proprio in quel momento.

— Oh, Bobby, questa è Kamakhya Bharati. Kamakhya, questo è mio marito, Robert Luczak.

— È un piacere conoscerla, signor Luczak. — La sua voce era come brezza tra i fiori primaverili.

— Lieto di conoscerla, signorina... ehm... Bharati. — Battei stolidamente le palpebre e guardai Amrita. Avevo sempre pensato che il suo viso si avvicinasse alla bellezza pura, con gli occhi innocenti e i piani schietti del viso, ma vicino a quella giovane donna riuscivo a vedere soltanto le rughe della mezza età imminente nella pelle di Amrita, il doppio mento accennato e la gobbetta sul naso. L'immagine in negativo della giovane donna rimase impressa sulla mia retina come l'eco ottica di un flash. Kamakhya aveva i capelli neri d'inchiostro e lunghi fino alle spalle. Il viso era un ovale appuntito, perfetto, esaltato da labbra soffici, leggermente tremule, che sembravano fatte per il riso e per una grande sensualità. Gli occhi erano impressionanti, incredibilmente grandi, sottolineati da ombretto, le ciglia erano foltissime, le pupille così scure e penetranti che il suo sguardo

trafiggeva. C'era qualcosa di sottilmente orientale in quegli occhi, mentre al tempo stesso trasmettevano una sensazione tutta occidentale, quasi subliminale, di innocenza e sensualità in conflitto fra loro. Kamakhya Bharati era giovane, sui venticinque anni al massimo, e indossava un sari di seta così leggera che sembrava fluttuare a un paio di dita dalla sua carne, sostenuto da una fragrante pulsazione di femminilità che pareva emanare da lei come una brezza marina.

Avevo sempre associato la parola *voluttuoso* a un nudo opulento di Rubens, masse di carni invitanti, ma il corpo esile di quella giovane donna, che s'intuiva appena oltre gli strati fluttuanti di seta, mi trasmise una sensazione di voluttà così intensa da prosciugarmi la saliva in bocca e svuotarmi il cervello.

— Kamakhya è la nipote di Das, Bobby. È venuta a informarsi sul tuo articolo, e abbiamo passato un'ora a chiacchierare.

— Ah sì? — Guardai Amrita e riportai lo sguardo sulla ragazza. Non mi veniva in mente nient'altro da dire.

— Sì, signor Luczak. Ho sentito dire che mio zio si è messo in contatto con alcuni dei suoi vecchi colleghi. Vorrei sapere se lei ha visto mio zio... se sta bene... — Il suo sguardo si abbassò e la sua voce si spense. Mi sedetti sull'orlo di una poltrona. — No — risposi. — Voglio dire, non l'ho visto ma sta bene. Mi piacerebbe vederlo.

— Sì. — Kamakhya Bharati sorrise e rimise Victoria al centro del letto, dov'erano la sua coperta e l'orsacchiotto Pooh. Eleganti dita brune sfiorarono la guancia della bambina in un gesto affettuoso.

— Non vi disturberò più — disse Kamakhya. — Volevo solo informarmi sulla salute di mio zio.

— Ma certo! — esclamai. — Be', sono certo che saremmo lieti di parlare con lei, signorina Bharati. Voglio dire, se ha conosciuto bene suo zio... mi aiuterebbe per l'articolo. Se potesse trattenersi per qualche minuto...

— Devo andare. Mio padre si aspetta di trovarmi a casa quando rientra.

— Si volse per sorridere ad Amrita. — Forse, potremmo parlarne quando ci vedremo domani.

— Magnifico! — disse Amrita. Era la prima volta che la vedevo tanto rilassata dopo Londra. Si girò verso di me. — Kamakhya conosce un buon mercante di sari nei dintorni, vicino al cinema Elite. Mi piacerebbe davvero comprare del tessuto mentre siamo qui. Cioè, se domani non avrai bisogno di me, Bobby.

— Mmm, non sono sicuro — risposi. — Be', fate progetti per la vostra passeggiata. Non so quando mi fisseranno un appuntamento.

— Allora la chiamerò in mattinata — disse la ragazza. Sorrise ad Amrita, e mi sorpresi geloso, desiderando essere io il destinatario di quella grazia. Si alzò e strinse la mano a mia moglie, mentre, nello stesso tempo, si aggiustava il sari con il movimento aggraziato della mano così solito fra le donne indiane.

— Benissimo — disse Amrita.

Kamakhya Bharati s'inchinò leggermente verso di me dirigendosi verso la porta. Ricambiai il cenno. Poi lei sparì. Rimase nell'aria una lieve fragranza tentatrice.

— Oh buon Gesù — mormorai.

— Rilassati, Robert — disse Amrita. Il contegnoso tono inglese racchiudeva una punta di divertimento. — Ha appena ventidue anni, ma è fidanzata da undici. Si sposerà in ottobre.

— Che maledetto spreco — esclamai, lasciandomi cadere sul letto vicino alla bambina. Victoria girò la testa e agitò le braccia, pronta a giocare. La feci roteare in aria. Lei mandò versi deliziati e scalciò con i piedini.

— È davvero la nipote di Das? — chiesi.

— Lo aiutava sempre con i manoscritti. Faceva la punta alle matite. Andava in biblioteca per lui. O almeno, così dice.

— Sì? Allora, doveva avere una decina d'anni. Victoria squittì mentre la facevo volare ad arco, la facevo piroettare, la facevo volare indietro.

— Tredici, quando lui è scomparso — proseguii.

— Sì. In ogni caso, sono anni che in casa non viene pronunciato il nome di Das. Ho avuto l'impressione che fosse troppo timida per rivolgersi a Chatterjee o all'Unione Scrittori.

— Si è rivolta a noi — dissi.

— È diverso — ribattè Amrita. — Noi siamo stranieri. Non contiamo. Usciamo a cena? — propose.

Calai Victoria sul mio stomaco. Aveva il viso arrossato di piacere e stava meditando se piangere o no. Mi affondò le ginocchia in grembo e cominciò a strisciare sul mio petto. Una manina paffuta strinse il colletto della mia camicia in una stretta mortale.

— Dove andiamo? — chiesi. Le dissi dell'appuntamento alle nove e mezzo con Krishna. — È un po' tardi per andare in giro per la città. Vogliamo chiamare il servizio in camera o scendiamo alla Prince's Room? Ho sentito

dire che c'è Fatima la Danzatrice Esotica in uno spettacolo di varietà.

— Victoria farebbe senza dubbio un gran chiasso — disse Amrita. —

Ma immagino che preferisca Fatima al servizio in camera.

— Ben detto — esclamai.

— Sarò pronta in un attimo.

Fatima la Danzatrice Esotica era un'indiana obesa di mezza età che avrebbe potuto eseguire la sua danza di fronte a un bivacco di lupetti di Exeter senza timore di scandali. Ciò nonostante, il pubblico della Prince's Room, composto di coppie obese di mezza età, per lo più maschili, sembrava debitamente titillato dalla sua esibizione. Victoria no. Scoppiò a piangere, e ce ne andammo tutti e tre durante il secondo ciclo di piroette di Fatima.

Piuttosto che risalire in camera, Amrita e io passeggiammo nel cortile buio dell'albergo. Aveva piovuto per quasi tutta la sera, ma ora era possibi-le a scorgere qualche stella fra le basse nubi sulfuree. A turno tenemmo in braccio la bambina che piangeva ancora, finché i singhiozzi rallentarono e cessarono del tutto. Ci fermammo alla piscina e sedemmo su una panchina bassa vicino al caffè buio. Increspature di luce provenienti dai faretti disposti sott'acqua danzavano sul fogliame fitto e sulle cortine di bambù abbassate. Notai una sagoma scura che galleggiava nella parte bassa della piscina e mi accorsi che era un topo annegato.

— Victoria dorme — disse Amrita. Abbassai lo sguardo, e vidi le mani della piccola serrate e gli occhi chiusi in quella forma di sonno profondo, quasi soddisfatto, che a volte seguiva una crisi violenta di pianto. Allungai le gambe, stirandomi, e piegai la testa all'indietro. Mi accorsi di essere molto stanco, probabilmente ancora per effetto del *jet-lag.* Mi raddrizzai sulla banchina e guardai Amrita. Stava cullando dolcemente la bambina, con lo sguardo assente e pensieroso come le accadeva spesso quando lavorava a un impegnativo problema matematico.

— Che effetto fa tornare? — le chiesi. Amrita mi guardò, battendo le palpebre. — Che cosa, Bobby?

— In India — dissi. — Che effetto fa tornare?

Lei accarezzò la coroncina di capelli della bambina e me la consegnò. Sistemai Victoria nell'incavo della spalla e guardai Amrita avvicinarsi al bordo della piscina e lisciarsi la gonna nocciola. La luce della piscina le illuminava dal basso gli zigomi pronunciati. "Mia moglie è bellissima" pensai, per la millesima volta dal nostro matrimonio.

— Si prova un po' una sensazione di *déjà vu* — rispose a voce bassissima.

— No, non è la parola esatta. In effetti, è piuttosto come rientrare in un sogno ricorrente. Le vibrazioni, il rumore, le lingua, l'odore... tutto è

familiare e nello stesso tempo estraneo.

— Mi spiace se ti turba — le dissi.

Amrita scosse la testa. — Non mi turba, Bobby. Mi *spaventa*, ma non mi turba. Lo trovo molto seducente.

— Seducente? — La fissai. — Che cosa diavolo abbiamo visto di seducente? — Non era da Amrita dire cose alla leggera. La sua proprietà di linguaggio a volte era superiore alla mia. Lei sorrise.

— A parte Kamakhya Bharati — disse — vuoi dire? — Si sfilò il sandalo e agitò l'acqua azzurra con il piede. Non riuscivo più a vedere il topo annegato all'altro capo della piscina. — Sul serio, Bobby, trovo tutto stranamente seducente. È come se durante questi anni avessi usato solo una parte della mia mente, e ora un'altra parte di me fosse chiamata in causa.

— Vorresti restare di più? — le chiesi. — Dopo la fine dell'incarico, voglio dire. — Ero confuso.

— No — rispose Amrita, e non c'erano dubbi sul tono definitivo della sua voce.

Io scossi la testa. — Mi spiace di averti lasciata sola per tutto il pomeriggio e di avere accettato questo impegno per stasera — le dissi. — Penso che sia stato un errore venire tutti e tre. Avevo sottovalutato le difficoltà di portare con te Victoria.

Da un punto sopra di noi provenne una serie brusca di ordini in una lingua che sembrava arabo, seguita da un fiotto nasale di bengalese. Una porta sbattè. Amrita si avvicinò di nuovo a me per sedersi. Prese Victoria e se la mise di traverso sulle ginocchia.

— Va bene così, Bobby — disse. — Sapevo come sarebbe stato. Immaginavo che probabilmente non avresti avuto bisogno di me come traduttrice finché non avessi ricevuto il manoscritto.

— Mi dispiace — ripetei.

Amrita guardò di nuovo la piscina.

— Quando avevo sette anni — disse — l'estate prima che ci trasferissimo a Londra, ho visto uno spettro. La fissai. Non avrei potuto sentirmi più sorpreso o incredulo se Amrita mi avesse detto che si era innamorata del vecchio fattorino e voleva lasciarmi. Amrita era, o era stata fino a quel momento, la persona più incrollabilmente razionale che avessi mai conosciuto. Il suo interesse e la sua fede nel sovrannaturale mi erano sembrati

fino ad allora inesistenti. Non ero mai riuscito neppure a interessarla ai romanzi-spazzatura di Stephen King che portavo sulla spiaggia ogni estate.

— Uno spettro? — ripetei infine.

— Viaggiavamo in treno dalla nostra casa di Nuova Delhi a quella dello zio a Bombay — spiegò Amrita. — Era sempre eccitante quando le mie sorelle e io andavamo con la mamma a Bombay ogni anno in giugno. Ma quell'anno mia sorella Santha si ammalò. Scendemmo dal treno a ovest di Bhopal e restammo in una locanda delle ferrovie per due giorni, mentre un medico del posto la curava.

— Guarì? — le domandai.

— Sì, era soltanto morbillo — rispose Amrita. — Ma in quel momento ero l'unica delle bambine che non lo avesse avuto, così dormivo fuori della stanza d'albergo, su un piccolo balcone che si affacciava sulla foresta. L'unica via di accesso al balcone passava dalla camera in cui dormivano mia madre e le mie sorelle. Quell'estate non erano ancora cominciate le piogge, e faceva molto caldo.

— E hai visto un fantasma?

Amrita sorrise appena. — Mi svegliai nel cuore della notte al suono di un pianto. Sulle prime pensai che fosse mia sorella o mia madre, e poi mi accorsi che una donna anziana in sari era seduta sulla sponda del mio letto e singhiozzava. Ricordo di non avere provato paura, ma solo stupore che mia madre avesse permesso a quella persona di attraversare la loro stanza per raggiungermi sul balcone. Il suo pianto era molto sommesso ma, non so perché, agghiacciante. Protesi la mano per consolarla, ma prima che la toccassi lei smise di piangere e mi guardò. Allora mi resi conto che non era realmente vecchia, ma era stata invecchiata da un terribile dolore.

— E poi? — la sollecitai. — Come hai capito che era uno spettro? È

svanita o si è librata nell'aria o si è dissolta in una pila di stracci e di grasso, o cosa?

Amrita scosse la testa. — La luna sparì dietro le nuvole per alcuni secondi, e quando tornò la luce la vecchia era scomparsa. Gridai, e quando mia madre e le mie sorelle uscirono sul balcone mi assicurarono che nessuno era passato dalla loro stanza.

— Hmmm — borbottai. — Mi sembra un po' fiacca. Avevi sette anni e probabilmente dormivi. Anche se eri sveglia, come fai a sapere che non fosse una cameriera che era salita da una scala di sicurezza o qualcosa del genere?

Amrita si mise Victoria sulla spalla. — Riconosco che non è gran che

come storia di spettri — disse — eppure mi ha terrorizzata per anni. Vedi, in quell'attimo prima che la luna fosse oscurata, guardai bene in faccia la donna e capii benissimo chi era. — Amrita dette una leggera pacca sulla schiena della bambina e mi guardò. — Ero io.

— Tu? — esclamai.

— Allora decisi che volevo vivere in un paese dove non avrei visto spettri.

— Detesto dovertelo dire, piccola — replicai — ma la Gran Bretagna e il New England sono famosi per avere la loro parte di spettri.

— Può darsi — rispose Amrita, e si alzò con Victoria al sicuro fra le braccia. — Ma *io* non posso vederli.

Alle nove e mezzo di sera ero seduto nella hall a covare un mal di testa sempre più intenso scatenato dal caldo e dalla stanchezza, provando un po'

di nausea per il troppo vino scadente bevuto a cena e rimuginando scuse varie da fornire a Krishna quando si sarebbe presentato. Alle nove e cinquanta avevo deciso di dirgli che Amrita o la bambina si sentivano male. Alle dieci di sera mi resi conto che non dovevo dirgli niente, e mi ero appena alzato per salire in camera quando si presentò all'improvviso, scarmigliato e stravolto. Aveva gli occhi rossi e gonfi come se avesse pianto. Si fece avanti e mi strinse la mano con aria solenne, come se la hall fosse una cappella di pompe funebri e io fossi il parente più prossimo del defunto.

— Che cosa c'è? — gli domandai.

— Molto, molto triste — disse, e la sua voce acuta si spezzò. — Una notizia terribile.

— Il suo amico? — domandai. Provai una sensazione di sollievo nella premonizione improvvisa che il suo misterioso informatore si era spezzato una gamba o era stato investito da un tram o era crollato stroncato da un infarto alle coronarie.

— No, no, no. Deve averlo saputo anche lei. Il signor Nabokov è morto. Una grande tragedia.

— Chi? — A causa dell'accento avevo sentito solo uno dei tanti nomi bengalesi dal suono crepitante.

— Nabokov! Nabokov! Vladimir Nabokov! *Fuoco pallido. Ada.* Il più

grande scrittore in prosa nella sua lingua. Una gravissima perdita per tutti noi. Per tutti gli uomini di lettere.

— Oh — esclamai. Non ero mai riuscito a leggere *Lolita.* Quando mi rammentai della decisione di non seguire Krishna, eravamo già fuori

nell'oscurità umida e lui mi precedeva verso un risciò dove un conducente piccolo, allampanato e rinsecchito, sonnecchiava su un sedile rosso. Qualcosa dentro di me si ribellò all'idea di essere portato attraverso vie sudicie da quello spaventapasseri umano. — Prendiamo un taxi — proposi.

— No, no. Questo è prenotato per noi. È un tragitto breve. Il nostro amico aspetta. Il sedile era umido per l'acquazzone serale, ma non scomodo. L'ometto balzò a terra facendo schioccare i piedi nudi e afferrò le stanghe gemelle. Il risciò non aveva luci di posizione, soltanto una lampada a cherosene che oscillava appesa a un gancio di metallo. Non mi rassicurava il fatto che anche i camion e le auto che sterzavano per evitarci, strombazzando il clacson, procedevano senza luci. I tram viaggiavano ancora, e il manto giallo, malsano, delle luci interne mostrava facce sudate ammassate dietro le reti metalliche dei finestrini. Malgrado l'ora tarda tutti i mezzi pubblici erano affollati, gli autobus sbilanciati dal peso dei passeggeri appesi ai finestrini e ai mancorrenti esterni, e i tram di passaggio costellati da innumerevoli teste e torsi affacciati alle carrozze nere.

C'erano pochi lampioni, ma i vicoli e i cortili che s'intravvedevano appena splendevano di quella pallida fosforescenza putrescente che avevo visto dall'aereo. Il buio non aveva portato il minimo sollievo all'afa. Semmai, faceva più caldo che durante il giorno. Nuvole pesanti si vedevano appena al di sopra degli edifici, e il loro peso umido sembrava riverberare su di noi il calore delle vie cittadine.

Dentro di me riaffiorò l'ansia. Ancora oggi mi riesce difficile definire la natura di quella tensione. Aveva poco a che fare con una sensazione di pericolo fisico, anche se mi sentivo assurdamente esposto mentre passavo sussultando su ciottoli dissestati, cumuli di rifiuti e rotaie del tram. Mi resi conto di avere ancora nel portafogli duecento dollari in travelers' checks. Ma non era quella la fonte reale del nervosismo che mi saliva in gola come bile.

Qualcosa nella notte di Calcutta agiva direttamente sulle regioni più oscure della mia mente. Brevi attacchi di terrore quasi infantile si avvinghiavano alla mia coscienza e venivano respinti dalla mente adulta. I suoni della notte non contenevano nessuna minaccia, di per sé... grida lontane, scalpiccii sibilanti, un brano occasionale di conversazione udito per caso mentre passavamo vicino alle figure ammantate... ma avevano lo stesso effetto sconvolgente di una presenza sconosciuta, un sospiro, che ti svegliasse durante il sonno.

— Kaliksetra — disse Krishna. La sua voce era sommessa, appena

percettibile sopra l'ansimare del conducente del risciò e lo schiocco dei suoi piedi nudi sul selciato.

— Prego?

— Kaliksetra, "il luogo di Kali", lei certamente sa che da questa parola ha avuto origine il nome della nostra città?

— Ah, no. Cioè, può darsi. Devo averlo dimenticato. Krishna si voltò

verso di me. Al buio non potevo vedere bene il suo viso, ma potevo sentire il peso del suo sguardo fisso.

— Deve saperlo — disse con voce atona. — Kaliksetra divenne il villaggio di Kalikata. Kalikata era la sede del grande Kalighat, il tempio più

sacro in onore di Kali. Esiste ancora. A meno di tre chilometri dal suo albergo. Deve saperlo senz'altro.

— Hmmm — borbottai. Un tram aveva svoltato l'angolo a tutta velocità. Il conducente del nostro risciò sterzò all'improvviso sui binari, evitando il tram per meno di un metro. Grida irose ci seguirono in una strada più larga, meno frequentata.

— Kali era una dea, non è vero? — domandai. — Una delle spose di Siva? — Nonostante il mio interesse per Tagore, erano passati molti anni dall'ultima volta che avevo letto uno dei Veda.

Krishna produsse un suono incredibile. Dapprima pensai che fosse uno scoppio improvviso di derisione, ma poi mi voltai a guardare. Si teneva chiusa una narice con il dito e soffiava sonoramente il muco nella mano sinistra.

— Sì, sì — disse. — Kali è la sacra *sakti* di Siva. Ispezionò il contenuto della mano, annuì soddisfatto e fece schioccare le dita oltre la fiancata del risciò.

— Lei conosce di sicuro il suo aspetto — affermò. Da uno degli edifici diroccati nell'ombra che avevamo superato provenne il suono di numerose donne che inveivano l'una contro l'altra.

— Il suo aspetto? No, non credo. Lei... le statue... hanno quattro braccia, non è vero? — Mi guardai attorno, e mi chiesi se fossimo arrivati a destinazione. In quella zona c'erano meno negozi. Mi riusciva difficile immaginare un caffè in mezzo a quelle rovine.

— Certo, certo! È una dea; è chiaro che ha quattro braccia! Lei deve vedere il grande idolo nel Kalighat. È la Kali *jagrata,* "ben desta". Terribile. Meravigliosamente terribile, signor Luczak. Le sue mani mostrano le *abhaya* e *vara mudra...* le *mudra* che scacciano la paura e concedono la grazia.

Ma davvero terribile. Molto alta. Molto scarna. Ha la bocca spalancata. La lingua è lunga. Ha due denti molto lunghi e acuminati... come si chiamano?

— Zanne? — suggerii e mi aggrappai alla tappezzeria umida del sedile chiedendomi di che cosa stesse cianciando Krishna. Imboccammo una strada più buia, più stretta.

— Ah, sì, sì. Lei sola fra gli dei ha sconfitto il tempo. Divora tutti gli esseri, naturalmente. *Purusam, astiam, gàm, avim, ajam.* E svestita. I suoi bei piedi calpestano un cadavere. Fra le mani tiene un *pasa*... un cappio, *khatvanga*... come si dice?... Un bastone, no, uno *scettro* con un teschio, *khadga*... una spada, e una testa mozza.

— Una testa mozza?

— Certo. Questo deve saperlo.

— Stia a sentire, dannazione, Krishna, che cos'è tutta questa...

— Ah, eccoci arrivati, signor Luczak. Scenda. Presto, per favore. Siamo in ritardo. Il caffè chiude alle undici.

La via era poco più di un vicolo infradicito da acque di scolo e acqua piovana. Non c'era nessuna traccia di botteghe o negozi, tanto meno di un caffè. I muri erano privi di illuminazione, a parte il riflesso fioco delle lanterne accese a una delle finestre in alto. Il conducente del risciò aveva abbassato le stanghe e si accendeva una piccola pipa. Io restai seduto.

— Presto, per favore — ripetè Krishna, e fece schioccare le dita verso di me come gli avevo visto fare con i facchini. Scavalcò un uomo addormentato sul marciapiede e aprì una porta che non avevo notato. Una sola lampadina illuminava la scala stretta e ripida. Verso di noi scendevano sussurri di conversazione.

Saltai a terra e lo seguii alla luce. Un'altra porta sul pianerottolo del primo piano conduceva a un corridoio largo.

— Ha visto l'università lungo la strada? — chiese Krishna di sopra la spalla. Io assentii, anche se non avevo visto nessun edificio più imponente di un magazzino.

— Questo, naturalmente, è il caffè dell'università. No, non è esatto. La *caffetterìa.* Proprio come al Greenwich Village, sì. Krishna svoltò a sinistra e mi precedette in una sala davvero cavernosa. Il soffitto alto, le colonne massicce e le pareti senza finestre mi ricordarono un garage sotterraneo che conoscevo una volta, vicino al Loop di Chicago. Alla luce fioca si vedevano almeno cinquanta o sessanta tavolini, ma solo alcuni erano occupati. Qua e là crocchi di giovani dall'aria seria vestiti con larghe camicie bianche erano

seduti a rozzi tavoli dipinti di verde scuro. Ventilatori lenti erano appesi al soffitto alto sei metri; e anche se l'aria umida non si agitava in modo percettibile, la luce delle lampadine disposte a larghi intervalli tremolava leggermente, conferendo alla scena una qualità

ottusamente stroboscopica, da film muto.

— Una caffetteria — ripetei inebetito.

— Venga da questa parte. — Krishna mi precedette attraverso i tavoli fitti verso l'angolo più lontano. Un giovanotto sulla ventina era seduto da solo su una panca incassata nel muro. Si alzò appena ci avvicinammo.

— Signor Luczak, le presento Jayaprakesh Muktanandaji — disse Krishna, e aggiunse qualcosa in bengalese rivolto al giovanotto. Le fitte ombre mi rendevano difficile distinguere chiaramente i lineamenti del giovane; ma insieme con una stretta di mano umida e incerta registrai l'impressione di un viso magro, lenti spesse e un caso di acne tanto grave che le pustole quasi brillavano.

Restammo in piedi un attimo, in silenzio. Il giovanotto si sfregò le palme e lanciò un'occhiata furtiva agli studenti seduti agli altri tavoli. Alcuni di loro si erano voltati al nostro ingresso, ma ormai nessuno guardava più

dalla nostra parte.

Ci sedemmo proprio mentre un vecchio con un'ombra di barba bianca portava del caffè al tavolo. Le tazze erano scheggiate e segnate da crepe che irradiavano ramificazioni chiare sullo smalto. Il caffè era forte e sorprendentemente buono, a parte il fatto che qualcuno aveva già aggiunto grumi di zucchero e latte acido. Tanto Krishna quanto Muktanandaji mi guardarono mentre il vecchio restava in silenzio vicino al tavolo, così frugai nel portafogli e posai sul ripiano un biglietto da cinque rupie. L'uomo si volse e se ne andò senza darmi resto.

— Signor Muktanandaji — cominciai, fiero di essermi ricordato il nome

— lei ha delle informazioni su Das?

Il ragazzo chinò la testa e disse qualcosa a Krishna. L'altro replicò in modo brusco e si rivolse a me con quel suo sorriso dai denti aguzzi.

— Mi spiace dirle che il signor Muktanandaji non parla correntemente l'inglese. Anzi, signor Luczak, non parla affatto inglese. Mi ha chiesto di fargli da interprete. Se lei è pronto, signor Luczak, ora le racconterà la sua storia.

— Pensavo che questa fosse un'intervista — obiettai.

Krishna alzò il palmo della mano destra. — Sì, sì. Lei deve capire, signor

Luczak, che il signor Jayaprakesh Muktanandaji le parla soltanto per fare un favore personale a me, il suo insegnante di un tempo. È molto restio. Se si accontenta di lasciargli raccontare la sua storia, io la tradurrò al meglio delle mie capacità; e poi, se avrà delle domande, io le rivolgerò al signor Muktanandaji.

"Dannazione" pensai. Era la seconda volta in un giorno che commettevo l'errore di non portare con me Amrita. Meditai per un attimo di annullare o rinviare l'incontro, ma scartai l'idea. Meglio farla finita. L'indomani avrei ricevuto il manoscritto di Das e, con un po' di fortuna, in serata saremmo stati in volo per tornare a casa.

— Benissimo — risposi.

Il giovanotto si schiarì la gola e si aggiustò gli occhiali spessi. Aveva la voce ancora più acuta di quella di Krishna. A intervalli faceva una pausa e si sfregava pigramente il viso o il collo mentre Krishna traduceva. Sulle prime trovavo irritante quel ritardo, ma il flusso musicale del bengalese seguito dall'impeto cantilenante dell'accento di Krishna ebbe su di me un effetto ipnotico simile a quello di un mantra.

Li interruppi qualche volta per fare alcune domande; ma questo sembrava turbare Muktanandaji, così decisi di lasciare perdere e mi accontentai di ascoltare e sorseggiare il caffè che si stava raffreddando. A volte Krishna si voltava per dire qualcosa in bengalese, e il ragazzo rispondeva e io maledicevo me stesso per essere un idiota che conosceva una sola lingua. Mi chiedevo se Amrita stessa avrebbe potuto afferrare il senso del bengalese parlato ad alta velocità.

Quando il racconto cominciò, mi sorpresi a riordinare mentalmente la sintassi spesso tormentata di Krishna o a sostituire la parola giusta al surrogato a volte comico usato da lui. Di tanto in tanto annotavo i particolari sul taccuino, ma dopo un po' anche questo diventò una distrazione e misi via la penna. I ventilatori in alto roteavano lentamente, la luce baluginava come i lontani lampi di calore in una notte estiva, e io dedicai tutta la mia attenzione a Jayaprakesh Muktanandaji, man mano che la storia veniva dipanata dalla voce di Krishna.

CAPITOLO 6

Una richiesta

Quando morirò
Non gettate via la carne e le ossa
Ma ammonticchiatele

E
Lasciate che dicano
Con il loro odore
Che valore ebbe la vita
Su questa terra
Che valore ebbe l'amore
Alla fine.
Kamela Das

— Sono un pover'uomo di casta sudra. Sono uno degli undici figli di Jagdisvaran Bibhuti Muktanandaji che prese parte con Gandhi alla *marcia verso il mare.* La mia casa è nel villaggio di Anguda che è vicino a Durgalapur che si trova lungo la linea ferroviaria che collega Calcutta a Jamshedpur. È un villaggio povero, di cui nessuno si è mai interessato tranne la volta che una tigre divorò due figli di Subhoranjan Venkateswarani e venne un uomo da parte di un giornale di Bhubaneshwar per chiedere a Subhoranjan Venkateswarani che cosa ne pensasse. Non me lo ricordo bene, perché è successo durante la guerra... cioè una quindicina d'anni prima della mia nascita. La nostra famiglia non era stata sempre povera. Un tempo mio nonno, Mokeshi Muktanandaji, prestava denaro allo strozzino del villaggio. Quando sono nato io, ottavo di undici figli, avevamo ripreso in prestito da tempo il denaro di mio nonno e altro ancora. Per pagare una parte degli interessi sui debiti, mio padre fu costretto a vendere i sei acri più ricchi della sua terra, quelli più vicini al villaggio. Restavano quindici acri, distribuiti su vari chilometri, da dividere fra noi undici. Su un appezzamento di terra così piccolo non si può coltivare canna da zucchero per due buoi.

"Il problema migliorò un po' quando il mio fratello maggiore Marmadeshwar andò a fare il suo dovere patriottico nel 1971 e fu subito ucciso dai pakistani. Comunque, le prospettive per noi altri non erano buone.

"Poi mio padre ebbe un'idea. Per otto anni avevo frequentato a orario ridotto l'Accademia Agricola Cristiana di Durgalpur. La scuola era finanziata dal ricchissimo signor Debee, del Centro Bengalese di Inseminazione del Bestiame. Era una scuola piccola. Avevamo pochi libri e solo due insegnanti, uno dei quali stava lentamente diventando pazzo per la sifilide.

"Ciò nonostante, ero l'unico membro della famiglia di mio padre che avesse frequentato una scuola, e lui decise che sarei andato all'università. Nelle sue intenzioni dovevo diventare medico o, ancora meglio, mercante, e procurare molto denaro alla famiglia. Questo risolveva anche il problema

della mia parte di terra. Per mio padre era evidente che un medico o un ricco mercante non avrebbe avuto bisogno di un piccolo appezzamento di terreno agricolo povero.

"Da parte mia, provavo sentimenti contrastanti riguardo a quell'idea. Mai mi ero allontanato da Anguda. Mai avevo viaggiato in treno o in automobile. Sapevo leggere libri molto semplici e scrivere frasi elementari in bengalese, ma non conoscevo l'inglese né l'hindi e avevo appreso quel poco di sanscrito che bastava per recitare qualche verso del *Ramayana* e del *Ma- habharata.*

"In breve, non ero sicuro di essere pronto a diventare medico.

"Mio padre prese in prestito altro denaro, stavolta a mio nome, dallo strozzino del paese. Il mio insegnante, nella sua follia, scrisse una raccomandazione per l'ammissione all'università di Calcutta e la indirizzò al suo vecchio professore laggiù. Perfino il signor Debee, che prima di diventare cristiano aveva giurato a Gandhi che avrebbe lavorato umilmente per i nostri villaggi e avrebbe fatto spargere le sue ceneri sul sentiero principale di Anguda, scrisse un biglietto all'università, pregandoli per cortesia di ammettere un povero ragazzo contadino ignorante e di bassa casta alle loro onorate aule del sapere.

"L'anno scorso ci fu un'occasione favorevole. Pagai la maggior parte del denaro preso in prestito come *bakshish* al mio insegnante e al segretario del signor Debee, e poi partii da casa per la grande città. Com'ero terrorizzato!

"Non descriverò le mie reazioni a tutte le meraviglie di Calcutta. Basti dire che ogni ora portava rivelazioni meravigliose. Mi sentii subito avvilito, però. I miei magri fondi bastarono appena a pagare l'iscrizione per il primo semestre e non mi restò denaro sufficiente per i costosi dormitori o gli ostelli per studenti vicini all'università. Trascorsi la prima settimana in città dormendo sotto i cespugli del Maidan, ma le piogge monsoniche e due bastonature della polizia mi convinsero a cercarmi una stanza.

"I quattro corsi che seguivo furono in un certo senso una delusione. Nel corso di Introduzione alla storia nazionale c'erano più di quattrocento studenti. Non potevo permettermi il libro di testo e raramente ero abbastanza vicino da sentire il docente, che parlava piano e comunque solo in inglese, lingua che io non capivo. Quindi passai i primi giorni andando a caccia di un alloggio e desiderando di trovarmi a casa ad Anguda. Sapevo che, anche mangiando un solo pasto di riso e *chapati* al giorno, nel giro di poche settimane sarei rimasto al verde. Se avevo tanta fortuna da trovare una stanza in affitto, avrei sofferto la fame molto prima.

"Poi, risposi a un annuncio sullo *Student Forum* per un compagno di stanza e tutto cambiò. La stanza si trovava a dieci chilometri dall'università, al sesto piano di un palazzo che ospitava per lo più profughi arrivati dal Bangladesh e dalla Birmania. Lo studente che voleva affittare metà della stanza era al penultimo anno, un uomo brillante di qualche anno più vecchio di me, che allora studiava farmacia ma desiderava diventare un giorno un grande scrittore o, in mancanza di quello, un fisico nucleare. Si chiamava Sanjay, e appena lo vidi là in piedi in mezzo a pile di carte e di biancheria da lavare, capii non so come che la mia vita non sarebbe stata più la stessa.

"Voleva duecento rupie al mese per metà della stanza. Il mio viso dovette tradire la disperazione. In quel momento possedevo meno di cento rupie. Mi resi conto di aver fatto due ore di cammino per niente. Domandai se potevo sedermi. Avevo le piante dei piedi doloranti per le percosse con i bastoni *lathi* che avevo ricevuto qualche notte prima. Più tardi scoprii che i poliziotti mi avevano fratturato l'arco dei piedi.

"Sentendo questo, Sanjay s'impietosì subito. S'infuriò quando gli raccontai delle percosse e della misura delle mance chieste dai guardiani dei dormitori dell'università. L'umore di Sanjay, come ben presto avrei scoperto, somigliava alle tempeste monsoniche. Un momento era calmo, contemplativo come una statua, e un attimo dopo si scagliava furioso contro qualche ingiustizia sociale e sfondava con il pugno le pareti di compensato marcio o faceva volare a calci dalla scala di servizio qualche bambino birmano.

"Sanjay era iscritto sia alla Coalizione Studentesca Maoista sia al Partito Comunista Indiano. Il fatto che quelle due fazioni si detestassero e venissero spesso alle mani non sembrava impensierirlo. Descriveva i genitori come «decadenti parassiti capitalisti» che possedevano una piccola industria farmaceutica a Bombay e gli mandavano soldi ogni mese. I genitori all'inizio lo avevano mandato all'estero per studiare, ma quando era tornato per «riprendere contatto con la lotta rivoluzionaria nel mio paese», lui li aveva offesi ancor di più scegliendo per laurearsi la rissosa e plebea università di Calcutta, invece di una facoltà più prestigiosa a Bombay o a Delhi.

"Dopo avermi raccontato queste cose di sé e avere ascoltato la mia storia, Sanjay cambiò subito l'affitto richiesto in cinque rupie al mese e si offrì di prestarmi i soldi per i primi due mesi. Confesso che piansi di gioia.

"Nelle settimane successive, Sanjay mi mostrò come sopravvivere a Calcutta. La mattina, prima dell'alba, andavamo al centro della città con i camionisti intoccabili che trasportavano animali morti alle fabbriche di

sapone. Fu Sanjay a insegnarmi che in una grande città come Calcutta le distinzioni di casta non avevano alcun significato e presto, quando sarebbe scoppiata la rivoluzione imminente, sarebbero scomparse. Io concordavo con il punto di vista di Sanjay, ma la mia educazione m'impediva ancora di dividere un posto in autobus con uno sconosciuto o accettare una frittella da un venditore senza chiedermi istintivamente di che casta fosse l'uomo. Comunque, Sanjay mi mostrò come viaggiare gratis sui convogli, dove farsi radere da un barbiere ambulante che doveva dei favori al mio amico e come imbucarsi al cinema senza pagare durante l'intervallo del film serale che dura tre ore.

"In quel periodo smisi di frequentare i corsi all'università, ciò nonostante i miei voti salirono da quattro F a tre B e un A. Sanjay mi aveva istruito su come acquistare vecchi appunti e compiti dagli studenti del corso superiore. Fui costretto a prendere in prestito dal mio compagno di stanza altre trecento rupie, ma lui non ci badava.

"Sulle prime Sanjay mi portava alle riunioni tanto della CSM quando del CPI, ma gli interminabili discorsi politici e i conflitti interni senza costrutto avevano l'unico effetto di farmi addormentare, e dopo un po' non insistette più per farsi accompagnare. Erano molto più di mio gusto le rare occasioni in cui andavamo al nightclub del Lakshmi Hotel per vedere le donne ballare vestite solo della biancheria intima. Una cosa del genere era quasi inconcepibile per un indù devoto come me, ma confesso che lo trovavo terribilmente eccitante. Sanjay la definiva «decadenza borghese» e spiegava che era nostro dovere testimoniare della nauseante corruzione che la rivoluzione era destinata a soppiantare. In tutto, andammo cinque volte a testimoniare la decadenza, e ogni volta Sanjay mi prestò la somma principesca di cinquanta rupie.

"Eravamo compagni di stanza da tre mesi quando Sanjay mi parlò dei suoi contatti con i *goonda* e i Kapalika. Avevo sospettato che Sanjay fosse coinvolto in qualche modo con i *goonda*, ma non sapevo niente dei Kapalika.

"Perfino io sapevo che da parecchi anni bande di *thugee* asiatici e *goonda* di Calcutta governavano intere zone della città. Esigevano tangenti dai vari profughi per il diritto di ingresso e di occupazione del suolo; controllavano il traffico di droga per e attraverso la città; e assassinavano chiunque interferisse con il loro racket. Sanjay mi spiegò che perfino i patetici abitanti dei ghetti, che ogni sera uscivano ciabattando dai *chawl* per rubare, non so a quale scopo, le luci di navigazione blu e rosse sul fiume,

pagavano una commissione ai *goonda*. Questa commissione venne triplicata dopo che un cargo noleggiato dai *goonda*, diretto a Singapore con un carico di oppio e oro di contrabbando, si arenò sull'Hooghly a causa della mancanza di luci nel canale. Sanjay disse che ci era voluto gran parte dei profitti della nave per pagare la polizia e le autorità portuali per poterla disincagliare dal fango e farla proseguire.

"L'anno scorso di questi tempi, naturalmente, il paese attraversava le ultime fasi dell'Emergenza. I giornali erano censurati, le prigioni rigurgitavano di prigionieri politici che avevano irritato la signora Gandhi, e si vociferava che i giovani nel sud venissero sterilizzati per avere viaggiato in treno senza biglietto. Calcutta, comunque, era in preda a una sua emergenza tutta particolare. Nel decennio precedente i profughi avevano fatto aumentare la popolazione della città in modo incalcolabile. Qualcuno diceva dieci milioni. Altri dicevano quindici. Quando mi trasferii da Sanjay, la città aveva cambiato sei governi nell'arco di quattro mesi. Alla fine, naturalmente, il partito comunista assunse il controllo per mancanza di alternative, ma anche loro portarono poche soluzioni. I veri padroni della città erano invisibili. .

"Ancora oggi, la polizia di Calcutta non è disposta a entrare nei quartieri principali della città. L'anno scorso avevano tentato con pattuglie diurne di due o tre agenti, ma, dopo che i *goonda* ebbero restituito alcune di quelle pattuglie in sette od otto pezzi, il capo della polizia si rifiutò di lasciare entrare i suoi uomini in quelle zone senza la protezione dei soldati. L'esercito indiano annunciò che aveva di meglio da fare.

"Sanjay ammise di essere entrato in rapporti con i *goonda* di Calcutta attraverso i suoi contatti farmaceutici. Ma, disse, alla fine del primo anno di università il suo ruolo era cresciuto d'importanza fino a includere la riscossione di protezioni da molti compagni di corso e un incarico di corriere come agente di collegamento fra i *goonda* e l'Unione dei Maestri Mendicanti, nella zona settentrionale della città. Nessuno dei due incarichi rendeva molto a Sanjay, ma gli conferivano un prestigio considerevole. Era Sanjay a portare all'Unione l'ordine di ridurre temporaneamente i rapimenti di bambini quando il *Times of India* lanciava una delle sue periodiche e brevi campagne editoriali di sdegno contro quella pratica. In seguito, quando il *Times* rivolse il suo occhio moralizzatore verso altri problemi, fu Sanjay a concedere ai Maestri Mendicanti il permesso di rimpinguare le loro casse riprendendo la pratica di rapimenti e mutilazioni. E attraverso i Maestri Mendicanti Sanjay ebbe la possibilità di entrare a far parte dei Kapalika. La Società dei Kapalika

era più antica della Confraternita dei Goonda, più antica della stessa Calcutta.

"Adoravano Kali, naturalmente. Per molti anni l'avevano adorata alla luce del sole nel tempio di Kalighat, ma l'usanza di sacrificare un bambino maschio ogni venerdì del mese aveva indotto gli inglesi a mettere al bando la Società nel 1831. Essa divenne segreta e prosperò. Nel secolo scorso la lotta nazionalista spinse molti a cercare di entrarvi. Ma il prezzo dell'iniziazione era alto... come Sanjay e io avremmo scoperto presto.

"Per mesi Sanjay aveva tentato di entrare in contatto con loro. Per mesi era stato respinto. Poi, nell'autunno dell'anno scorso, gli offrirono una possibilità. Ormai Sanjay e io eravamo buoni amici. Avevamo prestato insieme il giuramento della Confraternita e io avevo fatto la mia modesta parte, portando alcuni messaggi a vari destinatari, e una volta avevo fatto un giro di riscossioni quando Sanjay era malato.

"Restai sorpreso quando Sanjay mi offrì di entrare a far parte dei Kapalika insieme a lui. Sorpreso e spaventato. Nel mio villaggio c'era un tempio dedicato a Durga, la Dea Madre: il suo aspetto truce e la sua incarnazione come Kali mi erano familiari. Tuttavia esitavo. Durga era materna e Kali era ritenuta dissoluta. Durga era modesta nelle sue rappresentazioni, mentre Kali era nuda... non semplicemente svestita, ma sfacciatamente ignuda... coperta solo dal manto dell'oscurità. L'oscurità e una collana di teschi umani. Adorare Kali al di là della sua festa significava seguire il *Vama- chara*, il perverso Tantra della mano sinistra. Ricordo che una volta, quand'ero bambino, un cugino più grande aveva fatto circolare una cartolina stampata che mostrava una donna, una dea, in coito osceno con due uomini. Mio zio ci aveva sorpreso a guardarla, aveva preso la cartolina e colpito in faccia mio cugino. Il giorno dopo un vecchio bramino era stato convocato per tenerci una lezione sul pericolo di quelle idiozie tantriche. L'aveva chiamato «l'errore delle cinque m»: *madya, mamsa, matsya, mudra, mai- thun*. Queste, naturalmente, erano la *Pancha Makara* che i Kapalika con molta probabilità imponevano... alcool, carne, pesce, gesti della mano e coito. Per essere sincero, il coito mi veniva spesso alla mente in quei giorni, ma sperimentarlo per la prima volta come parte di una funzione religiosa era un pensiero davvero spaventoso.

"Ma dovevo molto a Sanjay. Anzi, cominciavo a capire che forse non avrei mai potuto ripagare il debito che avevo nei suoi confronti. Così lo accompagnai al primo incontro con i Kapalika.

"Vennero a prenderci di sera nel mercato deserto vicino al Kalighat. Non

so che cosa mi aspettassi... l'immagine che mi facevo dei Kapalika derivava dalle storie raccontate per spaventare i bambini irrequieti... ma i due uomini che ci aspettavano lì non corrispondevano a nessuna delle mie immagini e apprensioni. Erano vestiti da uomini d'affari, uno portava perfino una ventiquattrore, e parlavano tutti e due con voce sommessa, raffinati nei modi e nell'abbigliamento, e cortesi con entrambi nonostante le differenze di classe e di casta.

"Le cerimonie in corso erano estremamente solenni. Era la festa della luna nuova in onore di Durga, e sulla lancia di ferro davanti all'idolo di Kali era infilzata la testa di un bue. Il sangue gocciolava ancora nel bacino di marmo al di sotto.

"Avendo adorato fedelmente Durga fin dall'infanzia, non ebbi problemi a unirmi alla litania per Kali/Durga. I pochi cambiamenti erano facili da imparare, anche se parecchie volte invocai per sbaglio Parvati/Durga invece di Kali/Durga. I due uomini sorrisero. Solo un passo era diverso in modo sostanziale, tanto che dovetti impararlo di nuovo:

Il mondo è dolore,
O terribile sposa di Siva
Tu divori la carne;
O terribile sposa di Siva,
La tua lingua beve il sangue,
O Madre oscura! O Madre ignuda.
O diletta di Siva
Il mondo è dolore.

"Poi, grandi effigi di argilla vennero portate in processione attraverso il Kalighat. Ciascuna fu aspersa con il sangue del sacrificio. Alcune erano statue di Kali sotto l'aspetto di Chandi, la Terribile; oppure di Chinnamasta, la Decapitata dei dieci *Mahavidya*, in cui Kali decapitava se stessa per bere il proprio sangue.

"Seguimmo la processione all'esterno e giù fino alle rive del fiume Hooghly, in cui, naturalmente, si gettano le acque del sacro Gange. Poi, gli idoli vennero immersi nell'acqua nella certezza che sarebbero tornati a galla. Cantammo con la folla:

Kali, Kali balo bhai
Kali bai aré gaté nai
O fratelli prendete il nome di Kali
Non esiste rifugio se non in lei.

"Ero commosso fino alle lacrime. La cerimonia era tanto più grandiosa e più bella dei semplici sacrifici paesani di Anguda. I due gentiluomini approvarono. Così pure, evidentemente, la *jagrata* del Kalighat, giacché

fummo invitati a un'autentica riunione dei Kapalika per il primo giorno della luna nuova del mese successivo."

Krishna fece una pausa nella traduzione. La sua voce stava pian piano diventando roca.

— Ha qualche domanda, signor Luczak? — chiese.

— No — risposi. — Continui.

"Sanjay fu molto agitato per tutto il mese. Mi accorsi che non aveva l'educazione religiosa che io ero stato tanto fortunato da ricevere. Come tutti i membri del Partito Comunista Indiano, Sanjay si trovava alle prese con convinzioni politiche che erano in conflitto con il suo retaggio più profondo di indù. Lei deve capire che per noi la religione non è una *fede* astratta che richiede un *atto di fede* più di quanto lo sia l'atto di respirare. Anzi, sarebbe più facile ordinare al cuore di non battere più, che liberarsi con un atto di volontà della propria prospettiva di indù. Essere indù, soprattutto nel Bengala, significa accettare tutte le cose come aspetti della divinità e non separare mai artificialmente il sacro dal profano. Sanjay condivideva questa nozione, ma il sottile strato di pensiero occidentale sovrapposto alla sua anima indiana si rifiutava di accettarlo.

"Una volta, durante quel mese, gli domandai per quale ragione si era dato tanto da fare per cercare di entrare nei Kapalika se non era in grado di adorare la dea nel modo dovuto. Allora si arrabbiò con me e mi coprì di improperi. Minacciò perfino di aumentarmi l'affitto o di esigere i suoi crediti. Poi, forse ricordando il nostro giuramento di fratellanza e vedendo la pena scritta sul mio viso, si scusò.

"«Il potere» mi disse. «Il potere è la ragione per cui ho voluto questo, Jayaprakesh. Già da qualche tempo so che i Kapalika hanno un potere di gran lunga superiore al loro numero. I *goonda* non hanno paura di nulla... nulla tranne i Kapalika. I *thugee,* per quanto stupidi e violenti siano, non si oppongono a nessuno che sia notoriamente un Kapalika. La gente comune odia i Kapalika o finge che la società non esista più, ma è un odio che nasce dall'invidia. Il nome stesso dei Kapalika incute loro paura.»

"«Forse *rispetto* è la parola più esatta» replicai.

"«No» ribattè Sanjay «la parola giusta è *paura.* »

"La prima sera della luna nuova successiva alla festa di Durga, la prima

sera dei festeggiamenti in onore di Kali, un uomo in nero venne a prenderci al mercato abbandonato per portarci all'appuntamento con la Società dei Kapalika. Per arrivarci percorremmo la Strada degli Idoli d'Argilla, e centinaia di effigi di Kali, con le ossa di paglia che spuntavano dalla carne d'argilla non rifinita, ci guardarono passare.

"Il tempio si trovava in un grande magazzino. Il fiume scorreva sotto una parte di esso, proprio come al Kalighat. Potemmo sentire il suo sussurro costante per tutta la cerimonia che seguì.

"Fuori c'era un crepuscolo dolce, ma appena entrammo nel magazzino si fece subito un buio assoluto. Il tempio era un edificio contenuto in un altro edificio. Le candele indicavano la direzione. Alcuni serpenti si muovevano liberamente sul pavimento freddo, ma c'era troppo buio perché potessi capire se erano cobra, vipere o serpenti meno pericolosi. Lo trovai un tocco melodrammatico.

"L'idolo di Kali era più piccolo di quello del Kalighat... ma anche più

scarno, più cupo, con lo sguardo più intenso, e nell'insieme più terribile. Nella luce fioca e tremolante, la bocca sembrava ora allargarsi ancora di più, ora schiudersi in un sorriso crudele. La statua era dipinta di fresco. I seni erano coronati da capezzoli rossi, l'inguine era scuro e la lingua era di un cremisi intenso. I lunghi denti erano bianchi, bianchissimi nella penombra, e gli occhi socchiusi ci osservavano mentre ci avvicinavamo.

"C'erano altre due differenze visibili. Primo, il cadavere sul quale quell'idolo danzava era reale. Ne sentimmo l'odore non appena entrammo nel tempio vero e proprio. Il lezzo si mescolava con l'aroma greve dell'incenso. Era il cadavere di un uomo... con le carni bianche, le ossa visibili sotto la carne color pergamena, la figura modellata nell'atteggiamento della morte con l'abilità di uno scultore. Uno degli occhi era semiaperto.

"Non rimasi del tutto sorpreso dalla presenza di un cadavere. Secondo la tradizione i Kapalika portavano collane di teschi, e stupravano e sacrificavano una vergine prima di ogni cerimonia. Appena pochi giorni prima, Sanjay e io avevamo scambiato battute sul fatto che avrei potuto essere io la vittima vergine prescelta. Ma in quel momento, nel buio del tempio nel magazzino, con il lezzo della decomposizione nelle narici, fui piuttosto contento che non ci fosse sentore del fatto che si onorava una simile tradizione.

"La seconda differenza nella statua era meno vistosa, ma in un certo senso più spaventosa. Kali sollevava come sempre le quattro braccia, in collera; da

una mano pendeva il cappio, da un'altra lo scettro con il teschio, e da quella in alto la spada. Ma la quarta mano era vuota. Laddove avrebbe dovuto esserci l'effigie di una testa mozza, c'era soltanto il vuoto. Le dita dell'idolo erano strette sul nulla. Sentii il cuore che cominciava a battermi forte, e una sola occhiata a Sanjay mi disse che anche lui dominava a stento il terrore. L'odore del nostro sudore si mescolò ai sacri odori dell'incenso e della carne morta.

"I Kapalika entrarono. Non indossavano mantelli o indumenti speciali. Per lo più portavano il *dhoti* bianco tanto comune nelle zone rurali. Erano tutti uomini. C'era troppo buio per distinguere il marchio di casta dei bramini, ma immaginai che vi fossero parecchi sacerdoti. In tutto, assommavano a una cinquantina. L'uomo vestito di nero che ci aveva guidati al magazzino tornò a confondersi con le ombre che riempivano gran parte del tempio, e non dubitavo che là ci fossero altre sagome invisibili.

"Oltre a Sanjay e a me, c'erano altri sei iniziati. Non ne riconobbi nessuno. Ci disponemmo tremando in semicerchio di fronte all'idolo. I Kapalika avanzarono alle nostre spalle e cominciarono a cantare. La mia lingua inetta riusciva soltanto a formulare le risposte, ed erano sempre in ritardo di un secondo. Sanjay rinunciò a tentare di unirsi alla litania e mantenne un sorrisetto sulle labbra per tutta la funzione di adorazione. Soltanto il biancore delle labbra tradiva la sua tensione. Entrambi non facevamo che riandare con lo sguardo alla mano vuota di Kali.

"Il canto risaliva alla mia infanzia. Associavo il suo lirismo sentimentale alla luce del sole sulle pietre del tempio, alla promessa di banchetti festivi e alla fragranza di petali di fiori sparsi. In quel momento, mentre lo cantavo di notte, con l'aria umida satura di un odore di carogna, le parole assunsero un significato diverso:

O Madre mia,
Figlia della Montagna!
Il mondo è dolore,
Il suo peso schiacciante ormai alle spalle;
Giammai mi struggo, giammai anelo,
Al suo regno vano.
Rosei sono i suoi piedi,
Rifugio immune dalla paura;
Che la morte bisbigli pure... Sono vicina
Lei e io c'incontreremo sorridendo.

"La cerimonia s'interruppe bruscamente. Non ci fu processione. Uno dei Kapalika salì sulla bassa pedana ai piedi dell'idolo. Ora che i miei occhi si erano adattati al buio, mi parve di riconoscerlo. Era un personaggio importante a Calcutta. Doveva ben essere importante, se riuscivo a riconoscere il suo viso dopo appena pochi mesi di vita trascorsi in città.

"Il sacerdote parlò piano. La sua voce andava quasi perduta nel rumore del fiume. Parlò della Società sacra dei Kapalika. «Molti sono i chiamati»

intonò «ma pochi gli eletti.» Il tempo della nostra iniziazione, spiegò, avrebbe abbracciato un periodo di tre anni. Quando disse questo rimasi a bocca aperta, ma Sanjay si limitò ad annuire. Allora capii che Sanjay sapeva più di quanto mi aveva confidato su quello che l'iniziazione comportava.

"«Vi sarà chiesto di fare molte cose per provare il vostro valore e la vostra fede in Kali» disse il sacerdote in tono gentile. «Ora potete andare, ma una volta imboccato il Sentiero, non potrete tornare indietro.»

"Poi ci fu una pausa di silenzio. Guardai gli altri iniziati. Nessuno si mosse. Io me ne sarei andato allora... *me ne sarei* andato... se Sanjay non fosse rimasto dov'era, immobile, con le labbra stirate in un sorriso esangue. Mi sentivo le gambe troppo pesanti per muoverle. Le costole mi dolevano per il battito pulsante del cuore. Riuscivo a stento a respirare. Ma non me ne andai.

"«Benissimo» disse il sacerdote di Kali. «Vi sarà chiesto di compiere due doveri prima che ci ritroviamo qui domani a mezzanotte. Il primo potete adempierlo ora.» Così dicendo, il sacerdote estrasse un piccolo pugnale dalle pieghe del suo *dhoti.* Sentii il lieve ansito di Sanjay che tratteneva il fiato nello stesso istante in cui lo facevo io. Tutti e otto ci raddrizzammo ancor più, all'erta, allarmati. Ma il Kapalika si limitò a sorridere e a passarsi la lama sulla carne morbida del palmo. La sottile linea di sangue si gonfiò lentamente, nera al lume di candela. Il sacerdote ripose il pugnale e poi sfilò quelli che sembravano alcuni fili d'erba dal pugno serrato del cadavere sotto la base dell'idolo. Uno di questi fili d'erba lo tenne sollevato alla luce. Poi vi passò la mano ferita sopra, tenendo il palmo all'ingiù. Si udì

chiaramente il suono del sangue che colava pian piano sul pavimento di pietra. Un'estremità dello stelo d'erba lungo una decina di centimetri fu investita da alcune di quelle lacrime di sangue. Immediatamente, un altro dei Kapalika uscì dall'ombra, prese tutti gli steli d'erba, ci volse le spalle e si avvicinò all'idolo.

"Quando si allontanò, gli esili steli erano appena visibili, sporgenti dal

pugno stretto della dea Kali. Non c'era modo di dire quale degli steli identici fosse stato segnato dal sangue del sacerdote.

"«Potete venire avanti» disse il sacerdote. Indicò Sanjay. «Avvicinati alla dea. Ricevi il tuo dono dalla *jagrata.* »

"Va detto a onore di Sanjay che esitò solo per un'impercettibile frazione di secondo. Si fece avanti. La dea parve diventare più grande mentre Sanjay si fermava sotto il braccio teso. Proprio mentre Sanjay sollevava il braccio si levò un fetore disgustoso, come se una bolla di gas di decomposizione avesse scelto quel secondo per sprigionarsi dal cadavere imprigionato.

"Sanjay alzò la mano, colse uno stelo e lo coprì subito con il palmo delle mani. Fu solo quando tornò nel nostro cerchio che aprì le mani chiuse a coppa e guardò il filo d'erba. Era privo di segni.

"Subito dopo fu indicato un uomo obeso all'estremità della fila. Le gambe gli tremavano visibilmente quando si avvicinò alla dea. Istintivamente nascose lo stelo appena afferrato, proprio come aveva fatto Sanjay; proprio come avremmo fatto tutti. Poi sollevò il filo d'erba vergine. Il sollievo era scritto su ogni piega del suo viso grasso.

"Fu lo stesso per il terzo uomo, che non seppe trattenere un lieve ansito quando sbirciò fra le mani chiuse a coppa e vide il filo d'erba pulito. Così

fu per il quarto, che si lasciò sfuggire un singhiozzo involontario mentre tendeva la mano verso il quarto stelo. Gli occhi della dea erano fissi in basso. La lingua rossa sembrava più lunga di un palmo rispetto al momento in cui eravamo arrivati. Il quarto stelo era pulito.

"Io fui il quinto. Mentre mi avvicinavo alla dea mi sembrò di osservare me stesso da una grande distanza. Era impossibile non guardarla in viso prima di tendere la mano in alto. Il cappio penzolava. Le orbite vuote guardavano fisse dal *khatvanga.* La spada era d'acciaio e sembrava affilata come un rasoio. Mentre ero fermo lì, un gorgoglio parve levarsi dal cadavere rattrappito. Doveva essere solo il fiume che scorreva sotto i nostri piedi.

"Le fredde dita di pietra della dea erano riluttanti a lasciar andare il filo d'erba che avevo scelto. Mi sembrò di sentire la sua stretta irrigidirsi quando tirai. Poi lo stelo fu libero, e senza riflettere vi chiusi le mani attorno. Neppure io ne avevo visto la superficie, in quella luce fioca. Ricordo di essere stato pervaso da una grande esultanza mentre tornavo verso il circolo. Provai una strana delusione quando sollevai la mano e rigirai fra le dita il filo sottile senza trovare alcun segno. Rovesciai la testa all'indietro e fissai direttamente negli occhi la dea. Il suo sorriso mi parve allora più largo, i

lunghi denti più candidi.

"Il sesto uomo più giovane di me, poco più che un ragazzo. Comunque, si diresse con baldanza virile verso la *jagrata* e scelse lo stelo d'erba senza la minima esitazione. Nel tornare verso il circolo, lo sollevò in fretta, e subito la macchia rossa fu visibile a tutti noi. Una goccia finale cadde addirittura sul pavimento scuro.

"In quel momento trattenemmo il respiro, aspettando... che cosa? Non accadde niente. Il sacerdote puntò il dito, e il settimo uomo reclamò il suo filo d'erba sterile. L'ultimo uomo sfilò l'ultimo stelo dalla stretta della dea. Restammo fermi in circolo, muti, in attesa, aspettando per quelli che sembrarono lunghi istanti, chiedendoci che cosa pensasse il ragazzo, chiedendoci che cosa sarebbe successo poi. 'Perché non scappa?' pensai. Poi mi passò per la mente l'idea che il ragazzo era diventato in qualche modo l'unto di Kali. «Molti sono i chiamati, pochi gli eletti» aveva detto il sacerdote, in quella che avevo ritenuto una deliberata parodia della noiosa predica dei missionari cristiani che frequentavano la piazza vicino al Maidan. E se questo avesse voluto dire che il ragazzo era l'unico a cui la *jagrata* sorrideva, l'unico accettato per l'iniziazione fra i Kapalika? La delusione si mescolò al sollievo nel turbinio confuso dei miei pensieri e delle mie apprensioni.

"Il sacerdote tornò sulla pedana. «Il vostro primo dovere è compiuto»

disse a bassa voce. «Il secondo dovrà essere adempiuto quando tornerete domani a mezzanotte. Ora andate ad ascoltare il comando di Kali, sposa di Siva.»

"Due uomini in nero si fecero avanti e ci chiamarono con un cenno. Li seguimmo verso il lato opposto del tempio-magazzino, verso una parete che si apriva in piccole alcove chiuse da tendaggi neri. I Kapalika si espressero a gesti come maestri di cerimonie a un matrimonio, assegnando a ciascuno di noi un cubicolo e poi avanzando di alcuni passi per indicare al successivo il suo posto. Sanjay entrò nell'alcova nera e io inconsciamente esitai un attimo mentre l'uomo vestito di scuro davanti a me mi faceva cenno.

"Il cubicolo era minuscolo e, per quanto potevo capire nell'oscurità quasi totale, privo di mobili o decorazioni sulle tre pareti di pietra. L'uomo in nero bisbigliò: «Inginocchiati» e chiuse la pesante cortina. L'ultimo barlume di luce svanì. Io m'inginocchiai.

"Regnava un silenzio di tomba. Neanche il suono del fiume s'intrometteva nel silenzio torrido. Decisi di auscultare le pulsazioni del mio cuore

martellante, e avevo contato ventisette battiti quando una voce mi bisbigliò
direttamente all'orecchio.

"Era una voce di donna. O meglio, era una voce sommessa, asessuata. Allora balzai in piedi e tesi le mani, ma non c'era nessuno.

"«Devi portarmi un'offerta» aveva bisbigliato la voce.

"Mi rimisi in ginocchio, tremando, in attesa di un altro suono o di qualcosa che mi toccasse. Un attimo dopo la tenda fu scostata, e io mi alzai lasciando l'alcova.

"Avevamo già formato il semicerchio di iniziati davanti all'idolo, quando mi accorsi che eravamo solo in sette. 'Bene' pensai. 'E fuggito.' Poi Sanjay mi sfiorò il braccio e accennò con la testa in direzione della dea. Il cadavere nudo ai suoi piedi non era più quello di prima, era più giovane, più
fresco. E senza testa.

"La quarta mano della dea non era più vuota. Il fardello che teneva per i capelli oscillava leggermente. L'espressione sul viso giovane era di blanda sorpresa. Il gocciolio produceva sul pavimento un suono lieve, simile alle prime gocce di pioggia.

"Non avevo sentito neanche un grido.

"«Kali, Kali balo bhai» cantammo. *«Kali bai aré gaté nai.»*

"I Kapalika uscirono in fila. Un uomo in nero ci condusse a una porta nelle tenebre. Nell'anticamera infilammo i sandali e uscimmo dall'edificio. Sanjay e io ci orientammo attraverso il dedalo di vicoli fino a Strand Road. Lì fermammo al volo un risciò e tornammo alla nostra stanza. Era molto tardi.

"«Che cosa voleva dire?» domandai quando le due lanterne furono accese e noi fummo nei nostri *charpoy* e sotto le coperte. «Che genere di offerta?»

"«Idiota» rispose Sanjay. Tremava con altrettanta violenza di me. Il suo letto di cinghie sussultava. «Domani a mezzanotte dobbiamo portarle un corpo. Un corpo umano. Un cadavere.»"

CAPITOLO 7

Calcutta, Calcutta, sei un campo di ossessioni notturne, crudeltà infinita,
Mista corrente serpentina, sulla quale galleggio
diretto chissà dove.

Sunilkumar Mandi

Krishna smise di tradurre. La sua voce era diventata sempre più roca, finché il gracidio non si era intonato in modo perfetto agli occhi da batrace. Fu con uno sforzo che distolsi lo sguardo da Muktanandaji. Mi resi conto di essere rimasto tanto affascinato da dimenticare la presenza di Krishna. Ora la

sua interruzione mi causava esattamente la stessa irritazione che si prova verso un registratore recalcitrante o un televisore che si guasta in un momento inopportuno.

— Che cosa c'è? — domandai.

Krishna inclinò la testa, e mi voltai a guardare. Il proprietario con la corta barba bianca si stava avvicinando a noi. Incredibilmente, l'enorme sala si era svuotata senza che me ne accorgessi. Le sedie ingombranti erano rovesciate su tutti gli altri tavoli. I ventilatori avevano smesso di roteare lentamente. Guardai l'orologio. Erano le ventitré e trentacinque. Il proprietario, se era lui, borbottò qualcosa rivolto a Krishna e Muktanandaji. Krishna fece schioccare la mano con un gesto stanco, *e* l'uomo ripetè qualcosa con voce più forte, più petulante.

— Che cosa c'è? — domandai ancora.

— Deve chiudere — gracchiò Krishna. — Ha la bolletta della luce da pagare.

Guardai le poche lampadine fioche ancora accese e per poco non scoppiai a ridere forte.

— Possiamo finire domani — disse Krishna. Muktanandaji si era tolto gli occhiali e si sfregava gli occhi stanchi.

— Al diavolo — esclamai. Feci scorrere le poche banconote in valuta indiana che avevo portato con me e porsi al vecchio un biglietto da venti rupie. Lui rimase immobile e brontolò qualcosa fra sé. Gli diedi altre dieci rupie. Lui si grattò le guance irsute e tornò ciabattando verso il bancone. Mi ero separato da meno di tre dollari.

— Continui — dissi.

— Sanjay era sicuro che saremmo riusciti a trovare due cadaveri prima di mezzanotte. Eravamo a Calcutta, dopo tutto.

"La mattina dopo, mentre viaggiavamo verso il centro della città, chiedemmo agli *harijan* che trasportavano carcasse di animali se portavano mai sui loro camion dei corpi umani. No, risposero loro, la corporazione municipale della città assumeva altri uomini, poveri ma di casta, perché

uscissero la mattina a recuperare i corpi che inevitabilmente ingombravano i marciapiedi. E questo accadeva soltanto nei quartieri degli affari e del centro. Più in periferia, dove cominciavano i grandi *chawl,* non c'era nessuna disposizione. I corpi venivano lasciati ai parenti o ai cani.

"«Dove vengono trasportati i corpi dopo che sono stati raccolti nel centro cittadino?» chiese Sanjay. «All'obitorio Sassoon» fu la risposta. Alle dieci e

mezzo di quella mattina, dopo avere fatto colazione con una frittella lungo il Maidan, Sanjay e io eravamo all'obitorio Sassoon.

"L'obitorio occupava il pianterreno e due piani sotterranei di un edificio nel vecchio quartiere inglese della città. C'erano ancora dei leoni di pietra a guardia dei gradini dell'ingresso principale, ma quella porta era chiusa a chiave e sbarrata da assi, evidentemente in disuso da molti anni. Tutta l'attività passava dall'ingresso di servizio, dove entravano e uscivano i camion.

"L'obitorio era affollato. Cadaveri avvolti nei lenzuoli giacevano su carrelli nei corridoi e perfino davanti gli uffici. Si sentiva un odore molto forte. La cosa mi sorprese.

"Un uomo che teneva in mano un portablocco a molla e indossava una divisa bianca macchiata di giallo uscì dal suo ufficio e sorrise. «Posso esservi utile?»

"Io non sapevo che cosa dire, ma Sanjay cominciò subito a parlare in tono convincente. «Siamo di Varanasi. Siamo venuti a Calcutta perché due nostri cugini, sfortunatamente espropriati della loro terra nel Bengala occidentale, sono venuti da poco in città a trovare un altro lavoro. Purtroppo, pare che si siano ammalati e siano morti per strada prima di trovare un impiego decente. La moglie del nostro povero cugino in secondo grado ce lo ha comunicato per lettera prima di tornare dalla sua famiglia a Tamil Nadu. La sgualdrina non ha fatto neanche un tentativo per recuperare il corpo del marito o dell'altro nostro cugino, ma ora siamo venuti, con forti spese, per riportarli a Varanasi per la debita cremazione.»

"«Ahh» esclamò l'altro con una smorfia. «Quelle maledette donne del sud. Non hanno nessun senso delle convenienze. Bestie.»

"Io assentii. Era così facile!

"«Uomo o donna? Vecchio, giovane o neonato?» chiese l'uomo dell'obitorio con voce annoiata.

"«Prego?»

"«L'altro cugino. Presumo che la moglie che se n'è andata fosse sposata a un uomo, ma qual era il sesso dell'altro familiare? E l'età di ognuno dei due? E poi, in quale giorno sarebbero stati raccolti? Prima di tutto, che sesso?»

"«Uomo» rispose Sanjay.

"«Donna» risposi io nello stesso momento.

"L'inserviente si bloccò nell'atto di guidarci in un'altra stanza. Sanjay mi lanciò un'occhiata da levare la pelle.

"«Chiedo scusa» disse senza scomporsi. «Kamila, la povera cugina di Jayaprakesh, è senz'altro una donna. Io riesco a pensare solo a mio cugino, Samar. Jayaprakesh e io siamo imparentati solo per matrimonio, naturalmente.»

"«Ah» fece l'inserviente, ma i suoi occhi si erano socchiusi mentre spostava lo sguardo dall'uno all'altro di noi. «Non sarete per caso studenti dell'università?»

"«No» rispose sorridendo Sanjay. «Io lavoro nella bottega di tappeti di mio padre a Varanasi. Jayaprakesh aiuta lo zio nella sua fattoria. Io ho un po' di istruzione. Jayaprakesh nessuna. Per quale motivo ce lo chiede?»

"«Non c'è nessun motivo. Nessun motivo» rispose l'inserviente. Mi lanciò un'occhiata, e mi preoccupai che potesse udire il battito sonoro del mio cuore. «È solo che ogni tanto gli studenti di medicina della nostra università qui... ehm... perdono dei congiunti per la strada. Da questa parte, prego.» I locali del seminterrato erano grandi, umidi, rinfrescati da condizionatori d'aria che pulsavano. Pareti e pavimenti erano striati dall'acqua. Corpi nudi giacevano su lettighe e tavoli. Non c'era il minimo ordine nella loro disposizione, a parte una grossolana separazione per età e sesso. Il reparto dei bambini morti era molto affollato.

"Sanjay specificò una data anteriore di una settimana come momento della dipartita dei nostri cugini. A quanto pareva, il cugino Samar era sulla quarantina.

"Il primo locale in cui entrammo conteneva una ventina di uomini. Erano tutti in vari stadi di decomposizione. Nel locale non faceva molto fresco. L'acqua gocciolava sui cadaveri nel vano tentativo di raffreddarli. Tanto Sanjay quanto io sollevammo la camicia per coprirci la bocca e il naso. Ci lacrimavano gli occhi.

"«Queste dannate interruzioni di corrente» brontolò l'inserviente. «A intervalli di poche ore, in questi giorni. Ebbene?» Passando, sollevò le lenzuola dalle poche sagome coperte. Allargò le braccia come per offrire in vendita un bue.

"«No» rispose Sanjay scrutando con aria tetra la prima faccia. Si spostò verso un'altra. «No. No. Un momento... no. È difficile dirlo.»

"«Mmm.»

"Sanjay si spostava da un tavolo all'altro, da una lettiga all'altra. Volti spaventosi lo fissavano, con gli occhi vitrei, le mascelle spalancate, alcuni con la lingua gonfia che sporgeva. Certi avevano un sogghigno osceno, come

se invocassero di essere prescelti. «No» disse Sanjay. «No.»

"«Questi sono tutti quelli arrivati in settimana. Siete sicuri che la data sia giusta?» L'inserviente dell'obitorio non si sforzava nemmeno di nascondere la propria noia e il suo scetticismo.

"Sanjay annuì, e mi domandai a che gioco stesse giocando. 'Identifica qualcuno e andiamo via!' pensai. «Aspetti» disse lui. «E quello nell'angolo?»

"Il cadavere giaceva solo su un tavolo d'acciaio, come se fosse stato gettato lì distrattamente. Aveva le ginocchia e gli avambracci sollevati a metà, i pugni serrati. Il cadavere era quasi calvo e aveva il viso rivolto verso la parete umida, quasi che si vergognasse della propria nudità inerte.

"«Troppo vecchio» borbottò l'inserviente, ma il mio amico aveva fatto cinque passi frettolosi verso l'angolo. Si chinò a guardare il viso. Il pugno bianco e sollevato del cadavere sfiorò la camicia sollevata e lo stomaco nudo di Sanjay.

"«Cugino Samar!» esclamò Sanjay con un mezzo singhiozzo. Afferrò la mano irrigidita.

"«No, no, no» disse l'uomo dell'obitorio. Si soffiò il naso con un lembo del camice macchiato. «È arrivato appena ieri. Troppo nuovo.»

"«Eppure, è il povero cugino Samar» disse Sanjay con voce strozzata. Vidi nei suoi occhi lacrime vere.

"L'inserviente dell'obitorio si strinse nelle spalle e controllò il blocco. Dovette sfogliare vari strati di moduli. «Non identificato. Portato qui martedì mattina. Ritrovato nudo in Sudder Street... appropriato, vero? Causa probabile della morte... collo spezzato in seguito a caduta o strangolamento. Probabilmente rapinato per i vestiti. Età stimata, cinquantacinque.»

"«Il cugino Samar aveva quarantanove anni» ribattè Sanjay. Si asciugò

gli occhi e si ricoprì il naso con la camicia. L'inserviente scrollò di nuovo le spalle.

"«Jayaprakesh, perché non cerchi la cugina Kamila?» suggerì Sanjay.

«Io prenderò accordi per il trasporto del cugino Samar.»

"«No, no» disse l'uomo dell'obitorio.

"«No?» ripetemmo Sanjay e io all'unisono.

"«No.» L'uomo fissò accigliato il suo blocco. «Non potete trasportare questo cadavere finché non sarà stato identificato.»

"«Ma l'ho appena identificato. È il cugino Samar» ribadì Sanjay, sempre tenendo stretto il pugno contratto del morto.

"«No, no. Identificato *ufficialmente*, voglio dire. Questo va fatto

all'ufficio postale.»
"«All'ufficio postale?» esclamai.
"«Sì, sì, sì. E lì che si trova l'Ufficio Persone scomparse e Cadaveri non reclamati dell'amministrazione municipale. Al secondo piano. Dopo avere esibito la prova dell'identificazione, ci sono duecento rupie di tassa da pagare al comune. Duecento rupie per ogni familiare identificato, cioè.»
"« *Ayeeh!* » gemette Sanjay. «Duecento rupie per cosa?»
"«Per l'identificazione ufficiale e la certificazione, naturalmente. Poi dovete andare agli uffici della Corporazione Municipale, in Waterloo Street. Sono aperti al pubblico soltanto il sabato.»
"«Ma è fra tre giorni!» esclamai.
"«Per pagare la tassa di consegna di cinquecento rupie, naturalmente. Per il servizio di trasporto.» L'inserviente sospirò. «Quindi, prima di rilasciare il corpo devo avere il certificato di identificazione, la ricevuta del pagamento dell'identificazione, la ricevuta del pagamento per la consegna, e naturalmente una copia della vostra licenza per il trasporto di defunti.»
"«Ahhh» fece Sanjay. Lasciò andare la mano del cugino Samar. «E dove ci si procura una licenza del genere?»
"«All'ufficio licenze, nella sede dell'amministrazione statale vicino a Raj Bhavan.»
"«Naturalmente» disse Sanjay. «E costa...»
"«Ottocento rupie per ogni defunto che volete trasportare. Quando sono più di cinque si applica una tariffa di gruppo.»
"«È tutto qui quello che ci occorre?» chiese Sanjay, e nella sua voce c'era il tono tagliente che gli avevo sentito spesso prima che colpisse le pareti o prendesse a calci i piccoli birmani che affollavano il cortile e le scale di casa nostra.
"«Sì, sì» rispose l'inserviente. «A parte il certificato di morte. Posso stenderlo io.»
"«Aghh» ansimò Sanjay. «Il costo?»
"«Appena cinquanta rupie» rispose l'inserviente sorridendo. «Poi c'è la questione dell'affitto.»

"«Affitto?» ripetei, parlando attraverso la camicia.

"«Sì, sì, sì. Siamo molto affollati, come potete vedere. Ci sono quindici rupie al giorno come tariffa di affitto per lo spazio fornito.» Consultò il blocco. «L'affitto di vostro cugino Samar arriva a centocinque rupie.»

"«Ma è stato qui un giorno solo!» gridai.

"«Vero, vero. Ma temo che dovremo addebitarvi l'intera settimana, perché ha ricevuto un trattamento speciale a causa del suo... ehm... stadio avanzato. Ora vogliamo cercare vostra cugina Kamila?»

"«Ci costerà quasi duemila rupie!» esplose Sanjay. «Per ogni cadavere!»

"«Oh, sì, sì» confermò l'uomo dell'obitorio con un sorriso. «Immagino che l'industria dei tappeti a Varanasi sarà florida, di questi tempi?»

"«Vieni con me, Jayaprakesh» disse Sanjay voltandosi per uscire.

"«Ma la cugina Ramila?» esclamai.

"« *Vieni!* » ripetè Sanjay, e mi trascinò via dalla stanza.

"Davanti all'obitorio c'era un autocarro bianco. Sanjay si avvicinò all'autista. «I corpi» disse. «Dove vanno?»

"«Che cosa?»

"«Dove vanno i corpi non reclamati quando li portano via di qui?»

"L'autista si raddrizzò sul sedile e corrugò la fronte. «All'ospedale per le malattie infettive di Naidu. Quasi tutti. Loro se ne sbarazzano.»

"«E dov'è?»

"«Piuttosto lontano, in Upper Chitpur Road.»

"Ci volle un'ora per arrivarci in tram in mezzo al traffico intenso. Il vecchio ospedale era affollato di persone che speravano di essere ricoverate o aspettavano di morire. I lunghi corridoi che traboccavano di letti mi rammentarono l'obitorio. Gli uccelli entravano dalle sbarre alle finestre e saltellavano fra le lenzuola in disordine, sperando di trovare briciole sparse. Lucertole saettavano sulle pareti fitte di crepe, e vidi un roditore sgattaiolare sotto un letto al nostro passaggio.

"All'improvviso un medico interno con i baffi ci sbarrò la strada. «Chi siete?»

"Sanjay, colto di sorpresa, diede i nostri nomi. Mi accorsi che la sua mente lavorava freneticamente per architettare una storia adeguata.

"«Siete qui per i corpi, non è vero?» chiese l'interno.

"Battemmo entrambi le palpebre.

"«Siete giornalisti, non è vero?» chiese l'uomo.

"«Sì» rispose Sanjay.

"«Dannazione. Lo sapevo che sarebbe venuto fuori» ringhiò l'interno.

«Be', non è colpa nostra!»

"«Perché no?» domandò Sanjay. Dal taschino della camicia prese il vecchio taccuino malandato sul quale annotava i pagamenti dei Maestri Mendicanti, i conti della lavanderia e le liste della spesa. «Non vorrebbe fare una dichiarazione?» Leccò la punta di un mozzicone di matita. "«Venite di qua» scattò l'interno. Ci guidò attraverso un reparto di ammalati di tifo, in una cucina adiacente e all'esterno, superando mucchi di immondizie. Dietro l'ospedale c'era un campo vuoto, pieno di erbacce, che occupava parecchi acri. In lontananza si vedevano le tettoie di tela da imballaggio e i tetti di lamiera di un *chawl* in espansione. Un bulldozer arrugginito era fermo fra le erbacce, e vi stava appoggiato un vecchio con i calzoni corti sformati e un decrepito fucile a un colpo.

"«Sciò!» gridò l'interno. Il vecchio trasalì e si mise il fucile in spalla.

«Laggiù! Laggiù!» esclamò l'interno, indicando un punto fra le erbacce. Il vecchio sparò, e il suono dello sparo echeggiò sull'edificio alto alle nostre spalle.

"«Merda, merda, merda!» urlò l'interno e, chinatosi in fretta, si rialzò

con un grosso sasso in mano. Laggiù fra le erbacce, un cane grigio con le costole sporgenti aveva alzato la testa al suono dello sparo e ora ci fissava. La bestia macilenta si voltò e si allontanò a lunghi balzi con la coda fra le gambe e qualcosa di roseo in bocca. L'interno lanciò il sasso, che cadde fra le erbacce fra lui e il cane. Il vecchio vicino al bulldozer stava armeggiando con l'otturatore del fucile.

"«Dannazione» esclamò l'interno, precedendoci attraverso il campo. C'erano dappertutto cicatrici e cumuli di terra: evidentemente il bulldozer aveva artigliato quel terreno per anni come un enorme gatto domestico. Ci fermammo sull'orlo di una fossa poco profonda, dove avevamo visto il cane all'inizio.

"«Oh!» esclamai, indietreggiando. La mano umana in decomposizione che sporgeva dal terreno umido mi aveva sfiorato il sandalo e toccato il piede nudo. Si vedevano altri resti. Poi notai le altre fosse, gli altri cani in lontananza.

"«Andava bene dieci anni fa» disse l'interno «ma ora, con quel *basti* industriale che si avvicina tanto...» S'interruppe per scagliare un altro sasso contro un altro branco di cani. Gli animali trotterellarono con calma fra i cespugli. Dietro di noi, il vecchio era riuscito a espellere il bossolo e stava

inserendo un altro proiettile.

"«Erano musulmani o cristiani?» domandò Sanjay. Teneva la matita sospesa.

"«Indù, molto probabilmente. Chi lo sa?» sputò l'interno. «I crematori non vogliono clienti che non pagano. Ma quei dannati cani scavano così da mesi, ormai. Eravamo disposti a pagare finchév. Un momento. Voi *avete* saputo quello che è successo ieri? È per questo che siete qui, non è vero?»

"«Certo» rispose Sanjay in tono blando. «Ma forse le andrebbe di esporci il suo punto di vista.»

"Io mi limitavo ad ascoltare. Ero troppo occupato a guardarmi attorno, notando gli altri resti che affioravano dal terreno smosso come pesci morti che salgono alla superficie di uno stagno. Stando a quel che potevo vedere, pareva che ci fossero poche speranze che Sanjay e io trovassimo lì un'offerta intatta. I corvi volavano in cerchio nel cielo. Il vecchio si era seduto sul cingolo del trattore e sembrava sonnecchiare.

"«Ci sono state molte proteste per la faccenda di oggi» disse l'interno.

«Ma dovevamo fare qualcosa. Mi raccomando di riferire che l' *ospedale* era disposto a pagare per le cremazioni.»

"«Sì» confermò Sanjay, scrivendo qualcosa.

"Cominciammo a tornare verso l'edificio principale. Le famiglie dei pazienti erano accampate in tende e baracche improvvisate vicino ai cumuli di immondizie. «Dovevamo fare qualcosa» ripetè l'interno. «Le interruzioni di corrente, sapete. E con quei cani non potevamo tirare avanti come facevamo da anni. Così abbiamo pagato la Corporazione Municipale per trasportarli, e stamattina ne abbiamo caricati trentasette freschi di frigorifero per farli portare al terreno di cremazione di Ashutosh. Come potevamo sapere che avrebbero usato un camion scoperto e che sarebbe rimasto bloccato nel traffico per ore?»

"«E già, come?» disse Sanjay, scarabocchiando qualcosa.

"«E poi, a peggiorare le cose, dopo che il carico è stato scaricato sul terreno delle cremazioni, c'è stata la folla della festa.»

"«Sì!» esclamai. «Oggi comincia la *Kali Puja*. »

"«Ma come potevamo sapere, *noi,* che la cerimonia avrebbe attirato diecimila persone in *quel* terreno per le cremazioni?» chiese con asprezza l'interno. Non gli rammentai che Kali era la dea di tutti i terreni di cremazione e luoghi di morte, compresi perfino i campi di battaglia e i luoghi di sepoltura non induisti.

"«Lo sapete *quanto tempo* ci vuole per una cremazione completa, anche con le nuove pire elettriche della città?» domandò l'interno. «Due ore» rispose a se stesso. «Due ore *ciascuno.* »

"«Che ne è stato di quei corpi?» chiese Sanjay come se l'argomento rivestisse scarso interesse per lui. Era già primo pomeriggio. Mancavano dieci ore a mezzanotte.

"«Ah, le proteste!» gemette l'interno. «Parecchi fedeli sono svenuti. Stamattina faceva molto caldo. Ma *abbiamo dovuto* lasciarne indietro la maggior parte. Gli autisti si sono rifiutati di tornare a pieno carico qui o all'obitorio Sassoon nel traffico pomeridiano.»

"«Grazie» disse Sanjay, e strinse la mano all'uomo. «I nostri lettori saranno lieti di conoscere il punto di vista dell'ospedale. Oh, a proposito, la guardia sarà qui anche dopo il tramonto?» Sanjay accennò con la testa al vecchio addormentato.

"«Sì, sì» scattò l'interno sudato. «Per quello che serve. Sciò!» Lanciò un urlo e si chinò a cercare un sasso da lanciare al cane sbavante che trascinava fra i cespugli qualcosa di voluminoso.

"Quella sera alle dieci raggiungemmo il terreno di cremazione di Ashutosh. Sanjay si era accordato per prendere in prestito uno dei piccoli furgoni Premiere che i Maestri Mendicanti usavano per accompagnare e passare a riprendere i loro assistiti invalidi. L'angusto vano nel retro era privo di finestrini e aveva un pessimo odore.

"Prima di allora ignoravo che Sanjay sapesse guidare. Dopo la nostra corsa spericolata, strombazzando e lampeggiando con i fari, sbandando da una corsia all'altra nel traffico serale, non ne ero ancora sicuro.

"Il cancello del terreno di cremazione era chiuso a chiave, ma entrammo attraverso il lavatoio pubblico adiacente. L'acqua aveva smesso di scorrere nelle tubature aperte, i cubicoli e le lastre di cemento non recavano tracce di bucato, e i lavoratori della casta dei lavandai se n'erano andati al calar della sera. C'era un muro di pietra che separava il crematorio dal terreno del lavatoio, ma, a differenza di tanti muri della città, non aveva infisse in cima schegge di vetro o lame di rasoio, ed era facile da scalare.

"Una volta in cima al muro, esitammo un istante. Le stelle erano visibili, ma la luna nuova non era sorta ancora. Il buio era profondo. I padiglioni crematori con il tetto di lamiera erano sagome grigie contro il cielo notturno. C'era un'altra ombra più vicina al cancello principale: alta, a cupola, un'enorme piattaforma di legno posata su ruote di legno giganti.

"«Il carro della dea per il *Kali Puja*» bisbigliò Sanjay. Io annuii. Avevano fissato alla struttura esterna alcune imposte di lamiera, ma tutti e due conoscevamo la gigantesca presenza irosa a quattro braccia che attendeva all'interno.

"«Da questa parte» sussurrò Sanjay, dirigendosi verso il padiglione più

grande, quello più vicino al viale circolare. Superammo pile di legna, combustibile per le famiglie danarose, e pile di mattonelle secche di stereo di vacca per le cremazioni più modeste. Il padiglione scoperto per la banda funebre era una lastra grigia, vuota alla luce delle stelle. Mi sembrò la lastra di un obitorio, in gelida attesa del cadavere di un dio enorme. Lanciai un'occhiata nervosa al carro sacro chiuso dalle imposte.

"«Qui» disse Sanjay. Giacevano lì in file approssimative. Se ci fosse stata la luna, l'ombra del carro sacro vi sarebbe caduta sopra. Feci un passo verso di loro e mi voltai. «Ahimè» gemetti. «Domani dovrò bruciare i miei vestiti.» Potevo immaginare l'effetto sulla folla, nel calore del giorno.

"«Prega che ci sia un domani» sibilò Sanjay, e cominciò a scavalcare le sagome ammucchiate. Alcune erano state protette con teli cerati o coperte. La maggior parte giaceva a cielo aperto. I miei occhi si erano adattati al tenue chiarore delle stelle e riuscivo a scorgere pallidi luccichii e bianchi baluginii di ossa che erano sbucate dalla carne. Qua e là un arto contorto s'innalzava sui cumuli indistinti.

"«Presto! » Sanjay scelse un corpo nella seconda fila e cominciò a trascinarlo verso il muro sul retro.

"«Aspettami!» bisbigliai disperato, ma lui era stato già inghiottito dalle ombre. In quel momento mi spostai al centro della terza fila e subito me ne pentii. Era difficile mettere un piede a terra senza calpestare qualcosa che cedeva al contatto con una mollezza nauseante. Si levò una brezza leggera e un lembo di veste fluttuante svolazzò a pochi passi da me.

"Ci fu un movimento e un rumore improvviso nella fila più vicina al carro sacro che incombeva. Mi drizzai di scatto, serrando fiaccamante le mani a pugno. Era un uccello di non so quale specie... enorme, troppo grosso per volare, con le penne remiganti nere che sbattevano. Saltellò sui cadaveri e scomparve nel buio sotto il rifugio della dea. Suoni fruscianti echeggiarono dietro le imposte metalliche socchiuse. Potevo immaginare benissimo il grande idolo che si riscuoteva, tendendo le quattro mani verso la struttura di legno che lo racchiudeva, con gli occhi ciechi che si aprivano bianchi a scrutare il suo dominio.

"Qualcosa mi afferrò la caviglia circondandola in una stretta.

"Allora lanciai uno strillo, balzai di lato, inciampai e caddi in mezzo all'intrico di membra gelide. Finii con le braccia appoggiate sulla gamba di un cadavere che aveva il viso affondato nell'erba. La stretta sulla mia caviglia non si allentava. Semmai, mi trascinava indietro.

"Mi rimisi in ginocchio a fatica e mi strofinai freneticamente la gamba destra. Avevo gridato così forte che mi aspettavo che le guardie arrivassero di corsa dal cancello principale. *Speravo* che qualcuno arrivasse di corsa. Ma non c'erano guardie. Chiamai Sanjay, ma non ottenni risposta. La caviglia mi bruciava nel punto in cui qualcosa la serrava con forza.

"M'imposi di non dibattermi più, di rimettermi in piedi. La stretta si allentò. Posai un ginocchio a terra e scrutai la cosa che mi tratteneva.

"Il corpo era stato ricoperto con un telo serico con molti fili di nylon attaccati. Io ero inciampato in uno di quei cappi lenti e con il passo successivo lo avevo stretto. Bastarono pochi secondi per sbrogliare il filo.

"Sorrisi. Soltanto una mano pallida, di un bianco sporco alla luce delle stelle, sporgeva dal sudario di seta. Con la punta del sandalo ficcai di nuovo la mano sotto il lenzuolo. *Perfetto.* Che Sanjay si affannasse pure con la carne dei morti come un fabbricante di grasso della classe degli intoccabili. Senza toccare realmente la sagoma sotto il lenzuolo, l'arrotolai ancor più

nelle pieghe di seta, usai le cordicelle penzolanti per legarlo, mi misi in spalla la massa morbida e me ne andai, oltrepassando in fretta i padiglioni bui. Il rumore nel carro sacro cessò mentre mi allontanavo.

"Sanjay attendeva all'ombra del muro. «Sbrigati!» sibilò. Erano le undici passate. Eravamo lontani dal tempio dei Kapalika. Insieme, issammo i due corpi oltre il muro.

"Il tragitto dal terreno di cremazione al tempio fu un incubo, un incubo allucinante. Il carico rotolava nel retro, mentre Sanjay sterzava per immettersi nel traffico e uscirne, spingendo fuori strada carri trainati da buoi, costringendo pedoni a saltare dentro mucchi di rifiuti per non farsi investire, e lampeggiare freneticamente con i fari per avvertire i camion che sopraggiungevano che non intendeva cedere il diritto di precedenza. Due volte dovemmo salire sobbalzando sul marciapiede mentre lui sorpassava a sinistra. Una scia di oscenità gridate a gran voce segnò quella notte il nostro tragitto attraverso Calcutta.

"Alla fine accadde l'inevitabile. Vicino al Maidan, Sanjay tentò di attraversare tre corsie di traffico che procedevano in senso opposto a un

incrocio. Un agente della polizia municipale balzò a terra dal gigantesco pneumatico di un trattore dal quale dirigeva il traffico e alzò la mano per segnalarci l'alt. Per un attimo folle mi convinsi che Sanjay lo avrebbe investito. Poi premette tutt'e due i piedi sul freno e tirò il volante all'indietro come se tentasse di trattenere un bue in fuga. Il furgone slittò inclinandosi di lato, rischiò di capovolgersi e si arrestò a trenta centimetri dal palmo proteso dell'agente. Il motore si spense. Uno dei cadaveri nel retro era rotolato in avanti al punto che il suo piede nudo sporgeva fra il sedile del conducente e il mio. Per fortuna, il sudario era ancora avvolto intorno a tutt'e due i corpi. Mi affrettai ad abbassare il lenzuolo sul piede proprio mentre il vigile furioso si accostava al furgone dalla parte di Sanjay. Si appoggiò al finestrino di destra, con il viso quasi stravolto dall'indignazione.

"«Che accidenti credete di fare, voi altri teste di cavolo?» Il largo casco dell'agente sussultava alle sue grida. Ringraziai tutti gli dei perché non era un sikh. Inveiva contro di noi in un dialetto del Bengala occidentale. Punteggiava le grida martoriando lo sportello di Sanjay con il pesante bastone *lathi*. Un sikh - e i poliziotti tendono a essere quasi tutti sikh - avrebbe usato il manganello sulla nostra testa. Sono tipi strani, i sikh.

"Prima che Sanjay potesse mettere insieme una risposta o riaccendere il motore, il vigile fece un passo indietro e si portò le mani al viso. «Puah!»

urlò. «Che cavolo avete là dentro?»

"Io sprofondai nel sedile. Tutto era perduto. La polizia ci avrebbe arrestato. Saremmo finiti in carcere a vita nella terribile prigione di Hooghly, ma sarebbe stato solo per qualche giorno, perché i Kapalika ci avrebbero ucciso.

"Sanjay, invece, fece un largo sorriso e si sporse dal finestrino. «Ah, molto onorevole signore, riconoscerà di sicuro il furgone, signore?» Battè

col palmo sullo sportello ammaccato.

"L'agente assunse un'espressione truce ma fece un altro passo indietro.

«Hmmm» borbottò fra le dita.

"«Sì, sì, sì» esclamò Sanjay, sempre sorridendo con aria stolida. «È proprio di proprietà di Gopalakrishna Nirendranath G.S. Mahapatra, maestro mendicante capo dell'Unione di Chitpur e del Chittaranjan Superiore! E nel retro ci sono sei dei suoi lebbrosi più redditizi e miserevoli. Mendicanti molto redditizi, onorato signore!» Sanjay avviò il motore con la sinistra e indicò il retro buio del furgone con un largo gesto della mano destra. «Sono in ritardo di un'ora per riportare le proprietà di padron Mahapatra al dormitorio-mensa,

riverito signore. Lui vorrà la mia testa. Ma se lei ci arresta, onorevole agente, avrò almeno una scusa per il mio indegno ritardo. Prego, se desidera arrestarci le aprirò il vano posteriore. I lebbrosi, signore, per quanto redditizi, non possono più camminare, quindi dovrà aiutarmi a tirarli fuori.» Sanjay armeggiò con la maniglia esterna dello sportello come per scendere.

"«No!» gridò l'agente. Brandì il bastone *lathi* contro la mano di Sanjay che brancolava. «Filate via! Subito!» E così dicendo ci volse le spalle e si avviò in fretta verso il centro dell'incrocio. Lì cominciò a mulinare le braccia e a soffiare nel fischietto verso la massa ululante di traffico ingarbu-gliato, che aveva intasato tre strade nel breve tempo in cui si era allontanato dal pneumatico.

"Sanjay ingranò la marcia con un sobbalzo, aggirò la massa aggrovigliata di veicoli passando sull'erba di Plaza Park e svoltò contromano in Strand Road South.

"Parcheggiammo il più vicino possibile al magazzino. La strada era molto buia, ma nel retro del furgone c'era una lanterna. Sanjay dovette accenderla perché potessimo liberare le nostre offerte dalle cordicelle del sudario del mio cadavere. Secondo il mio orologio, un regalo di Sanjay, mancavano dieci minuti a mezzanotte. Spesso l'orologio restava indietro.

"All'improvviso fascio di luce della lanterna mi accorsi che Sanjay aveva portato via dal terreno di cremazione quello che un tempo era stato un vecchio. Il cadavere era sdentato, con un ciuffo appena di capelli e la cataratta a tutt'e due gli occhi. Era impigliato in una ragnatela di cordicelle fissate al sudario del mio cadavere.

"«Dannazione!» brontolò Sanjay. «Sembra un fetente paracadute. No, c'è una fottuta *rete* intrecciata con il telo.» Sanjay alla fine dovette usare i denti per tagliare la cordicella.

"«Presto» mi disse. «Togli quel telo dal tuo. Non lo vogliono coperto.»

"«Ma non credo...»

"« *Fallo,* accidenti» scattò Sanjay in preda al furore. Sembrava che gli occhi stessero per schizzargli dal viso arrossato. La lanterna tossicchiava e sibilava. «Merda, merda, merda» esplose. «Avrei dovuto usare *te,* come avevo progettato all'inizio. Sarebbe stato tanto semplice. Merda!» Sanjay sollevò furioso il suo cadavere prendendolo per le ascelle e cominciò a tirare per liberarlo dalle funicelle recise.

"Io rimasi lì impietrito, insensibile. Anche quando cominciai lentamente a sciogliere i nodi finali e a scostare le ultime cordicelle, non ero cosciente di

quello che le mie mani facevano.

"Le lacrime mi scorrevano sulle guance e cadevano sul sudario. Da molto lontano sentivo l'incitamento di Sanjay a sbrigarmi, ma le mie mani si muovevano in modo lento e metodico per sciogliere l'ultima delle funicelle intrecciate. Rammentavo le mie lacrime di gratitudine quando Sanjay mi aveva preso come compagno di stanza, la mia sorpresa e gratitudine quando mi aveva incluso nell'iniziazione fra i Kapalika.

"« *Avrei dovuto usare* te, *come avevo progettato all'inizio.* »

"Mi asciugai bruscamente gli occhi, scostai con rabbia il sudario e lo gettai nell'angolo più lontano del furgone.

"«Ahhhhaaa!» L'urlo mi scaturì di bocca. Balzai all'indietro e urtai contro la parete del furgone, rischiando di cadere a capofitto sulla *cosa* scoperta dinanzi a me. La lanterna s'inclinò e rotolò lungo il fondo metallico. Gridai di nuovo.

"«Che cosa c'è?» Sanjay era tornato di corsa al furgone. Si fermò e si aggrappò allo sportello. «Aghhh...»

"La cosa che avevo portato come una sposa dal terreno di cremazione forse un tempo era stata umana. Non lo era più. Non ne restava nessuna traccia. Il corpo era gonfio il doppio delle dimensioni di un uomo... una gigantesca stella di mare imputridita piuttosto che un uomo. Il viso era informe, ridotto a una massa bianca con fori raggrinziti e fessure gonfie dove un tempo forse c'erano stati gli occhi, la bocca e il naso. La cosa era un disgustoso simulacro di figura umana, rozzamente modellato con funghi in suppurazione e carne morta, disfatta.

"Era bianco, tutto bianco, lo stesso bianco del ventre delle carpe morte sospinte a riva dall'Hooghly. La pelle aveva la grana della gomma gonfia, marcia, come qualcosa staccato dalla parte inferiore di un fungo velenoso. Il cadavere era teso dal gonfiore; enfiato dalla terribile pressione interna dei gas in espansione e degli organi gonfi al punto di rottura e oltre. Schegge spezzate di costole e ossa erano visibili qua e là nella massa soffice come bastoncini affondati in una massa di pasta lievitata.

"«Ahh» ansimò Sanjay. «La vittima di un annegamento.»

"Quasi a confermare l'affermazione di Sanjay, si sentì una zaffata di limo putrido del fiume, e in una delle orbite nere comparve qualcosa di allungato. Antenne luccicanti saggiarono l'aria notturna e poi si ritrassero dalla luce. Avvertii il movimento di molte altre creature nella massa gonfia.

"Mi addossai alla parete laterale del furgone e scivolai fino allo sportello

posteriore. Avrei spinto da parte Sanjay per fuggire di corsa nella notte invitante, ma lui mi bloccò, mi respinse indietro nel vano angusto insieme alla cosa.

"«Raccoglilo» ordinò.

"Io lo fissai. La lanterna caduta proiettava fra noi due ombre impazzite. Riuscii soltanto a fissarlo.

"«Raccoglilo, Jayaprakesh. Abbiamo meno di due minuti prima dell'inizio della cerimonia. Raccoglilo.»

"In quel momento avrei assalito Sanjay. Lo avrei strangolato con gioia finché gli ultimi singulti di vita fossero sfuggiti rantolando dalla sua gola menzognera. Poi vidi la pistola. Era apparsa nel suo pugno come il fiore di loto che sboccia all'improvviso nel palmo di un abile illusionista girovago. Era una pistola piccola. Sembrava grande appena quanto bastava per essere reale. Ma lo era. Non avevo dubbi in proposito. E il circoletto nero della canna era puntato proprio in mezzo ai miei occhi.

"«Raccoglilo.»

"Niente al mondo avrebbe potuto indurmi a raccogliere la cosa sul fondo del furgone alle mie spalle. Niente, tranne l'assoluta sicura certezza che sarei morto entro tre secondi se non avessi obbedito. *Morto.* Come la cosa nel furgone. *Disteso insieme ad essa.* Su di essa. *Con essa.*

"M'inginocchiai, raddrizzai la lanterna prima che si spegnesse scoppiettando o appiccasse il fuoco al sudario, e passai un braccio sotto la sagoma. Parve accogliere volentieri la mia stretta. Un braccio si spostò contro il mio fianco come il contatto furtivo di un amante timido. Le mie dita affondarono nel biancore. La carne sembrava fresca e gommosa, ed ero certo che le mie dita l'avrebbero trapassata da un momento all'altro. Cose molli si agitarono e si rimescolarono all'interno mentre uscivo a ritroso dal furgone e facevo un passo. La cosa si accasciò contro di me, e per un attimo provai l'orribile certezza che il cadavere si sarebbe liquefatto e sarebbe rifluito sopra di me come argilla di fiume umida.

"Levai il viso verso il cielo notturno e avanzai incespicando. Alle mie spalle, Sanjay si mise in spalla il suo gelido carico e mi seguì nel tempio dei Kapalika."

CAPITOLO 8

Sa etàn panca pasùn apasyat... purusam, asvam,
gàm, avim, ajam... Purusam prathaman alabhate,
puruso hi prathamah pasunarhm...

"Cantammo le sacre parole del *Sathapata Brahmana.*

"«E l'ordine del sacrificio sarà il seguente... prima l'uomo, poi il cavallo, il toro, l'ariete e la capra... L'uomo è il primo degli animali e il più gradito agli dei...»

"Eravamo inginocchiati nel buio di fronte alla Kali *jagrata*. Ci avevano fatto indossare dei semplici *dhoti* bianchi. Eravamo a piedi nudi, con la fronte segnata. Noi sette iniziati eravamo inginocchiati in semicerchio proprio davanti alla dea. Poi c'era un arco di candele e il circolo esterno dei Kapalika. Di fronte a noi giacevano i corpi che avevamo portato in offerta. Sul ventre di ogni cadavere un sacerdote Kapalika aveva deposto un piccolo teschio. I teschi erano umani, troppo piccoli per essere di adulti. Le orbite vuote ci fissavano con la stessa intensità degli occhi affamati della dea.

Il mondo è dolore,
O terribile sposa di Siva
Tu divori la carne.

"La testa dell'ottavo iniziato pendeva ancora dalla mano di Kali, ma ormai quel volto giovane era bianco come il gesso e le labbra si erano contratte in un rictus ghignante. Il cadavere, invece, era scomparso dal suo posto alla base dell'idolo e il piede ornato di braccialetti della dea era levato nel vuoto.

O terribile sposa di Siva,
La tua lingua beve il sangue,
O Madre oscura! O Madre ignuda.

"Ero quasi insensibile, mentre stavo lì in ginocchio. Nella mia mente continuavano a echeggiare le parole di Sanjay. *«Avrei dovuto usare te.»*

Ero uno stupido provinciale. Peggio ancora, ero uno stupido provinciale che non sarebbe mai potuto tornare a casa, in provincia. Qualunque altra sorpresa mi riservasse quella notte, sapevo di essermi lasciato alle spalle per sempre le semplici realtà della vita ad Anguda.

O diletta di Siva
Il mondo è dolore.

"Il tempio rimase immerso nel silenzio. Chiudemmo gli occhi nel *dhyana,* la contemplazione più profonda, possibile solo in presenza di una *jagrata.* La turbarono dei suoni. Il fiume sussurrava sillabe percepite a metà. Qualcosa strisciava sul pavimento accanto ai miei piedi nudi. Io non sentivo niente. Non pensavo a niente. Quando aprii gli occhi, vidi che la lingua color cremisi dell'idolo era fuoriuscita ancor più dalla bocca spalancata. Ormai niente mi sorprendeva.

"Altri Kapalika si fecero avanti, finché ciascuno di noi ebbe un sacerdote inginocchiato di fronte a sé, rivolto verso di noi al di là degli osceni altari che avevamo fornito. Il mio bramino era un uomo dall'aria gentile. Un impiegato di banca, forse. Qualcuno abituato a sorridere alla gente per vivere.

O Kali, o terribile,
O Chinnamasta, *Colei che è decapitata,*
O Chandi, *Ferocissima di aspetto,*
O Kamaski, *Divoratrice di anime,*
Ascolta la nostra preghiera, o terribile sposa di Siva.

"Il sacerdote addetto a me mi alzò la mano destra e la voltò con il palmo in su, come se volesse leggermi la sorte. L'altra mano affondò nelle pieghe morbide del suo *dhoti.* Quando ne uscì, vidi il rapido balenio di un'affilata lama d'acciaio.

"Il capo dei sacerdoti appoggiò la fronte contro il piede levato in aria della dea. La sua voce era bassissima. «La dea sarà lieta di ricevere la vostra carne mescolata al sangue.»

"Gli altri sacerdoti si mossero tutti all'unisono. Le lame incisero il palmo delle nostre mani come se i Kapalika stessero aguzzando del bambù. Una grossa scheggia della parte carnosa del palmo mi fu tagliata di netto e scivolò lungo la lama. Lanciammo tutti un gemito, ma solo il grassone urlò di dolore.

"«Tu che ami le carni sacrificali, o grande Dea, accetta il sangue di quest'uomo insieme alla sua carne.»

"Le parole non mi erano nuove. Le avevo sentite ogni mese di ottobre, durante il modesto *Kali Puja* del nostro villaggio. Tutti i bambini del Bengala conoscono la litania. Ma non avevo mai visto altro che un sacrificio simbolico. Né avevo mai visto un bramino levare in alto un circoletto roseo della mia carne e poi chinarsi a inserirlo nella bocca spalancata di un cadavere.

"Poi l'ometto sorridente di fronte a me, con aria di scusa, mi prese la mano ferita e la girò con il palmo verso il basso. I Kapalika nel buio dietro di noi cominciarono a recitare il più sacro dei *Gayatri mantri* perfettamente all'unisono, mentre le gocce scure cadevano lente e pesanti sulla superficie bianca della cosa annegata ai miei piedi.

"Il *mantra* finì, e il mio sacerdote-impiegato di banca estrasse con destrezza dalla tunica un panno bianco per fasciarmi la mano. Io pregai la dea che finisse presto. Dentro di me era affiorata una sensazione improvvisa di vuoto e di nausea. Le braccia cominciavano a tremarmi e avevo paura di

svenire. Il grassone a tre posti da me svenne davvero, abbattendosi sul petto gelido della vecchia sdentata che aveva offerto. Il suo sacerdote lo ignorò, rientrando nell'oscurità insieme agli altri.

"Ti prego, dea, fa' che finisca, pregai.

"Ma non finì. Non ancora.

"Il primo bramino staccò la fronte dal piede della *jagrata* e si girò verso di noi. Camminò lentamente lungo il semicerchio, come per ispezionare i corpi che avevamo portato in offerta. Si soffermò per un lungo istante davanti a me. Io non riuscii a sollevare gli occhi per incontrare i suoi. Ero convinto che il cadavere di un annegato non sarebbe stato ritenuto degno. Proprio in quel momento esalava un fetore di limo fluviale e decomposizione, come un alito marcio che gli sfuggisse dalla bocca spalancata. Ma un attimo dopo il sacerdote passò oltre in silenzio. Ispezionò l'offerta di Sanjay e procedette lungo la fila.

"Azzardai un'occhiata in tralice, in tempo per vedere il piede nudo del sacerdote spingere rudemente la mole del grassone giù dal suo guanciale gelido. Un altro Kapalika si affrettò ad avanzare per rimettere il teschio di bambino al suo posto sul ventre infossato del cadavere. Il grasso iniziato rimase svenuto vicino alla vecchia rugosa e fredda, due improbabili amanti sciolti dal loro abbraccio. Pochi di noi dubitavano di chi sarebbe stata la prossima testa che la dea avrebbe tenuto per i capelli.

"Avevo appena cominciato a dominare il tremito, che il sacerdote era di nuovo di fronte a me. Stavolta fece schioccare le dita e tre Kapalika si fecero avanti per unirsi a lui. Intuii il desiderio quasi disperato di Sanjay di allontanarsi ancor più da me. Da parte mia, provavo ben poco. Un grande freddo mi aveva invaso, gelando la mia mano dolorante, spegnendo la paura e svuotandomi la mente. Avrei potuto ridere forte, quando i Kapalika si chinarono verso di me. Decisi di non farlo.

"Con tenerezza, quasi con affetto, sollevarono la gonfia escrescenza del cadavere e lo trasportarono fino alla lastra ai piedi dell'idolo. Poi mi fecero segno di avanzare per unirmi a loro.

"I pochi minuti che seguirono mi scorrono nella memoria come sogni afferrati a metà. Ricordo di essermi inginocchiato con i Kapalika davanti alla cosa morta e informe. Ricordo che recitammo il *Purusha Sukta* del decimo Mandala dei *Rig-Veda.* Altri avanzarono dall'ombra portando secchi d'acqua per bagnare la carne putrefatta della mia offerta. Ricordo che trovai molto buffa l'idea di bagnare un corpo che aveva già trascorso tanto tempo nel

fiume sacro. Non risi.

"Il capo dei sacerdoti tirò fuori lo stelo d'erba, ancora macchiato di sangue secco, che il giorno prima aveva deciso la sorte del giovane iniziato. Il sacerdote intinse lo stelo in un calice di nerofumo e dipinse dei semicerchi sopra i fori del cadavere da cui un tempo gli occhi avevano guardato il mondo. Avevo visto delle effigi sacre dipinte così, e ancora una volta repressi l'impulso di ridacchiare, rendendomi conto che avrebbero dovuto essere le palpebre a essere segnate in quel modo. Nelle cerimonie del nostro villaggio, un rituale simile assicurava la vista all'effigie di argilla.

"Altri uomini si avvicinarono per spargere erba e fiori sulla sua fronte. L'alto e terribile idolo di Kali ci guardò mentre recitavamo centootto volte i *mula-mantra* elementari. Ancora una volta il sacerdote avanzò, stavolta per sfiorare ognuno degli arti e posare il pollice sulla carne bianca enfiata dove un tempo aveva battuto il cuore. Poi tutti insieme intonammo una variante del *mantra* vedico che terminava: «Om, possa Vishnu dotarti di genitali, Tvasta incidere la forma, Prajapati fornire lo sperma e Kali ricevere il tuo seme».

"Il coro di voci riempì ancora una volta le tenebre e s'innalzò nel canto del più sacro dei Veda, il *Gayatri mantra*. Fu proprio in quel momento che un gran fragore e un vento possente si levarono a riempire il tempio. Per un istante di follia fui certo che il fiume si stesse gonfiando per travolgerci tutti.

"Il vento sembrava addirittura gelido mentre soffiava impetuoso attraverso il tempio, scompigliandoci i capelli, agitando il tessuto bianco dei nostri *dhoti* e spegnendo gran parte delle candele nella fila dietro di noi. Per quanto posso ricordare chiaramente, il tempio non rimase mai immerso in una oscurità *totale.* Alcune candele continuarono ad ardere mentre le loro fiamme danzavano alla brezza arcana. Ma se davvero c'era ancora luce, per poca che fosse, non so spiegare quello che accadde poi.

"Io non mi mossi. Rimasi in ginocchio a meno di un metro e mezzo dall'idolo e dall'offerta consacrata. Non percepii neppure altri movimenti, a parte qualche Kapalika dietro di noi che sfregava dei fiammiferi per riaccendere alcune candele. Occorsero pochi secondi per farlo. A quel punto il vento era caduto, il suono cessato, e la *jagrata* Kali era illuminata di nuovo dal basso.

" *Il cadavere era cambiato.*

"Le carni erano ancora di un bianco sporco, ma ora il piede di Kali posava su un corpo che era visibilmente quello di un uomo. Era nudo come prima, con i fiori ancora sparsi sulla fronte, gli occhi imbrattati di nerofu-mo, ma un

pallido organo sessuale pendeva flaccido là dove pochi secondi prima c'era soltanto una purulenza marcia. Il viso non era integro... la cosa non aveva labbra, né palpebre, né naso... ma il viso sfigurato era riconoscibile come un volto umano. Gli occhi riempivano ora le cavità del viso. Piaghe aperte deturpavano la carne bianca, ma le ossa scheggiate non si vedevano più.

"Chiusi gli occhi e levai una preghiera senza parole... a quale divinità, non ricordo. Un gemito di Sanjay mi spinse a guardare di nuovo.

"Il cadavere respirava. L'aria passava attraverso la bocca aperta e il torace cadaverico s'innalzò una, due volte, e poi si assestò su un ritmo roco, laborioso. D'improvviso, con un unico movimento fluido, il corpo si alzò

in posizione seduta. Lentamente, con estrema reverenza, baciò la pianta del piede di Kali con la bocca priva di labbra. Poi abbassò le gambe dalla base dell'idolo e si alzò traballando in piedi. Il viso si volse direttamente verso di me e potei vedere fessure di carne umida dove un tempo c'era stato il naso. Fece un passo avanti.

"Non riuscii a distogliere lo sguardo, mentre l'alta figura copriva rigidamente la distanza di tre passi che ci separava. Troneggiava su di me, oscurando la dea, tranne che per il viso scarno che guardava di sopra la sua spalla. Respirava a fatica, come se avesse ancora i polmoni pieni d'acqua. Anzi, quando la mascella della creatura si abbassò un poco mentre camminava, l'acqua sgorgò dalla bocca aperta e scivolò sul petto ansimante.

"Solo quando si fermò a un passo appena da me, riuscii ad abbassare gli occhi. Il lezzo del fiume mi avvolse come una nebbia. La creatura risorta portò lentamente in avanti il palmo bianco fino a toccarmi la fronte. La carne era fresca, morbida, leggermente umida. Anche dopo che ebbe staccato la mano e si fu spostato lentamente verso l'iniziato vicino a me, potei sentire l'impronta del suo palmo sopra gli occhi, che mi scottava la pelle febbricitante come una fiamma fredda.

"I Kapalika intonarono il canto finale. Le mie labbra si mossero di loro iniziativa per unirsi alla preghiera.

Kali, Kali, balo bhai

Kali bai aré gaté nai.

O fratelli, prendete il nome di Kali

Non esiste rifugio al di fuori di lei.

"L'inno finì. Due sacerdoti raggiunsero il primo bramino per aiutare il nuovo risorto a ritirarsi fra le ombre in fondo al tempio. Gli altri Kapalika uscirono in fila da un'altra direzione. Io mi guardai attorno nel nostro circolo

interno e mi accorsi che il grassone non era più con noi. Noi sei restammo fermi nella penombra a guardarci. Forse, passò così un minuto, prima che il capo dei sacerdoti rientrasse. Era vestito allo stesso modo, sembrava lo stesso, ma era *diverso.* Nel suo modo di camminare c'era un'aria rilassata, nel suo portamento una scioltezza disinvolta. Mi fece pensare a un attore che, dopo una recita ben riuscita, si muovesse fra il pubblico, smettendo i panni di un personaggio per indossare quelli di un altro.

"Sorrise, si avvicinò tutto felice a noi e ci strinse la mano uno dopo l'altro, dicendo a ciascuno: «*Namaste.* Ora sei un Kapalika. Attendi la prossima chiamata della tua diletta dea».

"Quando lo disse a me, il tocco della sua mano sulla mia fu meno reale dell'impronta sulla mia fronte, che ancora fremeva.

"Un uomo vestito di nero ci guidò nell'anticamera, dove ci vestimmo in silenzio. Gli altri quattro salutarono e uscirono insieme, chiacchierando come scolaretti liberati dalla prigionia. Sanjay e io restammo soli vicino alla porta.

"«Siamo Kapalika» bisbigliò Sanjay. Fece un sorriso luminoso e mi tese la mano. Io lo guardai, guardai la sua mano aperta e sputai sul pavimento. Poi gli voltai le spalle e lasciai il tempio senza parlare.

"Da allora non l'ho più rivisto. Per mesi ho vagato nella città, dormendo in luoghi nascosti, senza fidarmi di nessuno. Sempre ho aspettato e temuto la «chiamata della mia diletta dea». Non è arrivata. Dapprima ne sono stato sollevato. Poi mi sono sentito più spaventato che all'inizio. Ora non me ne importa più. Di recente sono tornato apertamente all'università, nelle vie familiari e nei posti che frequentavo una volta. Posti come questo.

"La gente sembra sapere che sono cambiato. Se qualche conoscente mi vede, si allontana. La gente per la strada mi guarda appena e mi cede il passo. Forse ora sono intoccabile. Forse sono un Kapalika, nonostante la mia fuga terrorizzata. Non so. Non sono mai tornato al tempio o al Kalighat. Forse sono marchiato non come Kapalika, ma come preda dei Kapalika. Aspetto di trovare la risposta.

"Vorrei lasciare Calcutta per sempre ma non ho denaro. Sono soltanto un pover'uomo di casta Sudra del villaggio di Anguda, ma anche un uomo che non potrà mai tornare quello che era.

"Soltanto il signor Krishna ha continuato a essermi amico. È stato lui che mi ha invitato a raccontarle la mia storia. Questa, ed è finita."

La voce di Krishna riuscì a stento a gracchiare la traduzione dell'ultima frase. Battei le palpebre e mi guardai attorno. I piedi del proprietario

sporgevano dal punto in cui dormiva, dietro il banco. Il locale era silenzioso. All'esterno dell'edificio non si sentiva nessun rumore. Il mio orologio segnava le due e venti di notte. Mi alzai bruscamente, rovesciando inavvertitamente la sedia. Mi doleva la schiena ed ero oppresso dal *jet-lag* e dalla stanchezza. Mi stirai e massaggiai i muscoli indolenziti lungo la spina dorsale. Muktanandaji sembrava esausto. Si era tolto gli occhiali spessi e si sfregava gli occhi e la sella del naso con un gesto di stanchezza. Krishna allungò la mano verso il caffè freddo avanzato a Muktanandaji, lo ingollò e tentò più volte di schiarirsi la gola.

— Lei ha... hrghhh... ha qualche domanda, signor Luczak?

Guardai i due, restando in piedi. Non mi fidavo della mia voce. Krishna si liberò rumorosamente le narici con le dita, sputò sul pavimento e disse di nuovo: — Ha qualche domanda, signore?

Rimasi impassibile, con lo sguardo fisso, ancora per qualche secondo prima di rispondere.

— Una sola domanda — dissi. Krishna inarcò le sopracciglia cortesemente.

— Che diavolo — cominciai — ...che fottuto *diavolo* c'entra questa... questa *storia*... con il poeta Das? — Il mio pugno parve abbattersi sul tavolo di propria spontanea volontà. Le tazze di caffè sobbalzarono. Toccò a Krishna, allora, fissarmi. Rividi nel suo sguardo quello del mio maestro d'asilo, quando avevo cinque anni e un giorno me l'ero fatta nei calzoncini durante l'ora della siesta. Krishna si rivolse a Muktanandaji e pronunciò cinque parole. Il giovane si rimise stancamente le lenti spesse e rispose con un numero ancor minore di sillabe.

Krishna mi guardò.

— Mister Luczaz — disse — lei dovrebbe avere capito che stavamo parlando proprio di Das, del poeta.

— Quale? — risposi stolidamente. — Chi? Che stronzate mi racconta?

Vuol darmi a bere che il sacerdote era il grande poeta, Das? Dice sul serio?

— No — rispose calmo Krishna. — Non il sacerdote.

— Allora, chi...

— La vittima sacrificale — disse Krishna lentamente, come se parlasse a un bambino idiota. — L'offerta. Quello che Muktanandaji portò in sacrifi-cio era il signor Das.

CAPITOLO 9

Calcutta, tu vendi al mercato
lacci per strangolatori.
Tushar Roy

Quella notte sognai corridoi e caverne. Poi il sogno si trasferì nel magazzino all'ingrosso di mobili del vicino Southside di Chicago dove avevo lavorato durante l'estate del secondo anno di università. Il magazzino era chiuso, ma io seguitavo a vagare per una serie interminabile di locali da esposizione tutti ingombri di mobili. L'aria odorava di tessuto Herculon e cera per mobili scadente. Cominciavo a correre, schivando le mostre stipate di mobili. Mi ero ricordato all'improvviso che Amrita e Victoria erano ancora nel magazzino, chissà dove, e che se non fossi riuscito quanto prima a trovarle, saremmo rimasti lì dentro per tutta la notte. Non volevo che restassero sole ad aspettarmi, rinchiuse al buio. Correvo, gridando i loro nomi, spostandomi da un locale all'altro, urlando.

Il telefono squillò. Io allungai la mano verso la sveglia da viaggio sul comodino, ma il suono continuò. Erano le 8:05 di mattina. Proprio mentre mi rendevo conto che era il telefono a squillare, Amrita entrò dal bagno e rispose. Durante la conversazione sonnecchiai. Mi riscosse di nuovo dal sonno il suono della doccia che scorreva.

— Chi era?

— Il signor Chatterjee — rispose Amrita alzando la voce al di sopra dello scroscio dell'acqua. — Non potrai ritirare il manoscritto di Das prima di domani. Si è scusato per il ritardo. A parte questo, è tutto a posto.

— Mmmm. Dannazione. Un altro giorno.

— Siamo invitati per il tè alle quattro.

— Hmmm? Dove?

— A casa del signor Michael Leonard Chatterjee. Ci manderà la macchina. Vuoi scendere a fare colazione con tua figlia e con me?

— Mmmm. — Mi cacciai sul viso il cuscino extra e tornai a dormire. Mi pareva che fossero trascorsi solo cinque minuti quando Amrita entrò

dalla porta con Victoria in braccio. La seguiva un cameriere vestito di bianco con un vassoio. La sveglia da viaggio segnava le 10:28.

— Grazie — disse Amrita. Depose la bambina sul tappeto e diede alcune rupie di mancia al cameriere. Victoria battè le mani e rovesciò la testa all'indietro per guardare l'uomo che usciva. Amrita prese il vassoio, lo tenne in equilibrio su una mano sola e si mise un dito sotto il mento mentre eseguiva una riverenza aggraziata al mio indirizzo.

— *Namastey* e buon giorno, *sahib* — disse. — La direzione le augura una magnifica e piacevole giornata anche se la maggior parte, ahimè, è già

trascorsa. Sì, sì, sì.

Mi sollevai e lei mi spolverò le ginocchia con un tovagliolo e sistemò

con attenzione il vassoio. Poi fece un'altra riverenza e tese la mano col palmo in su. Vi lasciai cadere sopra un ciuffetto di prezzemolo.

— Tenga il resto — le dissi.

— Oh, grazie, grazie, generosissimo *sahib* — cantilenò lei indietreggiando con una serie ossequiosa di inchini. Victoria si ficcò tre dita in bocca *e* ci osservò dubbiosa.

— Pensavo che oggi saresti andata in cerca di sari — dissi. Amrita scostò le tende pesanti e io socchiusi gli occhi per difenderli dall'intenso bagliore grigiastro.

— Cristo — esclamai — quello è davvero sole? A Calcutta?

— Kamakhya e io siamo già state a fare spese. Un negozio molto carino. A prezzi molto ragionevoli, per la verità.

— Hai trovato qualcosa?

— Oh, sì. Consegneranno i tessuti più tardi. Ne abbiamo comprato metri e metri a testa. Probabilmente ho speso tutto il tuo anticipo.

— Dannazione. — Abbassai gli occhi e feci una smorfia.

— Che c'è, Bobby? Il caffè è freddo?

— No, va bene. E ottimo, anzi. Mi sono semplicemente accorto di avere perso l'occasione di rivedere Kamakhya. Accidenti.

— Sopravviverai — ribattè Amrita, e sdraiò Victoria sul letto per cambiarla. Il caffè era davvero buono, e ce n'era dell'altro in un piccolo bricco metallico. Scoperchiando il piatto scoprii due uova, pane tostato e imburrato e, meraviglia delle meraviglie, tre strisce di bacon autentico.

— Fantastico — esclamai. — Grazie, piccola.

— Oh, non è niente — rispose Amrita. — Certo, la cucina era chiusa da ore, ma ho detto loro che era per il famoso poeta della stanza 612. Il poeta che resta fuori quasi tutta la notte a scambiarsi storie di guerra con i ragazzi e poi torna a casa ridacchiando fra sé e sé tanto forte da svegliare la moglie e la bambina.

— Scusami.

— Di che cosa avete parlato, ieri sera? Hai borbottato nel sonno finché

non ti ho affibbiato una gomitata.

— Scusa, scusa, scusa.

Lei sistemò l'adesivo del pannolino pulito di Victoria, si sbarazzò di quello vecchio e tornò a sedersi sulla sponda del letto. — Sul serio, Bobby, quali rivelazioni ti ha fatto il Misterioso Sconosciuto di Krishna? Era una persona reale?

Le offrii un triangolino di pane tostato. Lei scosse la testa rifiutando, poi me lo prese dalle dita e gli diede un morso.

— Vuoi davvero sentire la storia? — le domandai.

Amrita annuì. Io bevvi un sorso di caffè, decisi di non fornirle un resoconto integrale e cominciai a parlare in un tono di voce leggero e lievemente sarcastico. Facendo una pausa ogni tanto per esprimere la mia opinione su certi passi del racconto con una scrollata di testa o qualche breve osservazione, riuscii a riferire il monologo di tre ore di Muktanandaji in meno di dieci minuti.

— Mio Dio — mormorò Amrita quando ebbi finito. Sembrava inquieta, addirittura turbata.

— Be', comunque è stato un modo infernale di concludere la mia prima giornata completa nel cuore della splendida Calcutta — commentai.

— Non hai avuto paura, Bobby?

— Buon Dio, no. Perché avrei dovuto, piccola? L'unica cosa che mi preoccupava era tornare in albergo con il portafogli ancora in tasca.

— Sì, ma... — Amrita s'interruppe, si avvicinò a Victoria, le rimise in mano il succhiotto caduto e tornò verso il letto. — Se non altro, voglio dire, hai passato la serata con un pazzo, Robert. Avrei... avrei voluto essere lì

come interprete.

— Anch'io — risposi con sincerità. — Per quanto ne so, Muktanandaji ha passato tutto il tempo a recitare all'infinito il discorso di Gettysburg in bengalese, mentre Krishna s'inventava quella storia di spettri.

— Allora non credi che il ragazzo dicesse la verità?

— La verità? — ripetei. La guardai accigliata. — Che cosa vuoi dire?

Cadaveri che vengono riportati in vita? Poeti morti che vengono resuscitati dal fango del fiume? Tesoro, Das è scomparso *otto anni fa.* Al presente, sarebbe uno zombie piuttosto malconcio, non credi?

— No, non intendevo questo — replicò Amrita. Sorrideva, ma era un sorriso stanco. Non avrei mai dovuto portarla con me, mi resi conto. Mi ero tanto preoccupato di avere bisogno di un interprete, di qualcuno che mi aiutasse a capire la cultura. Stronzate. — Pensavo solo che il ragazzo potesse *credere* di dire la verità — rispose. — Potrebbe avere tentato di entrare a far

parte dei Kapalika, o come diavolo si chiamano. Potrebbe avere visto qualcosa che non ha capito.

— Sì, questo è possibile — dissi. — Non so. Il ragazzo era un disastro... occhi rossi, pelle schifosa, un mucchio di tic nervosi. Forse era drogato, per quanto ne so. Mi sono fatto l'idea che Krishna aggiungesse o cambiasse molte cose. Era come una di quelle vecchie scenette in cui lo straniero grugnisce e l'interprete chiacchiera per dieci minuti. Capisci che cosa intendo? Comunque, può darsi davvero che il narratore abbia tentato di entrare in questa società segreta e loro abbiano giocato agli spettri per suggestionarlo. Ma ho come la sensazione che dietro tutta questa storia ci sia la mano avida di Krishna.

Amrita prese il vassoio e lo posò sul cassettone. Ridispose la tazza e l'argenteria secondo schemi diversi. Non mi guardava.

— E perché? — chiese. — Ti hanno chiesto dei soldi? Scostai il lenzuolo e mi avvicinai alla finestra. Un tram avanzava al centro della strada, scaricando e caricando passeggeri senza fermarsi. Il cielo era ancora dipinto da nuvole basse, ma c'era luce sufficiente per gettare ombre sul marciapiede incrinato.

— No — risposi. — Non in modo esplicito. Ma Krishna ha concluso la serata con un piccolo epilogo furbesco, a voce bassissima, spiegando che il suo amico doveva trovare un modo per allontanarsi dalla città, per raggiungere Delhi o qualche altro posto, forse addirittura il Sudafrica. Non ha lasciato dubbi sul fatto che qualche centinaio di dollari americani sarebbero stati bene accetti.

— Ti *ha chiesto* dei soldi? — Le calibrate vocali inglesi di Amrita erano più aspre del solito.

— No. Non in modo esplicito...

— Quanto gli hai dato? — Non mostrava tracce di collera, solo curiosità. Mi diressi ciabattando verso la valigia e cominciai a tirare fuori biancheria e calze pulite. Ancora una volta mi resi conto che l'argomento più valido contro il matrimonio, l'unico argomento assolutamente *inconfutabile* contro l'idea di vivere per anni insieme alla stessa persona, era la distruzione dell'illusione del libero arbitrio grazie al continuo riconoscimento da parte del coniuge della tua totale prevedibilità.

— Venti dollari — risposi. — Era il traveler's check più piccolo che avevo. Ho lasciato a te la maggior parte della valuta indiana.

— Venti dollari — riflette Amrita. — Al cambio attuale, farebbero circa

centottanta rupie. Lo hai intestato a Muktanandaji?

— No, l'ho lasciato in bianco.

— Potrebbe avere difficoltà ad arrivare in Sudafrica con centottanta rupie — osservò in tono blando.

— Dannazione, me ne infischio se quei due vanno a comprarcisi polvere d'angelo. Oppure lo usano per aprire una sottoscrizione di beneficenza...

"Fondo per salvare Muktanandaji dalla collera dei Kapalika." Deducibile dalle tasse. Contribuite subito.

Amrita non disse niente.

— Mettiamola così — dissi. — Con venti dollari non potremmo prendere una baby-sitter, né andare a Exeter a vedere un filmaccio e poi mangiare da McDonald's. La sua storia era molto più interessante di alcuni dei film che siamo andati a vedere a Boston. Come si chiamava quel filmetto da adolescenti idioti per cui abbiamo speso cinque dollari insieme a Dan e Barb prima della partenza?

— *Guerre stellari* — rispose Amrita. — Pensi di poter utilizzare una parte del suo racconto nell'articolo per *Harper's?* Mi annodai la cintura dell'accappatoio.

— L'appuntamento e il caffè sì. Tenterò di descrivere fino a che punto siano stati surreali e assurdi alcuni dei personaggi nella mia... come l'ha chiamata Morrow?... ricerca di Das. Ma non potrò utilizzare i vaneggiamenti di Muktanandaji. Non molto, almeno. Vi accennerò, ma tutta la storia dei Kapalika è semplicemente troppo assurda. Quel genere di stronzate sulla dea assassina è finito insieme all'ultima delle serie cinematografiche. Controllerò le informazioni sulla banda... forse i Kapalika sono una specie di mafia di Calcutta... ma il resto è semplicemente troppo bislacco per entrare in un articolo serio che riguarda un buon poeta. Non è soltanto morboso, è...

— Perverso?

— No, non gli dispiacerebbe se ci mettessi dentro un po' di sana perversione. La parola a cui penso è *trito.*

— Dio ci salvi dai cliché, non è così?

— Hai afferrato, piccola.

— D'accordo, Bobby. E adesso che cosa facciamo?

— Hmmm, ottima domanda — dissi.

Stavo giocando a nascondino con Victoria. Tutti e due usavamo un lembo del lenzuolo come nascondiglio. Ognuno dei due ridacchiava quando lo sollevavo come una cortina fra noi. Poi Victoria si copriva gli occhi con le

dita e io mi guardavo attorno meravigliato, cercando di trovarla. Ne andava matta.

— Penso che farò una doccia — risposi. — Poi andremo a mettere te e la piccola, qui, sul volo di questo pomeriggio per Londra. Finora, non c'è

stato assolutamente bisogno che tu traducessi altro che i borbottii del facchino. Sono stanco di avere attorno tutte queste bocche superflue da sfamare. Non c'è motivo perché tu resti un giorno in più, anche se io devo aspettare che Chatterjee metta insieme la sua sceneggiata. Oggi è sabato. Potresti fermarti un po' a Londra e andare dai tuoi genitori per la notte, e potremmo arrivare a New York più o meno alla stessa ora... martedì sera, diciamo.

— Mi spiace, Bobby. Impossibile per varie ragioni.

— Sciocchezze — ribattei. — La parola impossibile non esiste. — Victoria e io ci trovammo e ridacchiammo. — Elencami le obiezioni e le smantellerò.

— Primo, abbiamo il tè con pasticcini alle quattro dai Chatterjee...

— Porgerò le tue scuse. Poi?

— Secondo, i tessuti del negozio di sari non sono ancora arrivati.

— Li porterò con me. Poi?

— Terzo, Victoria e io sentiremmo la tua mancanza. Non è vero, tesoro?

— Victoria si distrasse dal gioco quanto bastava per fissare cortesemente la madre a bocca aperta. Poi cambiò le regole tirandosi sulla testa l'estremità del lenzuolo.

— Spiacente, tre colpi — dissi ad Amrita. — Sei fuori. Mi mancherete, ma forse con voi lontane riuscirò a strappare un appuntamento alla tua amica Kamakhya. Mi pare che ci sia un volo oggi pomeriggio alle due. Se no, resterò con voi all'aeroporto finché partirà un volo più tardi. Amrita raccolse alcuni giocattoli della bambina e li ripose in un cassetto.

— C'è un quarto problema — disse.

— E qual è?

— La BOAC e la Fan Am hanno annullato tutti i voli in partenza da Calcutta tranne quello delle sei e tre quarti della BOAC che fa scalo qui provenendo dalla Tailandia. Problemi con lo smistamento dei bagagli, ha detto l'impiegato. Ho telefonato ieri sera, quand'ero seccata.

— Merda. Vuoi scherzare? *Dannazione.*

— Victoria avvertì il cambiamento di tono e lasciò cadere il lenzuolo. Il suo viso si raggrinzì, preludendo alle lacrime. — Ci deve pur essere un modo

per andarsene da questo puzzolente buco merdoso di... scusami, piccolina... da questa città.

— Oh, sì. Tutti i voli interni dell'Air India partono regolarmente. Potremmo cambiare con la Pan Am a Delhi, o con qualunque compagnia internazionale lì o a Bombay. Ma ormai abbiamo perso il primo volo di oggi per Nuova Delhi, e tutti gli altri hanno degli scali spaventosi. Preferirei aspettare te, Bobby. Non voglio viaggiare in questo paese senza di te. L'ho fatto già abbastanza da piccola.

— D'accordo, tesoro — risposi, passandole un braccio sulle spalle. — E

va bene, allora cerchiamo di prendere il volo della BOAC di lunedì mattina. Cristo, alle sei e mezzo del mattino. Be', almeno serviranno la colazione. Ti va bene se procedo con il mio progetto di fare la doccia?

— Sì — rispose Amrita prendendo in braccio la bambina. — Ho controllato con quelli della BOAC, e non c'è problema se fai la doccia.

Quel pomeriggio facemmo il nostro dovere di turisti. Sistemai Victoria nell'imbracatura da portare sulle spalle, e uscimmo nel caldo, nel frastuono e nella confusione. La temperatura si aggirava intorno ai 40 gradi e l'umidità intorno al 100 per cento. Consumammo un pranzo più che decente in un locale chiamato Shah-en-Shah e poi prendemmo un taxi fino a Chowringhee per visitare il Museo Indiano. Un piccolo cartello all'esterno proclamava NEL PARCO SONO ASSOLUTAMENTE VIETATI GLI ESERCIZI YOGA! L'interno era torrido, le vetrinette erano impolverate e l'edificio era sorprendentemente vuoto, a parte un gruppo vociante e pestifero di turisti tedeschi. Provai un blando interesse per la mostra antropologica al pianterreno, ma fu l'esposizione di arte archeologica a catturare finalmente la mia attenzione.

— Che cos'è? — domandò Amrita vedendomi curvo su una bacheca di vetro.

La minuscola figurina nera recava l'etichetta *Rappresentazione della dea Durga sotto forma di Kali: a. 80 a.C. circa.* Era tutt'altro che spaventosa. Non vidi nessuna traccia di cappio, teschio o testa mozza. Una mano stringeva quello che sembrava un ramo di legno, un'altra un portauovo rovesciato, una terza quello che sarebbe potuto essere un tridente e che somigliava piuttosto a un coltellino dell'esercito svizzero, e l'ultima mano era protesa con il palmo in su, offrendo una minuscola ciambella gialla. Come tutte le statue di dee che avevo visto nel museo, aveva la vita alta, i seni sodi e le orecchie lunghe. Il viso era corrucciato, i numerosi denti erano aguzzi,

ma non riuscivo a distinguere né canini da vampiro né lingua pendula. Portava un diadema di fiamme. Molto più feroce, ai miei occhi, appariva una statua contrassegnata come *Durga* che stava ritta in una vetrina vicina. Quell'incarnazione teoricamente più benigna di Parvati aveva dieci braccia, e ogni mano era munita di un'arma più micidiale della precedente.

— La tua amica Kali non ha l'aria tanto terribile — commentò Amrita. Perfino Victoria si protendeva in avanti dalla sua imbracatura per guardare la vetrinetta.

— Quest'affare è vecchio di duemila anni — ribattei. — Forse da allora è diventata più terribile e sanguinaria.

— Certe donne non sanno invecchiare — convenne Amrita, spostandosi verso la vetrina seguente. Victoria parve ammirare un grosso idolo in bronzo di Ganesha, il giocoso dio della prosperità con la testa da elefante; e per il resto del tempo che passammo al museo giocammo a scovare il maggior numero possibile di rappresentazioni di Ganesha. Amrita avrebbe voluto visitare il Victoria Memorial Hall per vedere oggetti del periodo del Raj, ma si stava facendo tardi e ci accontentammo di passarci davanti in taxi e indicare alla bambina l'imponente costruzione bianca che, le dicemmo, aveva preso nome da lei.

Entrammo in albergo sotto un acquazzone torrenziale, ci cambiammo d'abito in fretta e uscendo trovammo l'auto di Chatterjee in attesa. La pioggia era cessata.

Per la prima volta da alcuni giorni portavo la cravatta, e mentre l'auto s'inseriva nel traffico me ne restai seduto a disagio, stringendo il nodo e rimpiangendo che il colletto non fosse più largo o il mio collo più stretto. La camicia bianca a maniche corte era già fradicia di sudore sulla schiena e mi resi conto all'improvviso di come apparivano logore e macchiate le mie fedeli Wallabee. Tutto considerato, mi sentivo sgualcito, spettinato e fradicio di sudore. Lanciai un'occhiata in tralice ad Amrita. Lei aveva come sempre un aspetto fresco e dignitoso. Indossava l'abito di cotone bianco che aveva acquistato a Londra e la collana di lapislazzulì che le avevo regalato prima che ci sposassimo. A rigor di logica, i capelli avrebbero dovuto penderle in ciocche flosce, invece le ricadevano sulle spalle gonfi e lucidi. Viaggiammo per quasi un'ora, un tragitto che mi rammentò come Calcutta fosse più vasta di New York. Il traffico era pazzesco e caotico come sempre, ma il silenzioso autista di Chatterjee trovò il percorso più rapido attraverso quel bailamme. La mia ansia per il traffico non era troppo alleviata dai grandi cartelli bianchi in

bengalese, hindi e inglese, che si trovavano al centro di parecchie delle caotiche rotatorie che superammo: GUIDATE CON MAGGIORE PRUDENZA! QUEST'ANNO SU QUESTA ARTERIA CI SONO STATI ... MORTI! I quadratini erano riempiti con quel tipo di pannelli numerici inchiodati che si vedevano una volta negli stadi di baseball. Il numero più alto che vedemmo durante il tragitto era 28. Mi chiesi a tempo perso se includeva tutto quel tratto di strada o semplicemente quei pochi metri quadrati di asfalto. A volte sfrecciavamo lungo una superstrada fiancheggiata ai lati da grandi *chawl* -quelle incredibili baraccopoli di tetti in lamiera, pareti di tela di sacco e viottoli di fango - che si estendevano per chilometri, arrestandosi soltanto di fronte ai monoliti grigi di fabbriche che vomitavano fiamme e fuliggine non filtrata verso le nubi monsoniche. Mi resi conto che convinzioni filosofiche radicali come l'ecologia e il controllo dell'inquinamento erano lussi riservati alle nostre progredite nazioni industriali. L'aria di Calcutta, già inquinata dagli scarichi a cielo aperto, dallo stereo di vacca bruciato, da milioni di tonnellate di rifiuti e dagli innumerevoli fuochi che ardevano perennemente, era resa quasi irrespirabile dall'ulteriore immissione di scarichi di automobili allo stato naturale e scorie industriali. Le fabbriche stesse erano manufatti enonni di mattoni sbriciolati, acciaio rugginoso, erbacce onnipresenti e finestre rotte, quadri di un tetro futuro in cui l'era industriale seguirà la sorte dei dinosauri senza lasciare altro che putride carcasse abbandonate nel paesaggio. Eppure, il fumo si levava dalle rovine più cadenti, e lacere sagome umane entravano e uscivano dalle fauci nere degli edifici più oscuri. Mi riusciva quasi impossibile immaginare di vivere in una di quelle stamberghe con il pavimento di terra battuta, di lavorare in una di quelle fabbriche tetre.

Amrita doveva condividere i miei pensieri, perché viaggiammo in silenzio, ciascuno guardando il panorama di umana desolazione che scorreva oltre i finestrini della macchina.

Poi, nello spazio di pochi minuti, superammo un ponte che scavalcava una vasta estensione di binari ferroviari, attraversammo un quartiere di transizione di minuscole costruzioni commerciali a un solo piano e ci ritrovammo tutt'a un tratto in una zona antica e solida di strade alberate e grandi residenze custodite da muri e cancelli con le sbarre. La fioca luce del sole scintillava sulle innumerevoli schegge di vetro infisse in cima ai muri piatti. A un certo punto c'era un tratto sgombro della larghezza di un metro in cima a un muro alto, ma l'intonaco color fango era macchiato da striature

scure. Automobili lustre erano ferme in fondo a lunghi vialetti. I cancelli con le punte di lancia in ferro portavano piccoli cartelli con il monito ATTENTI AL CANE in almeno tre lingue. Non ci voleva un grande intuito per capire che quello un tempo era il quartiere residenziale inglese, separato dal pandemonio della città e degli indigeni. La decadenza era evidente perfino lì: i muri spesso sudici, i tetti privi di tegole e le finestre chiuse da rozze assi, ma era una decadenza controllata, un'azione di retroguardia contro l'entropia rampante che sembrava dominare ogni altro luogo di Calcutta; e la sensazione di disfacimento era in qualche modo attenuata da fiori multicolori e altri tentativi evidenti di giardinaggio che si scorgevano dagli alti cancelli d'ingresso. Ci fermammo davanti a uno di quei cancelli. L'autista scese a precipizio e aprì un lucchetto con una chiave che portava appesa a una catena alla cintura. Il vialetto circolare era fiancheggiato da alti cespugli in fiore e rami d'albero. Fummo accolti da Michael Leonard Chatterjee.

— Ah, il signore e la signora Luczak! — esclamò. — Benvenuti!

C'era anche la moglie, in piedi sulla soglia vicina a un bambino piccolo. Pensai che fosse un loro figlio, seppi poi che era un nipote. La signora Chatterjee era sulla sessantina, e alzai la mia stima dell'età del marito. Chatterjee era uno di quegli uomini dal viso liscio, perennemente calvi, che raggiungono la cinquantina e in apparenza vi restano fermi fin verso i settanta.

Per un momento chiacchierammo sul gradino d'ingresso. Victoria ricevette i complimenti di rigore, e noi elogiammo il nipotino. Poi fummo scortati rapidamente attraverso la casa prima di essere condotti fuori da un'altra porta in un ampio patio che dava su una strada secondaria. Ero interessato alla loro casa. Era la prima volta che avevo occasione di vedere come viveva una famiglia indiana dell'alta borghesia. La prima impressione fu quella di una giustapposizione: grandi stanze solenni dai soffitti alti con la pittura che si scrostava dalle pareti annerite; una bella credenza di noce costellata di graffi, in cui era esposta una mangusta impagliata con gli occhi di vetro impolverati e la pelliccia consumata, un costoso tappeto del Kashmir fatto a mano posato sul linoleum scheggiato; una grande cucina, un tempo moderna, ora alquanto ingombra di bottiglie im-polverate, vecchie cassette, casseruole incrostate e con un piccolo focolare a carbonella piazzato al centro del pavimento. Il fumo rigava il soffitto, che una volta era stato bianco.

— Fuori sarà più piacevole — disse Chatterjee, e tenne la porta aperta per Amrita.

Le pietre erano ancora umide dell'ultimo acquazzone, ma le sedie imbottite di cuscini erano asciutte e il tavolo era apparecchiato per il tè. La figlia grande di Chatterjee, una giovane donna massiccia dai begli occhi, ci fece compagnia quanto bastava per chiacchierare qualche minuto in hindi con Amrita e poi andarsene con il figlio. Chatterjee sembrava sconcertato dalle doti linguistiche di Amrita e le chiese qualcosa in francese. Amrita rispose in modo scorrevole, e scoppiarono a ridere tutti e due. Poi lui passò a quello che in seguito seppi essere tamil, e Amrita rispose. Cominciarono a scambiarsi convenevoli in semplice russo. Io bevvi un sorso di tè e sorrisi alla signora Chatterjee. Lei ricambiò il sorriso e mi offrì un sandwich al cetriolo. Continuammo a sorriderci per qualche altro minuto di conversazione trilingue, e poi Victoria cominciò a smaniare. Amrita mi tolse la bambina dalle braccia, e Chatterjee si rivolse a me.

— Vuole ancora del tè, signor Luczak?

— No, grazie, sto bene così.

— Magari qualcosa di più forte?

— Be'...

Chatterjee fece schioccare le dita e comparve subito un servitore. Alcuni istanti dopo ricomparve con un vassoio carico di varie bottiglie di cristallo e bicchieri.

— Lei beve scotch, signor Luczak?

"Il Papa è cattolico?" pensai. — Sì — risposi. Amrita mi aveva messo in guardia sul fatto che la maggior parte dello scotch indiano era abominevole, ma il primo sorso mi rivelò che la bottiglia di Chatterjee conteneva solo whisky di prima qualità, quasi certamente invecchiato dodici anni, quasi certamente importato.

— Eccellente — dissi.

— È Glenlivet — spiegò. — Non un *blended.* Lo trovo più autentico delle miscele speciali.

Per qualche minuto discutemmo di poesia e di poeti. Tentai di deviare la conversazione su Das, ma Chatterjee era restio a discutere del poeta scomparso, a parte un accenno al fatto che Gupta aveva predisposto i dettagli per il trasferimento del manoscritto, l'indomani. Discutemmo su quanto fosse difficile per uno scrittore serio guadagnarsi da vivere in modo decente nei nostri rispettivi paesi. Ne ricavai l'impressione che il denaro di Chatterjee provenisse dalla famiglia e che lui avesse altri interessi, investimenti e rendite.

Inevitabilmente, la conversazione passò alla politica. Chatterjee fu molto eloquente sul sollievo che il paese provava dopo la disastrosa sconfitta della signora Gandhi nelle precedenti elezioni. La rinascita della democrazia in India era di grande interesse per me ed era un argomento che avevo sperato di inserire nel mio articolo su Das.

— Era una tiranna, signor Luczak. La cosiddetta "Emergenza" era unicamente un espediente per nascondere la faccia odiosa della sua tirannia.

— Quindi lei non crede che rientrerà mai nella scena politica nazionale?

— Mai! Mai, signor Luczak.

— Ma io credevo che disponesse ancora di una solida base politica e che il Partito del Congresso fosse ancora una potenziale maggioranza nel caso che l'attuale coalizione dovesse crollare.

— No, no — ribattè Chatterjee, agitando la mano in un gesto di liquidazione. — Lei non capisce. La signora Gandhi e suo figlio sono *finiti*. Entro un anno saranno in carcere. Faccia attenzione alle mie parole. Il figlio è già

sotto indagine per vari scandali e atrocità; e quando la verità verrà a galla, sarà fortunato se sfuggirà all'esecuzione.

Annuii. — Ho letto che si è inimicato molti con i suoi drastici programmi di controllo delle nascite.

— È stato un porco — disse Chatterjee senza emozione. — Un porco arrogante, ignorante, dittatoriale. I suoi programmi erano poco più che tentativi di genocidio. Viveva alle spalle dei poveri e degli ignoranti, pur essendo lui stesso un illetterato, in sostanza. Perfino la madre aveva paura di quel mostro. Se oggi dovesse affrontare una folla, lo farebbero a pezzi a mani nude. Sarei lieto di partecipare anch'io. Dell'altro tè, signor Luczak?

Una macchina percorse la silenziosa strada secondaria oltre la cancellata di ferro. Qualche goccia d'acqua s'infranse sulle larghe foglie del baniano sopra di noi.

— Le sue impressioni su Calcutta, signor Luczak?

La domanda improvvisa di Chatterjee mi colse alla sprovvista. Bevvi un sorso di scotch e lasciai che il calore si diffondesse per un attimo prima di rispondere.

— Calcutta — dissi — è affascinante, signor Chatterjee. È una città di gran lunga troppo complessa per farsene un'opinione in due giorni. È un peccato che non abbiamo più tempo per esplorarla.

— Lei è diplomatico, signor Luczak. Quello che intende dire è che trova

Calcutta spaventosa. Ha già offeso la sua sensibilità, non è vero?

— Spaventosa non è la parola esatta — replicai. — È vero che mi impressiona la miseria.

— Ah, sì, la *miseria* — ripeté Chatterjee, e sorrise come se la parola avesse connotati profondamente ironici. — In effetti, qui c'è molta miseria. Molto squallore, secondo il metro di giudizio occidentale. Questo deve offendere la mente americana, dato che l'America ha più volte impegnato la sua grande volontà nello sforzo di *eliminare* la miseria. Come si espresse il suo ex presidente Johnson... per dichiarare *guerra* alla miseria? Si direbbe che la guerra nel Vietnam debba averlo soddisfatto.

— La guerra alla miseria è un'altra delle guerre che abbiamo perduto —

ammisi. — L'America continua ad avere la sua parte di miseria. — Posai il bicchiere vuoto, e un domestico si materializzò al mio fianco per versare dell'altro scotch.

— Sì, sì, ma è di Calcutta che stiamo discutendo. Uno dei nostri migliori poeti ha definito Calcutta «uno scarafaggio semischiacciato di città». Un altro dei nostri scrittori ha paragonato la nostra città a una vecchia cortigiana moribonda circondata da bombole di ossigeno e bucce d'arancia marce. Lei sarebbe d'accordo, signor Luczak?

— Sarei d'accordo sul fatto che sono metafore molto vigorose, signor Chatterjee.

— Suo marito è sempre così circospetto, signora Luczak? — domandò

Chatterjee, sorridendoci al di sopra del bicchiere. — No, no, lei non dovrebbe preoccuparsi tanto del fatto che possa offendermi. Conosco gli americani e so che nei confronti di questa città reagiscono in due modi: o trovano Calcutta "esotica" e si concentrano solo sui propri piaceri turistici, oppure ne restano inorriditi e si ritraggono e tentano di dimenticare quello che hanno visto senza capirlo. Sì, sì, la psiche americana è piuttosto prevedibile. Guardai la signora Chatterjee, ma lei faceva saltellare Victoria sulle sue ginocchia e sembrava non ascoltare le parole del marito. Sorrisi per far capire che non intendevo entrare in discussione.

— È molto probabile che lei abbia ragione — dissi. — Anche se io non mi azzarderei a sostenere di avere capito la "psiche americana" o la "psiche indiana", sempre che esista qualcosa del genere. Le prime impressioni sono necessariamente superficiali, me ne rendo conto. Ammiro da molto tempo la cultura indiana, ancor prima di conoscere Amrita, e lei ha certamente condiviso con me parte della sua bellezza. Ma ammetto che Calcutta è

piuttosto impressionante. Mi sembra che vi sia qualcosa di unico... di unico e di inquietante proprio nei problemi urbani della città. Forse sono soltanto le proporzioni. Degli amici mi hanno detto che Città del Messico, con tutta la sua bellezza, soffre degli stessi problemi. Chatterjee annuì, sorrise e depose il bicchiere. Congiunse le dita e mi guardò come un insegnante guarderebbe uno studente degno di pedagogica attenzione.

— Lei non ha viaggiato molto, signor Luczak? — chiese.

— Veramente, no. Anni fa ho fatto il giro dell'Europa con lo zaino in spalla. Ho passato qualche tempo ad Algeri.

— Ma non in Asia?

— No.

Chatterjee fece ricadere le mani come se il suo punto di vista fosse stato ampiamente dimostrato. Ma la lezione non era finita. Fece schioccare le dita, sparò un ordine, e un attimo dopo il domestico portò fuori un sottile volumetto azzurro. Non riuscii a distinguere il titolo.

— La prego di dirmi se la trova una descrizione calzante e adeguata di Calcutta, signor Luczak — disse Chatterjee, e cominciò a leggere a voce alta: «... una massa fitta di case tanto vecchie che sembrano sul punto di crollare, attraverso la quale s'incurvano e serpeggiano viuzze strette e tortuose. Qui non esiste privacy, e chiunque si avventuri in questa regione trova le strade... chiamiamole così per cortesia... piene di perdigiorno e vede, dalle finestre opache, stanze affollate fino al soffocamento... rigagnoli stagnanti... il sudiciume che soffoca i vicoli bui.... le pareti di fuliggine imbiancata, e le porte che crollano dai cardini... e bambini che sciamano dappertutto, svuotando la vescica a piacimento».

S'interruppe, chiuse il libro e inarcò le sopracciglia in un cortese cenno di domanda.

Io non avevo grandi obiezioni, ma potevo continuare a recitare la parte del tonto, se questo divertiva il nostro ospite.

— Ha i suoi lati pertinenti — risposi.

— Sì. — Chatterjee sorrise e tenne sollevato il libro. — Questa, signor Luczak, è una descrizione della Londra contemporanea scritta verso la metà dell'Ottocento. Occorre tenere conto del fatto che l'India solo adesso si sta imbarcando nella propria rivoluzione industriale. Lo sbandamento e la confusione che la sconvolgono tanto... no, no, non lo neghi... sono conseguenze necessarie di una rivoluzione simile. Lei ha la fortuna, signor Luczak, che la sua cultura ha già superato questo frangente. Annuii, e resistetti

all'impulso di dirgli che la descrizione che aveva letto si sarebbe adattata al quartiere del Southside di Chicago dov'ero cresciuto. Ero ancora convinto che valesse la pena di fare uno sforzo per chiarire i miei sentimenti.

— È verissimo, signor Chatterjee. Apprezzo quello che dice. Stavo pensando qualcosa di simile, mentre venivo qui oggi, e lei ha chiarito molto bene questo punto. Ma devo dire che, nel breve tempo che abbiamo trascorso qui, ho avvertito qualcosa... qualcosa di *diverso* in Calcutta. Non sono sicuro di che cosa sia. Una strana sensazione di... violenza, immagino. Una sensazione di violenza che ribolle appena sotto la superficie

— O magari oscenità? — domandò Chatterjee in tono piatto. Non replicai.

— Molti pretesi osservatori della nostra città, signor Luczak, rilevano questa presunta sensazione di violenza onnipresente. La vede quella strada? Sì, quella laggiù?

Seguii la direzione del suo indice. Un carro trainato da un bue percorreva la strada secondaria, per il resto deserta. A parte il carro che avanzava lentamente e gli alberi di baniano dal tronco multiplo, la scena avrebbe potuto svolgersi in un vecchio quartiere decaduto di una qualsiasi città americana.

— Sì — risposi. — La vedo.

— Anni fa — disse lui — ero seduto qui a fare colazione e assistetti all'assassinio di una famiglia, proprio in quella strada. No, assassinio non è

la parola adatta. Furono macellati, signor Luczak, *macellati.* Lì. Proprio lì. Dove ora sta passando quel carro.

— Che cosa accadde?

— Fu durante i disordini fra indù e musulmani. C'era una povera famiglia musulmana che viveva in casa di un medico del posto. Eravamo abituati alla loro presenza. L'uomo era un falegname e mio padre si era servito molte volte di lui. I loro bambini avevano giocato con mio fratello minore. Poi, nel 1947, scelsero il momento di maggiore tensione nei disordini per emigrare nel Pakistan orientale.

"Li vidi risalire lungo la strada, cinque in tutto contando il figlio più piccolo, un bambino in braccio alla madre. Erano su un carro tirato da un cavallo. Io facevo colazione quando sentii il rumore. Una folla di persone li aveva intercettati. Il musulmano si mise a discutere. Commise l'errore di usare la frusta sul capo della folla. Si scatenò una grande ondata in avanti. Ero seduto proprio lì dove si trova lei, signor Luczak. Potevo vedere benissimo. La folla usò mazze, ciottoli del selciato e mani nude. Potrebbero

avere usato anche i denti. Quando fu finita, il carpentiere musulmano e la sua famiglia erano fagotti insanguinati sulla strada. Perfino il cavallo era morto."

— Buon Dio — mormorai. E poi, per rompere il silenzio: — Intende dire che è d'accordo con chi afferma che in questa città c'è una vena di follia, signor Chatterjee?

— Tutto il contrario, signor Luczak. Ho menzionato quell'incidente perché le persone che componevano quella folla erano, e sono, miei vicini: il signor Golwalkar, l'insegnante; il signor Sirsik, fornaio; il vecchio signor Muhkerjee che lavora all'ufficio postale vicino al suo albergo. Sono persone normali, signor Luczak, che hanno vissuto una vita normale prima di quel deplorevole incidente e che sono tornate a una vita normale dopo. L'ho menzionato perché dimostra la follia di chiunque bolli Calcutta come un concentrato di follia bengalese. Di *qualunque* città si può dire che in essa alberghi una simile "violenza che ribolle appena sotto la superficie". Ha letto il giornale di lingua inglese, oggi?

— Il giornale? No.

Chatterjee spiegò il quotidiano che era posato vicino alla zuccheriera. Me lo porse.

L'articolo in prima pagina portava l'intestazione di New York. La sera prima si era verificata un'interruzione di corrente, la più grave dopo il blackout totale del 1965. Come a un segnale, il saccheggio era esploso nei ghetti e nei quartieri più poveri della città. Migliaia di persone avevano preso parte a episodi apparentemente insensati di vandalismo e di furto. Si erano raccolte folle plaudenti mentre intere famiglie sfondavano vetrine di negozi e fuggivano con televisori, capi di abbigliamento e qualunque cosa si potesse trasportare. Erano stati arrestati a centinaia, ma l'ufficio del sindaco e i portavoce della polizia ammettevano che la forza pubblica era rimasta impotente di fronte alla vastità del problema. C'erano ristampe di editoriali americani. I liberali consideravano l'episodio come un riaffiorare della protesta sociale e deploravano la discriminazione, la miseria e la fame che l'avevano scatenato. Gli opinionisti conservatori facevano notare acidamente che la gente affamata non ruba per prima cosa degli impianti stereo e denunciavano un collasso nella tutela della legge. Tutti gli editoriali ragionati suonavano vuoti alla luce della perversa casualità dell'avvenimento. Era come se una sottile parete di illuminazione elettrica proteggesse le grandi città del mondo dalla barbarie totale. Passai il giornale ad Amrita.

— È una faccenda incredibile, signor Chatterjee — dissi.

— Ha perorato bene la sua tesi; non volevo certo mostrarmi ipocrita riguardo ai problemi di Calcutta. Chatterjee sorrise e congiunse di nuovo le dita. I suoi occhiali riflettevano un barbaglio grigio e la sagoma scura della mia testa. Annuì leggermente.

— Purché lei — riprese — capisca che è un problema *urbano*, signor Luczak. Un problema esacerbato dal livello di povertà locale e dalla natura degli immigrati che hanno inondato la nostra città. Calcutta è stata letteralmente invasa da stranieri incolti. I nostri problemi sono reali, ma non sono qualcosa di unicamente nostro.

Annuii in silenzio.

— Io non sono d'accordo — disse Amrita. Tanto Chatterjee quanto io ci voltammo sorpresi. Amrita posò il giornale con un rapido scatto del polso.

— Non sono affatto d'accordo, signor Chatterjee — ribadì.

— Sento che *è* un problema culturale... specifico sotto molto aspetti dell'India, se non proprio di Calcutta.

— Ah sì? — disse Chatterjee. Tamburellò con le dita. Malgrado il suo sorridente *aplomb*, era ovvio che era sorpreso e irritato di essere contraddetto da una donna.

— In che senso, signora Luczak? — chiese.

— Be', dato che sembra il momento di illustrare ipotesi ricorrendo agli aneddoti — rispose lei a voce bassa — lasci che le esponga due incidenti ai quali ho assistito ieri.

— Ma certo. — Il sorriso di Chatterjee non riusciva a nascondere la sua irritazione e fors'anche qualcosa di peggio, una specie di tensione appena rattenuta.

— Ieri stavo facendo colazione nel caffè all'aperto dell'Oberoi — cominciò Amrita. — Victoria e io eravamo sole al tavolo, ma nel ristorante c'erano molti altri clienti. Al tavolo vicino erano seduti alcuni piloti dell'Air India. A pochi passi da noi, una donna intoccabile... paria si sarebbe detto un tempo... tagliava l'erba con le cesoie...

— La prego — intervenne Chatterjee, e ormai la tensione era visibile sul viso liscio. — Preferiamo definirla *scheduled class:* persona della classe aggiunta.

Amrita sorrise.

— Sì, ne sono al corrente — rispose. — Classe aggiunta o *harijan*, "prediletti da Dio". Sono cresciuta in queste convenzioni. Ma sono meri eufemismi, che lei conosce benissimo, signor Chatterjee. Era una donna della

"classe aggiunta" perché è nata fuoricasta e tale morirà. I suoi figli passeranno quasi certamente la loro vita svolgendo gli stessi lavori manuali che fa lei. È un'intoccabile.

Il sorriso di Chatterjee si fece più fisso e più teso ma non la interruppe più.

— In ogni caso, era accovacciata a tagliare l'erba un filo alla volta, spostandosi attraverso il cortile in quella che, almeno per me, era un'andatura molto penosa da anitra. Nessuno le badava. Era invisibile come l'erba che stava tagliando.

"Durante la notte, un cavo elettrico era caduto dal portico. Pendeva sul prato del cortile, ma nessuno aveva pensato a ripararlo o a interrompere la corrente. I camerieri diretti verso la zona della piscina abbassavano la testa per evitarlo. La donna intoccabile se lo trovò davanti mentre tagliava l'erba e fece per spostarlo dal suo cammino. Il filo non era isolato.

"Quando lo toccò, fu sbalzata all'indietro con violenza, ma non poté lasciar andare il filo. Il dolore doveva essere enorme, ma si lasciò sfuggire un solo grido terribile. E lei era lì che si dibatteva convulsamente sul terreno; lì, sotto i nostri occhi.

"Dico *nostri,* signor Chatterjee. I camerieri rimasero fermi a guardare, con le braccia incrociate. Gli operai su una piattaforma vicino alla donna assistevano inespressivi. Uno dei piloti vicino a me fece una piccola battuta e tornò al suo caffè.

"Io non sono una persona dai riflessi pronti, signor Chatterjee. Per tutta la vita ho avuto la tendenza a lasciare che gli altri facessero per me anche le azioni più semplici. Pregavo mia sorella di comprare i biglietti del treno per tutt'e due. Anche oggi, quando Bobby e io ordiniamo una pizza da consegnare a casa, insisto perché sia lui a fare la telefonata. Ma quando dopo qualche attimo atroce fu evidente che gli uomini nel cortile... e ce n'erano almeno una dozzina... non avrebbero impedito a quella povera donna di morire fulminata, ho agito. Non c'è voluta molta riflessione né molto coraggio. C'era una scopa vicino alla porta. Ho usato il bastone di legno per toglierle il filo di mano."

Fissai mia moglie. Amrita non me ne aveva fatto cenno. Chatterjee stava annuendo con aria turbata, ma io fui il primo a ritrovare la voce.

— E in che stato era?

— Piuttosto scossa e molto scioccata. Poi, è svenuta — rispose Amrita.

— Si è parlato di mandarla in ospedale, ma un quarto d'ora dopo stava

tagliando di nuovo l'erba.

— Sì, sì — intervenne Chatterjee. — Questo è molto interessante, ma non dovrebbe essere estrapolato dal contesto...

— Il secondo incidente è avvenuto appena un'ora dopo, all'incirca — riprese Amrita con calma. — Stavo acquistando dei sari con un'amica vicino al cinema Elite. Il traffico era bloccato per interi isolati. Una vecchia vacca era ferma in mezzo alla strada. La gente gridava e suonava il clacson, ma nessuno tentava di spostarla. A un tratto la vacca ha cominciato a urinare, riversando sulla strada un getto potente. Sul marciapiede vicino a noi c'era una ragazza... una ragazza molto graziosa, sui quindici anni, che portava una camicetta bianca inamidata e un fazzoletto rosso. La ragazza è corsa subito in strada, ha ficcato il palmo sotto il getto di urina e se n'è spruzzata un po' sulla fronte.

Le foglie frusciarono nel silenzio. Chatterjee lanciò un'occhiata alla moglie e tornò a guardare Amrita. Tamburellava leggermente le dita.

— E questo è il secondo incidente? — domandò.

— Sì.

— Io credo, signora Luczak che lei, anche se fin da bambina vive fuori dal suo paese... l'India, ricordi ancora il rispetto che portiamo alle vacche come simbolo della nostra religione. O no?

— Sì.

— E certamente che non tutti in India provano lo stesso... ehm... orrore degli occidentali per l'idea delle differenze di casta.

— Sì.

— E sa che l'urina, specie l'urina umana, è ritenuta da molti, qui, dotata di forti proprietà spirituali e medicinali? E sa che il nostro attuale primo ministro, il signor Moraji Desai, beve ogni mattina alcuni decilitri della propria urina?

— Sì, lo so.

— Allora, in tutta franchezza, signora Luczak, non capisco che cosa rivelino i suoi "incidenti", se non forse uno shock culturale e una repulsione per le tradizioni della sua cultura di origine.

Amrita scosse la testa.

— Non un semplice shock culturale, signor Chatterjee. Come matematica, tendo a considerare le varie culture in modo piuttosto astratto, come in-siemi contigui con certi elementi in comune. O, se preferisce, come una serie di esperimenti umani sul modo di vivere, pensare e comportarsi

l'uno verso l'altro. Forse a causa del mio passato, perché ho viaggiato molto fin da bambina, ho sempre provato una sensazione di distacco obiettivo nei confronti delle varie culture che ho visitato e in cui ho vissuto.

— Sì?

— E, signor Chatterjee, nell'insieme di atteggiamenti culturali dell'India trovo alcuni elementi che poche altre culture hanno... o, se li hanno avuti, hanno deciso di non mantenerli. Nella mia patria, qui, trovo un razzismo innato che probabilmente supera ogni possibile termine di confronto. Scopro qui che la filosofia non-violenta in cui sono stata allevata, e in cui mi sento più a mio agio, continua a essere minata da deliberati e cinici atti di violenza selvaggia da parte dei suoi esponenti. E il fatto che il suo primo ministro beva ogni giorno alcuni decilitri della propria urina, signor Chatterjee, non rappresenta per me un incoraggiamento a seguire la sua pratica. E neppure per il resto del mondo. Mio padre mi rammentava spesso che quando il Mahatma si spostava da un villaggio all'altro, la prima cosa che predicava non era la solidarietà umana o gli stratagemmi antinglesi o la nonviolenza, ma gli elementi essenziali... assolutamente essenziali... dell'igiene umana.

"No, signor Chatterjee, parlando da indiana, non sono d'accordo che tutte le difficoltà di Calcutta siano attribuibili semplicemente a un microcosmo dei problemi urbani portatore di disagi per tutti." Chatterjee la fissò al di sopra delle dita, la signora Chatterjee si dimenò, a disagio. Victoria alzò gli occhi verso la madre, ma senza fare rumore. Non sono sicuro di quello che lei avrebbe aggiunto poi, se le prime grosse gocce di pioggia non avessero scelto proprio quell'attimo per cominciare a cadere intorno a noi come proiettili di cannone.

— Penso che staremmo più comodi dentro — disse la signora Chatterjee, mentre la furia del temporale si scatenava intorno a noi.

La presenza dell'autista di Chatterjee ci tenne a freno durante il tragitto di ritorno in albergo, ma comunicammo lo stesso attraverso codici elaborati noti solo alle coppie sposate.

— Avresti dovuto lavorare per I'ONU — le dissi.

— *Ho lavorato* per I'ONU — ribattè Amrita. — Dimentichi che ci ho lavorato un'estate come interprete. Due anni prima che c'incontrassimo.

— Hmmm, hai scatenato qualche guerra?

— No. Questo lo lasciavo fare ai diplomatici di professione.

— Non mi avevi detto di avere visto una donna rischiare di essere fulminata durante la colazione.

— Tu non me lo hai chiesto.

Ci sono momenti in cui anche un marito capisce che è il caso di tacere. Guardammo le baraccopoli scorrere oltre cortine mutevoli di pioggia. Alcuni degli abitanti non facevano nessuno sforzo per ripararsi dall'acquazzone, ma restavano accovacciati ottusamente nel fango, con la testa china sotto la sferza della pioggia.

— Hai notato i bambini? — chiese Amrita sottovoce. Non lo avevo fatto, ma lo feci in quel momento. Bambine di sette od otto anni stavano in piedi con bambini ancora più piccoli in equilibrio sull'anca. In quel momento mi resi conto che era una delle immagini più persistenti degli ultimi due giorni... bambini che portavano in braccio altri bambini. Mentre la pioggia cadeva, stavano ritti sotto insegne, cavalcavia e teloni gocciolanti. I loro abiti laceri erano tinti di colori vivaci, ma neppure il rosso acceso e il blu Savoia riuscivano a nascondere lo sporco e i tessuti logori. Le bambine portavano braccialetti d'oro ai polsi e alle caviglie emaciate. La loro futura dote.

— Ci sono molti bambini — osservai.

— E quasi nessuno è bambino — disse Amrita a voce così bassa da diventare quasi un sussurro. Impiegai appena qualche secondo per capire che aveva ragione. Per la maggior parte dei bambini che vedevamo, l'infanzia era già passata. Li aspettava un futuro da trascorrere ad allevare i fratelli minori, a svolgere lavori pesanti, a contrarre matrimoni precoci e ad allevare i propri figli. Molti dei più piccoli che vedevamo correre nudi nel fango non sarebbero sopravvissuti ai prossimi anni. Quelli che avrebbero raggiunto la nostra età avrebbero accolto il nuovo secolo in una nazione di un miliardo di abitanti, con la prospettiva della carestia e del caos sociale.

— Bobby — disse Amrita — so che le scuole elementari americane non insegnano la matematica con molta serietà, ma hai studiato la geometria piana euclidea alle medie, non è vero?

— Sì, in America la insegnano anche alle superiori, piccola.

— Allora sai che esistono geometrie non euclidee?

— Ho sentito brutte voci in proposito.

— Parlo sul serio, Bobby. Sto cercando di capire qualcosa, qui.

— Vai avanti.

— Be', ho cominciato a pensarci dopo avere accennato a Chatterjee di insiemi vari ed esperimenti.

— Uh-huh.

— Se la cultura indiana era un *esperimento,* i miei pregiudizi occidentali

mi dicono che è fallito. Almeno in termini di capacità di formare e proteggere i propri cittadini.

— Non ho obiezioni.

— Ma se è solo uno dei tanti insiemi, allora la mia metafora suggerisce una possibilità molto peggiore.

— Qual è?

— Se ragioniamo in termini di teoria degli insiemi, sono convinta che i miei due insiemi culturali sono incompatibili per l'eternità. E *io* sono il prodotto di queste due culture. L'elemento comune in due insiemi senza elementi comuni, per così dire.

— L'Oriente è Oriente e l'Occidente è Occidente e i due non s'incontreranno mai?

— Capisci il mio problema, non è vero, Bobby?

— Forse un buon consulente matrimoniale potrebbe...

— Sta' zitto, per favore. La metafora mi ha fatto pensare a un'analogia più spaventosa. E se le differenze che ci disturbano a Calcutta fossero il risultato del fatto che non si tratta di un altro insieme culturale, ma di una diversa *geometria?*

— Che differenza fa?

— Pensavo che conoscessi Euclide.

— Ci hanno presentato, ma non ci siamo mai dati del tu. Amrita sospirò e guardò fuori, verso l'incubo industriale che stavamo attraversando. Mi venne in mente che quello era il deserto industriale immaginato da Fitzgerald in *Gatsby* elevato alla decima potenza. Mi venne anche in mente che i miei personali riferimenti letterari cominciavano a essere inquinati dalle metafore matematiche di Amrita. Osservai un uomo accovacciarsi lungo il bordo della strada per defecare. Si sollevò la camicia sopra la testa e preparò una ciotolina di bronzo piena d'acqua per le dita della mano sinistra.

— Teoria degli insiemi e teoria dei numeri si sovrappongono — disse Amrita. Dalla tensione nella sua voce mi accorsi improvvisamente che era serissima. — Le geometrie no. Le diverse geometrie sono basate su teoremi diversi, postulano assiomi diversi, e danno luogo a realtà diverse.

— Realtà diverse? — ripetei. — Come si possono avere realtà diverse?

— Forse non si può — rispose Amrita. — Forse una sola è "reale". For-se una sola geometria è vera. Ma il problema è: che cosa ne sarà di me... di tutti noi... se abbiamo scelto quella sbagliata?

Quando rientrammo in albergo trovammo la polizia ad attenderci.

— Un signore aspetta di vederla, signore — annunciò il vice direttore consegnandomi la chiave della nostra camera. Mi voltai verso la hall aspettandomi di trovare Krishna, ma l'uomo che si alzò dal divano color prugna era alto, con il turbante e la barba; chiaramente un sikh.

— Il signor Luck-zak?

— *Lu-zack*, sì.

— Io sono l'ispettore Singh della polizia municipale di Calcutta. — Mi mostrò un distintivo e una foto di riconoscimento sbiadita dietro la plastica ingiallita.

— Ispettore? — Non gli tesi la mano da stringere.

— Signor Luczak, vorrei parlarle riguardo a un caso sul quale il nostro dipartimento sta indagando.

"Krishna mi ha cacciato in qualche guaio" pensai. — E di che si tratta, ispettore?

— La scomparsa di Das.

— Ah — dissi, e consegnai la chiave ad Amrita. Non avevo nessuna intenzione di invitare quel poliziotto in camera nostra. — Ha bisogno di parlare con mia moglie, ispettore? È ora che la nostra piccola mangi.

— No. Ci vorrà solo un minuto, signor Luczak. Sono spiacente di interrompere il vostro pomeriggio. Amrita portò Victoria all'ascensore e io mi guardai attorno. Il vice direttore e alcuni inservienti osservavano, incuriositi.

— Che ne dice se andiamo nella *License Room*, ispettore? — Era l'eufemismo indiano per indicare il bar.

— Benissimo.

Nel bar c'era più penombra, ma mentre ordinavo un gin con acqua tonica e l'ispettore solo acqua tonica, ebbi il tempo di valutare l'alto sikh. L'ispettore Singh si muoveva con l'inconscia autorità di un uomo abituato a vedersi obbedire. La sua voce conservava l'eco di anni trascorsi in Inghilterra, non l'accento strascicato di Oxford ma la precisione scandita di Sandhurst o di una delle altre accademie. Indossava un completo di buon taglio a cui mancava poco per sembrare una divisa. Il turbante era color rosso vino.

Il suo aspetto confermava quel poco che sapevo dei sikh. Gruppo religioso di minoranza, costituiva probabilmente il segmento più aggressivo e produttivo della società indiana. In quanto popolo tendevano a intendersi di macchinari e, anche se la maggior parte dei sikh abitava nel Punjab, se ne trovavano in tutto il paese alla guida di taxi e al posto di manovra di attrezzature pesanti. Il padre di Amrita aveva detto che il 90 per cento dei

suoi manovratori di bulldozer era composto da sikh. Erano sempre i sikh a occupare i gradini più alti delle forze armate e della polizia. Da quanto mi aveva detto Amrita, soltanto i sikh avevano investito nella Rivoluzione Verde e nella moderna tecnologia agricola per impiantare estese cooperative agricole nel nord dell'India. Erano stati anche responsabili di molti massacri di civili musulmani durante le sommosse per la scissione.

— Salute — disse l'ispettore Singh, bevendo un sorso di acqua tonica. Un braccialetto d'acciaio tintinnò contro il massiccio orologio da polso. Il braccialetto era un simbolo costante della sua fede, come la barba e un piccolo pugnale da cerimonia che doveva certamente portare addosso. Una guardia di sicurezza all'aeroporto di Bombay, il giovedì precedente, aveva chiesto a un sikh in fila davanti a noi: «Porta altre armi oltre al pugnale?»

Il resto di noi era stato sottoposto a perquisizioni, ma il sikh era stato fatto passare dopo un grugnito negativo.

— In che modo posso aiutarla, ispettore?

— Può rivelarmi tutte le informazioni che ha sul luogo in cui si trova il poeta Das.

— Das è scomparso da molto tempo, ispettore. Mi sorprende che v'interessi ancora.

— Il fascicolo Das è ancora aperto, signore. Le indagini del 1969 hanno concluso che probabilmente era stato vittima di un delitto. Nel suo paese esistono termini di prescrizione per l'omicidio?

— No, non credo — risposi. — Ma negli Stati Uniti occorre esibire un corpo perché si tratti di omicidio.

— Esatto. È per questo che le saremmo grati di qualunque informazione volesse rivelarci. Das ha lasciato molti amici influenti, signor Luczak. Molte di queste persone si trovano in una posizione ancor più rispettata oggigiorno, otto anni dopo la scomparsa del poeta. Saremmo tutti sollevati di potere concludere questa indagine.

— E va bene — dissi, e passai a riferirgli il mio rapporto con *Harper's* e l'accordo con l'Unione Scrittori del Bengala. Meditai se parlargli di Krishna e Muktanandaji, ma poi decisi che una storia così fantastica avrebbe sortito il solo effetto di crearci ulteriori complicazioni con la polizia.

— Quindi non ha nessun'altra conferma del fatto che Das sia vivo, oltre al poema che potrebbe ricevere o meno tramite l'Unione Scrittori? — domandò Singh.

— Quello e la lettera che Michael Leonard Chatterjee ha letto alla

riunione con il consiglio direttivo — risposi. Singh annuì come se fosse perfettamente al corrente della corrispondenza. Chiese: — E lei ha intenzione di ritirare il manoscritto domani?

— Sì.

— Dove avverrà questo?

— Non lo so. Ancora non me l'hanno detto.

— A che ora?

— Anche questo non me lo hanno detto.

— Questa volta incontrerà Das?

— No. Almeno, non credo. Anzi, sono sicuro di no.

— E perché?

— Be', tutte le mie richieste d'incontrarmi con il grand'uomo per avere la conferma effettiva della sua esistenza si sono scontrate con un muro di pietra.

— Un muro di pietra?

— Una risposta negativa. Un rifiuto netto.

— Ah. E lei non ha ulteriori progetti d'incontrarsi con lui in seguito?

— No. Lo avevo sperato. Il mio articolo richiedeva senz'altro una intervista. Ma a dirle la verità, ispettore, sarò altrettanto felice di prendere in consegna quel dannato manoscritto, portare via da Calcutta mia moglie e mia figlia domattina e lasciare agli esperti letterari il compito di decidere se è stato o no Das a scrivere il poema.

Singh annuì come se fosse un atteggiamento abbastanza ragionevole. Poi prese alcuni appunti su un piccolo taccuino a spirale e finì la sua acqua tonica.

— Grazie, signor Luczak — disse. — Lei mi è stato di grande aiuto. Chiedo scusa ancora una volta per averla importunata di sabato sera.

— Va benissimo così.

— Ah — aggiunse — c'è una cosa.

— Sì?

— Domani, quando andrà a ritirare il presunto manoscritto di Das, avrebbe obiezioni se agenti di polizia delle forze metropolitane la seguissero con discrezione? Potrebbe esserci di aiuto nelle indagini.

— Una coda? — dissi. Bevvi l'ultimo sorso del mio drink. Se facevo obiezioni, avrei potuto avere dei fastidi, e i poliziotti ci avrebbero seguito quasi certamente. Inoltre, avere la polizia vicino poteva placare parte dell'ansia che provavo verso quell'appuntamento.

— Non c'è bisogno che i suoi colleghi lo sappiano — aggiunse Singh.

Annuii. Personalmente, non me ne importava un fico secco se ci restavano implicati Chatterjee, Gupta e tutta l'Unione.

— D'accordo — dissi. — Va bene così. Se può esserle utile per le indagini. Io stesso non ho idea se Das sia davvero vivo. Sarei lieto di rendermi utile.

— Ah, perfetto.

L'ispettore Singh si alzò e finalmente ci stringemmo la mano.

— Faccia buon viaggio, signor Luczak — disse. — Le auguro buona fortuna come scrittore.

— Grazie, ispettore.

La pioggia continuò per il resto della serata. Qualunque idea avessimo Amrita e io di trascorrere il sabato sera fuori in città fu soffocato dalla vista del fango, del monsone e dei poveri senzatetto che scorgevamo ogni volta che aprivamo le tende. Il crepuscolo tropicale fu una breve transizione dal giorno grigio e piovoso alla notte nera e piovosa. Alcune lanterne splendevano sotto i teloni dalla parte opposta della piazza allagata. Victoria era stanca e bisbetica, così ben presto la mettemmo nel suo nido. Poi, decidemmo per la cena in camera: un'ora perché arrivasse; e imparai, una volta per tutte, a lasciar perdere i sandwich di roast-beef freddo in un paese indù. Elemosinai un po' dell'eccellente cena cinese di Amrita. Alle nove di sera, mentre Amrita faceva la doccia, qualcuno bussò alla porta. Era un ragazzo con la stoffa del negozio di sari. Il ragazzo grondava acqua, ma il tessuto era al sicuro, avvolto in una grossa busta di plastica. Gli diedi una banconota da dieci rupie di mancia, ma lui insistette per cambiarla con due da cinque. Il biglietto da dieci era leggermente strappato, e la valuta indiana evidentemente diventava non negoziabile quando era danneggiata. Quello scambio mi mise di cattivo umore, che divenne insofferenza quando Amrita annunciò che il tessuto era sbagliato. Il negozio aveva scambiato la sua pezza di stoffa con quella di Kamakhya. Per una ventina di minuti consultammo l'elenco telefonico nel tentativo di trovare il Bharati giusto, ma il nome era comune quanto Jones nell'elenco di New York; poi, Amrita disse che con ogni probabilità la famiglia di Kamakhya non aveva il telefono.

— Al diavolo — esclamai.

— È facile dirlo per te. Non hai passato più di un'ora a scegliere la stoffa.

— Probabilmente Kamakhya ti porterà la tua.

— Be', dovrà farlo entro domani, se partiamo lunedì mattina. Ci ritirammo presto. Victoria si svegliò una volta, singhiozzando piano per

qualche sogno infantile che le fece dimenare gambe e braccia per la frustrazione, me la portai in giro coccolandola finché scivolò nel sonno, sbavando contenta sulla mia spalla. Nelle due ore seguenti la stanza parve alternativamente troppo calda e poi gelida. Le pareti tremavano per vari rumori meccanici. Il posto dava l'impressione di essere un alveare di montacarichi, ciascuno azionato da catene e pulegge. Un gruppo di arabi a due porte di distanza gridava e rideva, senza mai pensare di trasferire la festa nella loro suite e chiudere la porta.

Verso mezzanotte abbandonai le lenzuola umide di sudore e andai alla finestra. La pioggia tempestava ancora la strada buia. Non c'era traffico. Aprii la valigia. Mi ero portato solo due libri: una copia rilegata della mia pubblicazione più recente e un'edizione tascabile Penguin delle poesie di Das che avevo preso in una libreria di Londra. Mi sedetti su una poltrona vicino alla porta e accesi una lampada da lettura. Confesso che aprii per primo il mìo libro. Le pagine si aprirono alla poesia intitolata *Spiriti d'inverno.* Tentai di leggerla fino in fondo, ma l'immagine un tempo nitida della vecchia che si aggirava nella sua fattoria del Vermont in comunione con gli spettri familiari della casa, mentre la neve si accumulava nei campi, non s'intonava alla torrida notte di Calcutta e al suono del monsone implacabile che scuoteva i vetri. Presi l'altro libro. La poesia di Das mi affascinò subito. Delle composizioni brevi al principio del libro, quella che mi piacque di più fu *Picnic in famiglia,* con l'intuizione umoristica ma mai condiscendente della necessità di sopportare con pazienza le eccentricità dei propri parenti. Solo l'accenno fuggevole a

"...le acque azzurre, irte di squali del Golfo del Bengala / Non oscurate da vele o fumo di vapori lontani" e una rapida descrizione di un "...tempio di Mahabalipuram / arenaria erosa dal mare e dalla preghiera / giocattolo ormai levigato / per le ginocchia dei bimbi che arrampicano e le foto / dello zio Nani" localizzavano la scena in India.

Arrivai al *Canto di Madre Teresa* con occhi nuovi. Ora mi sembravano meno evidenti gli echi accademici dell'influenza di Tagore nello schema pieno di speranza e acquistavano maggiore risalto gli accenni discreti come "...morte di strada / morte di marciapiede / l'abbandono disperato in cui si aggirava / la calda invocazione d'aiuto di un neonato / contro il seno freddo di una città senza latte". Mi domandai se il racconto epico di Das sulla giovane suora che aveva ricevuto la vocazione mentre era in viaggio verso un'altra missione, che era venuta a Calcutta per aiutare le folle sofferenti anche solo

offrendo loro un posto dove morire in pace, sarebbe mai stato riconosciuto per il classico della compassione che mi appariva in quel momento.

Girai il libro per guardare la foto di Das. Mi rassicurò. La fronte alta e gli occhi tristi e liquidi mi ricordarono le foto di Jawahrlal Nehru. Il viso di Das aveva la stessa eleganza e dignità aristocratica. Soltanto la bocca, quelle labbra leggermente tumide, rivolte in su agli angoli, suggerivano la sensualità e il lieve egocentrismo tanto necessari a un poeta. Mi parve di capire da chi Kamakhya Bharati avesse ricevuto la sua bellezza sensuale. Quando spensi la luce e m'infilai a letto vicino ad Amrita, mi sentivo meglio disposto verso la giornata seguente. Fuori, la pioggia continuava a lacerare e percuotere la città rannicchiata.

CAPITOLO 10

Calcutta, Signora dei Nervi,

Perché vuoi distruggermi del tutto?

Eppure ho un cavallo e un permesso di soggiorno eterno Vado nella mia città.

Pranabendu Das Gupta

Fu una strana accolita di persone quella che partì per andare a ritirare il manoscritto la domenica mattina. Gupta aveva telefonato alle 8:45. Noi eravamo svegli da due ore. Durante la colazione nel Garden Café, Amrita aveva annunciato la sua decisione di partecipare alla gita e non ero riuscito a dissuaderla. Per la verità, ero sollevato all'idea.

Gupta aprì la conversazione telefonica nello stile inimitabile di tutte le comunicazioni telefoniche in India.

— Pronto — dissi io.

— Pronto, pronto, pronto.

La comunicazione dava l'impressione che stessimo usando due barattoli di latta e alcuni chilometri di spago. Le scariche di elettricità statica emettevano gracidii e nitriti.

— Signor Gupta?

— Pronto, pronto.

— Come sta, signor Gupta?

— Benissimo. Pronto, signor Luczak? Pronto?

— Sì.

— Pronto. Gli accordi sono stati... pronto? Signor Luczak? Pronto?

— Sì, sono qui.

— Pronto! Gli accordi sono stati presi. Lei scenderà da solo quando

verremo a prenderla in albergo alle dieci e trenta di questa mattina.

— Mi spiace, signor Gupta. Viene anche mia moglie. Abbiamo deciso...

— Cosa? Che cosa? Pronto?

— Dico che vengono anche mia moglie e mia figlia. Dove andremo?

— No, no, no. È già stabilito. Lei deve venire da solo.

— Sì, sì, sì — ribattei. — O viene con me anche la mia famiglia o non vengo affatto. Per dirle la verità, signor Gupta, sono un po' stufo di tutte queste stronzate alla James Bond. Ho fatto diciannovemila chilometri per ritirare un'opera letteraria, non per sgattaiolare come un ladro per Calcutta. Dove si deve svolgere l'incontro?

— No, no. Sarebbe meglio se lei venisse solo, signor Luczak.

— E perché? Se è pericoloso, voglio sapere...

— No! Naturalmente non è pericoloso.

— Dove si deve svolgere l'incontro, signor Gupta? Non ho davvero tempo per queste idiozie. Se tornerò a casa a mani vuote, scriverò comunque qualche articolo, ma probabilmente avrete notizie dai legali della mia rivista. Era una minaccia vuota, ma provocò un silenzio rotto soltanto da sibili, crepitii e scatti a vuoto normali sulla linea.

— Pronto? Pronto, signor Luczak?

— Sì.

— Benissimo. Sua moglie sarà, naturalmente, bene accetta. Dobbiamo incontrare il rappresentante di Das a casa di Tagore...

— A casa di *Tagore?*

— Sì, sì. È un museo, sa.

— Magnifico! — esclamai. — Avevo sperato di vedere la casa di Tagore. Eccellente.

— Allora il signor Chatterjee e io saremo al suo albergo alle dieci e mezzo. Pronto, signor Luczak?

— Sì?

— Arrivederci, signor Luczak.

Gupta e Chatterjee non si fecero vedere prima delle undici, ma quando scendemmo c'era nella hall Krishna. Portava la solita camicia sporca con i pantaloni sgualciti. Si mostrò lieto di vederci, inchinandosi ad Amrita, scompigliando i capelli sottili di Victoria e stringendomi la mano due volte. Era venuto, disse, per informarmi che il nostro «comune amico, signor Muktanandaji» aveva usato il mio generoso dono per tornare al suo villaggio di Anguda.

— Mi pareva che avesse detto che non poteva tornare più a casa.
— Ahh — esclamò Krishna, con una scrollata di spalle.
— Be', immagino che lui e Thomas Wolfe si sbagliassero — osservai. Krishna rimase interdetto per un attimo, poi esplose in una risata così sonora che Victoria cominciò a piangere.
— Ha ricevuto il poema di Das? — chiese quando la sua risata e il pianto di Victoria si furono calmati.
— No, andiamo a ritirarlo adesso — rispose Amrita.
— Ahh — fece Krishna sorridendo, e notai lo scintillio nei suoi occhi. D'impulso, gli chiesi: — Le farebbe piacere accompagnarci? Forse le andrebbe di vedere che genere di manoscritto può produrre un cadavere di annegato.
— Bobby! — esclamò Amrita. Krishna si limitò ad annuire, ma il suo sorriso ricordava più che mai il ghigno di uno squalo.
Gupta e Chatterjee furono tutt'altro che entusiasti delle dimensioni della nostra comitiva. Non ebbi cuore di dire loro che ci avrebbe accompagnato anche un numero ignoto di tutori della legge di Calcutta.
— Signor Gupta — dissi — questa è mia moglie, Amrita. — Si scambiarono convenevoli in hindi. — Signori, questa è la nostra... guida, il signor Krishna. Ci accompagnerà anche lui. I due annuirono con un gesto secco, ma Krishna sorrise raggiante.
— Ci siamo già conosciuti! Signor Chatterjee — disse — non si ricorda di me?
Michael Leonard Chatterjee corrugò la fronte e si aggiustò gli occhiali.
— Ah, no. Nemmeno lei, signor Gupta? Oh, be', è stato qualche anno fa, al mio ritorno dal bel paese del signor Luczak. Feci richiesta per essere ammesso nell'Unione Scrittori.
— Oh, sì — rispose Chatterjee, anche se era evidente che non se ne ricordava affatto.
— Sì, sì. — Krishna sorrise. — Mi fu risposto che la mia prosa «difettava di maturità, di stile e di senso della misura». Manco a dirlo, non fui ammesso a far parte dell'Unione Scrittori.
Tutti si dimenarono imbarazzati tranne Krishna. E me. Cominciavo a divertirmi. Ero già contento di avere invitato Krishna a seguirci.
Fu una piccola Premiere affollata, quella che si diresse a ovest partendo dall'albergo. Gupta, Chatterjee e l'autista in livrea di Chatterjee erano stipati sul sedile anteriore. Per quanto potevo capire, l'autista teneva un braccio fuori

del finestrino, si raddrizzava spesso il berretto con l'altra mano, e guidava con le ginocchia. Il risultato non era diverso dal solito. Sul sedile posteriore, ero strizzato fra Krishna e Amrita che teneva Victoria sulle ginocchia. Sudavamo tutti e Krishna più di tutti. Faceva un caldo assurdo. Nel lasciare l'albergo con l'aria condizionata, l'obiettivo della macchina fotografica di Amrita e gli occhiali di Chatterjee si erano appannati. C'erano almeno 45 gradi, e la camicia di cotone mi s'incollò subito alla schiena. Nello spiazzo ingombro di rifiuti di fronte all'albergo, c'erano quaranta o cinquanta uomini accovacciati con le ginocchia ossute più in alto del mento, ognuno con cazzuola e filo a piombo disposti sul marciapiede davanti a sé. Sembrava una specie di adunata di muratori in attesa di essere assunti. Domandai a Krishna per quale motivo fossero lì, e lui si strinse nelle spalle e rispose: — È domenica mattina. —

Tutti gli altri parvero soddisfatti di quel responso sibillino, così non replicai. Procedendo lungo Chowringhee, svoltammo a destra di fronte al Raj Bhavan, l'antica sede del governo, e proseguimmo a sud lungo Dharamtala Street. L'aria che entrava dai finestrini aperti non ci rinfrescava, ma irritava la pelle come carta vetrata bollente. I capelli unti di Krishna svolazzavano come un nido di serpenti. A ogni segnale di stop o vigile urbano, il conducente spegneva il motore, e restavamo fermi in un silenzio sudaticcio finché la macchina non riprendeva a muoversi. Dirigemmo a est su Upper Circular Road e poi imboccammo Raja Dinendra Street, una via tortuosa che correva parallela aun canale. L'acqua stagnante puzzava di fogna. Bambini nudi sguazzavano nelle pozzanghere melmose.

— Guardate là — ordinò Chatterjee, indicando un punto alla nostra destra. C'era un grande tempio dipinto nello splendore del technicolor.

— Il tempio giainista — disse. — Molto interessante.

— I sacerdoti giainisti non tolgono la vita a nessun essere vivente —

spiegò Amrita. — Quando escono dal tempio, fanno spazzare il viale dagli inservienti in modo da non calpestare inavvertitamente un insetto.

— Portano mascherine da chirurgo — aggiunse Chatterjee — in modo da non inghiottire accidentalmente qualche essere vivente.

— Non fanno il bagno — aggiunse Krishna — per rispetto verso i batteri che vivono sul loro corpo. Io annuii, e mi chiesi in silenzio se Krishna stesso non rispettasse quel particolare codice giainista. Fra i soliti odori delle vie di Calcutta, il fetore delle fogne a cielo aperto e Krishna, cominciavo a sentirmi un tantino sopraffatto.

— La loro religione proibisce di mangiare qualsiasi cosa che *sia* viva o che *sia stata* viva — disse Krishna tutto allegro.

— Un momento — obiettai. — Questo esclude tutto. Di che cosa vivono?

— Ahh — Krishna sorrise. — Ottima domanda!

Proseguimmo.

La casa di Rabindranath Tagore era a Chitpur. Parcheggiammo in una stretta via secondaria, superammo un cancello entrando in un cortile ancor più stretto e ci togliemmo le scarpe in una piccola anticamera prima di entrare nell'edificio a due piani.

— Per reverenza verso Tagore, questa casa viene trattata come un tempio — dichiarò Gupta con solennità. Krishna si sfilò i sandali con un calcio.

— Nel nostro paese tutti i monumenti pubblici diventano un tempio, prima o poi — esclamò ridendo. — A Varanasi, il governo ha costruito un edificio che accoglie un grande plastico dell'India, per istruire i contadini ignoranti sulla nostra geografia nazionale. Ora è un tempio sacro. Ho visto della gente in adorazione là dentro. Ha perfino il suo giorno festivo. Un plastico!

— Silenzio — disse Chatterjee. Ci precedette su per una scala buia. L'appartamento di Tagore era privo di mobili, ma le pareti erano ricoperte di fotografie e bacheche che esponevano di tutto, dai manoscritti originali che dovevano valere una fortuna ai barattoli del tabacco da fiuto preferito dal maestro.

— Pare che siamo soli — osservò Amrita.

— Oh, sì — riconobbe Gupta. Lo scrittore sembrava ancor più un roditore, quando sorrideva. — Di solito la domenica il museo è chiuso. Abbiamo il privilegio di essere qui solo grazie ad accordi speciali.

— Magnifico — dissi, senza rivolgermi a nessuno in particolare. All'improvviso, dagli altoparlanti alla parete scaturirono registrazioni della voce di Tagore, alta e stridula, mentre leggeva brani delle sue poesie e cantava alcune delle sue ballate. — Meraviglioso.

— Il rappresentante di Das dovrebbe essere qui fra poco — disse Chatterjee.

— Non c'è fretta — risposi. C'erano grandi tele di dipinti a olio di Tagore. Il loro stile mi ricordò quello di N.C. Wyeth... la versione dell'impressionismo data da un illustratore.

— Ha vinto il Premio Nobel — disse Chatterjee.

— Sì.

— Ha composto il nostro inno nazionale — aggiunse Gupta.

— È vero, lo avevo dimenticato — risposi.

— Ha scritto molti grandi drammi — riprese Gupta.

— Ha fondato una grande università — disse Chatterjee.

— È morto proprio lì — intervenne Krishna. Ci fermammo tutti per seguire l'indice puntato di Krishna. L'angolo era vuoto, a parte qualche batuffolo di polvere.

— Era il 1941 — riprese Krishna. — Il vecchio stava morendo, spegnendosi come un orologio scarico. Alcuni dei suoi discepoli si riunirono qui. Poi altri, e altri ancora. In poco tempo tutte queste stanze furono piene di gente. Alcuni non avevano mai conosciuto il poeta. Passarono i giorni. Il vecchio teneva duro. Alla fine cominciò una festa. Qualcuno andò al comando militare americano... c'erano già dei soldati in città... e tornarono con un proiettore e delle bobine di film. Guardavano Stanlio e Ollio, e i cartoni animati di Topolino. Il vecchio era in coma, semidimenticato nell'angolo. Di tanto in tanto emergeva dal sonno della morte come un pesce che risale a galla. Immaginate la sua confusione! Guardando oltre le schiene degli amici e le teste di sconosciuti vedeva le immagini che tremolavano sulla parete.

— Laggiù c'è la penna che Tagore usò per scrivere i suoi celebri drammi

— disse Chatterjee a voce alta, tentando di distoglierci da Krishna.

— Ci scrisse sopra una poesia — continuò Krishna. — Sul morire guardando Stanlio e Ollio. Negli ultimi giorni datava le poesie, sapendo che ognuna poteva essere l'ultima. Più tardi, nei brevi periodi di lucidità duran-te il coma, annotava anche l'ora. Il suo ottimismo sentimentale era svanito. La gentile *bonhomie* che contrassegnava tante delle sue opere popolari era svanita. Perché vedete, fra una poesia e l'altra, ora aveva di fronte il volto oscuro della morte. Era un vecchio spaventato. Ma le poesie... ah, signor Luczak... quelle ultime poesie sono bellissime. E penose. Come la sua morte. Tagore guardava le immagini cinematografiche sulla parete e si domandava... «Siamo tutti illusioni? Brevi ombre proiettate su un muro bianco per il divertimento superficiale di dei annoiati? *È tutto qui?* » E poi morì. Proprio lì, nell'angolo.

— Venite di qua — scattò Gupta. — C'è ancora molto da vedere. Ce n'era davvero. Fotografie di amici e contemporanei di Tagore, comprese foto con autografo di Einstein, G.B. Shaw e un giovanissimo Will Durant.

— Il maestro esercitò una forte influenza sul signor W.B. Yeats — disse

Chatterjee. — Lo sa che la "rozza bestia", il leone con la testa d'uomo, descritta dal poeta irlandese ne *Il secondo avvento*, è tratta dalla descrizione che Tagore fece a Yeats della quinta incarnazione di Vishnu?

— No — risposi. — Non lo sapevo.

— Sì — confermò Krishna. Passò la mano sul piano polveroso di una bacheca, sorrise a Chatterjee e disse. — E quando Tagore mandò a Yeats un'edizione rilegata della sua poesia in bengalese, lo sa che cosa accadde?

— Krishna ignorò il cipiglio di Gupta e Chatterjee. Si lasciò cadere a terra rannicchiandosi e brandì a due mani un'arma invisibile. — Be', Yeats attraversò di slancio il suo salotto londinese, afferrò una grossa spada da samurai che gli avevano regalato, e colpì il libro di Tagore così.... *Ayehhh!*

— Davvero? — disse Amrita.

— Sì, davvero, signora Luczak. E poi Yeats gridò: «Al diavolo Tagore!

Canta la pace e l'amore quando l'unica risposta è il sangue!»

Le registrazioni musicali dei nastri di Tagore s'interruppero all'improvviso. Ci voltammo tutti quando un bambino di circa otto anni, vestito poveramente, entrò nella stanza. Il ragazzo portava una piccola borsa di tela, ma troppo piccola e irregolare per contenere un manoscritto. Spostò lo sguardo da un viso all'altro fino ad arrivare a me.

— Lei è il signor Luczak? — Sembravano parole imparate a memoria, come sé il bambino non parlasse l'inglese.

— Sì.

— Mi segua. La porto dal signor Das.

Nel cortile aspettava un risciò. Oltre al bambino c'era posto per Amrita, Victoria e me. Gupta e Chatterjee si affrettarono verso la macchina per seguirci. Krishna parve perdere ogni interesse, e si fermò sulla soglia.

— Lei non viene? — gridai.

— Non ora — rispose Krishna. — Ci vedremo più tardi.

— Partiamo domani mattina — esclamò Amrita.

Krishna scrollò le spalle. Il bambino disse qualcosa al *wallah* del risciò, e uscimmo in strada. La Premiere di Chatterjee si staccò dal marciapiede dietro di noi. Mezzo isolato più indietro, una piccola berlina grigia si staccò anch'essa dal marciapiede. Ancora più indietro, avanzava pesantemente un carro trainato da buoi con mezza dozzina di persone lacere sopra. Mi divertii a immaginare che il conducente del carro fosse il poliziotto incaricato di seguirci. Il bambino gridò una frase in bengalese e il portatore del risciò gridò di rimando e attaccò un trotto più rapido.

— Che cosa dice? — domandai ad Amrita. — Dove andiamo?

— Il bambino ha detto: «Fa' presto» — rispose Amrita con un sorriso.

— L'uomo del risciò ha detto che gli americani sono porci pesanti.

— Hmmm.

Attraversammo il ponte di Howrah in mezzo a una massa di traffico vociante che faceva impallidire al confronto tutti gli ingorghi stradali che avevo visto in precedenza. C'era altrettanto movimento di pedoni quanto di autoveicoli, e i due livelli del ponte erano intasati al limite delle loro capacità. L'intricato puzzle di travature grigie e rete d'acciaio si estendeva per oltre quattrocento metri sulla distesa fangosa del fiume Hooghly. Era un ponte in versione da meccano, e presi la Minolta di Amrita per scattare una foto.

— Perché lo hai fatto? — chiese Amrita.

— Lo avevo promesso a tuo padre.

Il ragazzo agitò le mani verso di me e ripetè qualcosa che suonava urgente e adirato.

— Che cosa dice?

Amrita corrugò la fronte. — Non ne sono sicura, per via del dialetto, ma è qualcosa sul fatto che scattare foto del ponte è contro la legge.

— Digli che è tutto a posto.

Lei parlò in hindi, e il ragazzo si accigliò e rispose in bengalese.

— Dice che non è tutto a posto — riferì Amrita. — Dice che noi americani dovremmo lasciar fare la spia ai satelliti.

— Gesù.

Il risciò si fermò di fronte a uno smisurato edificio di mattoni che era la stazione ferroviaria di Howrah. Non c'era nessuna traccia della Premiere di Chatterjee o della berlina grigia nell'intrico di traffico che defluiva dal ponte. — E adesso? — esclamai.

Il ragazzo si rivolse a me e mi consegnò il sacchetto di tela. Fui sorpreso dal suo peso. Sciolsi la stringa che lo chiudeva e guardai dentro.

— Santo cielo — disse Amrita. — Sono monete.

— Non semplici monete — risposi, tenendone sollevata una.

— Monete da mezzo dollaro di Kennedy. Qui dentro ce ne devono essere cinquanta o sessanta. Il ragazzo indicò l'entrata dell'edificio e parlò in fretta.

— Dice che devi entrare e darle via — spiegò Amrita.

— Darle via? A chi?

— A qualcuno che te le chiederà, dice.

Il ragazzo annuì come se fosse soddisfatto, infilò la mano nella borsa,

afferrò quattro monete e si allontanò dal risciò, tra la folla. Victoria tese le mani verso le monete. Io strinsi il cordone e fissai Amrita.

— Bene — dissi — immagino che tocchi a noi.

— Dopo di lei, signore.

Quand'ero piccolo, il Merchandise Mart di Chicago era l'edificio più

grande che riuscissi a immaginare. Poi, verso la fine degli anni Sessanta ebbi l'opportunità di vedere l'interno del capannone per l'assemblaggio dei veicoli spaziali al Centro Spaziale Kennedy. L'amico che mi faceva da guida mi disse che in certi giorni si formavano delle nubi all'interno. La stazione di Howrah era più imponente. Era una struttura costruita su scala gigantesca. C'era una dozzina di binari visibili immediatamente; cinque locomotive in sosta, alcune che vomitavano vapore; alcune decine di venditori che vendevano merci senza nome da carretti che emanavano sbuffi di fumo che bruciavano gli occhi, migliaia di persone sudate che sgomitavano; altre migliaia che stavano accovacciate, dormivano, cucinavano... *vivevano* lì; e una cacofonia di suoni così assordante che non si riusciva a sentire la propria voce, figurarsi pensare. Quella era la stazione ferroviaria di Howrah.

— Madre di misericordia — mormorai. A pochi passi dalla mia testa, un'elica di aereo sporgeva da una travata e smuoveva lentamente l'aria gre-ve. Dozzine di ventilatori simili aggiungevano il loro fracasso all'oceano di rumori.

— Che cosa? — gridò Amrita. Victoria si strinse al petto della madre.

— Niente!

— Cominciammo a camminare senza meta, facendoci largo tra una folla che non andava da nessuna parte. Amrita mi tirò per la manica, e io mi chinai in modo che potesse parlarmi all'orecchio.

— Non dovremmo aspettare il signor Chatterjee e il signor Gupta? —

chiese. Scossi la testa.

— Lasciamo che si procurino da soli le loro monete da mezzo dollaro di Kennedy.

— Che cosa?

— Non importa.

Una donna bassa di statura si avvicinò a noi. Portava sulla schiena una creatura che avrebbe potuto essere suo marito. La spina dorsale dell'uomo era deforme in modo crudele, una spalla spuntava al centro della schiena gobba e le gambe erano tentacoli privi di ossa che sparivano fra le pieghe del sari della donna. Un braccio nero, più ossa che carni, si protese dalla nostra parte e il palmo si aprì.

— *Baba, baba.*

Esitai un attimo, poi infilai la mano nella borsa e gli porsi una moneta. La moglie spalancò gli occhi, e ci tese tutt'e due le braccia.

— *Baba!*

— Devo dargli tutto? — gridai ad Amrita, ma prima che lei potesse rispondere mi ritrovai una dozzina di mani protese in faccia.

— *Baba! Baba!*

Tentai di indietreggiare, ma altre palme imploranti mi urtarono il dorso. Cominciai in fretta a dispensare monete. Le mani afferravano l'argento, sparivano nella calca e poi tornavano alla carica per chiederne ancora. Scorsi per un attimo Amrita e Victoria a tre metri e mi rallegrai che ci fosse una certa distanza fra noi. La folla aumentava come per magia. Un secondo e c'erano dieci o dodici persone che gridavano e tendevano le mani, il secondo successivo la calca era arrivata a trenta, poi a cinquanta persone. Mi sembrava che fosse Halloween e stessi distribuendo dolciumi a una folla di ragazzini mascherati, ma quell'innocua illusione svanì quando una mano scura imputridita dalla lebbra sbucò dalla folla e dita coperte di croste mi colpirono al viso.

— Ehi! — gridai, ma era un suono debole contro il frastuono della folla. C'era almeno un centinaio di persone che spingevano verso il centro congestionato di un circolo di cui ero il perno. La pressione era spaventosa. Una mano che brancolava alla cieca mi aprì accidentalmente la camicia e mi lasciò sul petto graffi paralleli. Un gomito mi colpì alla tempia, e sarei caduto in quel momento, se la pressione dei corpi non mi avesse sorretto.

— *Baba! Baba! Baba!*

L'intera folla si spostava verso il bordo del binario. C'era un salto di due metri e più fino ai binari. La donna con l'invalido sulla schiena urlò mentre l'uomo le veniva strappato e cadeva in mezzo al branco scalmanato. Un uomo vicino a me cominciò a gridare e a colpire ripetutamente un altro in faccia con il taglio della mano.

— All'inferno — esclamai, e lanciai in aria la borsa di monete. Il

sacchetto di tela si rovesciò descrivendo un arco pigro e sputò monete sulla folla e su un venditore di riso vociante. L'urlo crebbe di intensità e la massa frenetica si allontanò con un balzo dal bordo del marciapiede, ma non prima che udissi qualcosa di pesante o qualcuno cadere sui binari. Una donna urlava a pochi centimetri dal mio viso, e fui investito da spruzzi di saliva. Poi sentii un colpo forte alle spalle e caddi in avanti, mi aggrappai a un sari, finii in ginocchio.

La folla premeva intorno a me e per un attimo mi lasciai prendere dal panico, riparandomi la testa con le mani. Gambe avvolte in pantaloni macchiati e ginocchia ossute coperte di stracci mi colpirono in faccia. Qualcuno inciampò su di me, e per un attimo tutto il peso della folla mi fu sopra schiacciandomi. Udii lontano le grida di Amrita, al di sopra del ruggito animalesco della folla. Aprii la bocca per gridare, ma in quell'istante un piede nudo e sporco mi colpì ai viso. Qualcuno mi calpestò la gamba da dietro e un dolore bruciante saettò su per il muscolo del polpaccio. Per un secondo fui perduto nel buio di sagome ruzzolanti, ma un attimo dopo riuscivo a scorgere il bagliore proveniente dai lucernai rotti in alto e Amrita era china su di me, stringendo Victoria con il braccio sinistro mentre usava il destro per respingere l'ultimo dei mendicanti frenetici. Poi ecco che la folla non c'era più e Amrita mi aiutava a mettermi seduto sul marciapiede sudicio. Era come se un'ondata di marea fosse sorta dal nulla, avesse esaurito il suo impeto e stesse ora rifluendo nel mare casuale di persone e gruppi di famiglie rannicchiate. Poco lontano un vecchio era chino su una grossa pentola di acqua in ebollizione che era rimasta miracolosamente intatta nella confusione.

— Mi spiace, mi spiace — seguitavo a ripetere ad Amrita quando riuscii a riprendere fiato. Ora che il pericolo era passato, Amrita cominciò a singhiozzare e a ridere mentre mi abbracciava e mi aiutava a rimettermi in piedi. Controllammo Victoria per vedere se aveva lividi o graffi, e la bambina scelse quel momento per mettersi a piangere così forte che dovemmo rassicurarla tutti e due con baci e abbracci.

— Mi dispiace — ripetei. — È stato tutto così stupido.

— Guarda — disse Amrita.

Lì, vicino ai miei piedi, era posata per terra una semplice valigetta marrone. La presi e ci facemmo largo verso l'uscita, superando file di conducenti di risciò che vociavano e si contendevano l'onore di servirci. Trovammo uno spazio relativamente sgombro vicino alla strada e ci appoggiammo contro un pilastro di mattoni mentre il flusso della folla

s'interrompeva intorno a noi. Controllai di nuovo Victoria. Stava bene, sbatteva le ciglia alla luce più intensa e stava chiaramente meditando se ricominciare a piangere. Amrita mi si aggrappò all'avambraccio.

— Vediamo che cosa c'è nella valigetta e andiamo via di qui — disse.

— L'aprirò più tardi.

— Aprila subito, Bobby.

Annuii e aprii le serrature a scatto. Non era la colazione di qualcuno. Il manoscritto formava un plico di alcune centinaia di pagine. In parte erano dattiloscritte, in parte scarabocchiate a mano, ed era stata usata carta di almeno mezza dozzina di misure e colori diversi. Scorsi le pagine quanto bastava per avere la conferma che si trattava di poesia e che il manoscritto era in inglese.

— Va bene — dissi. — Usciamo di qui.

Chiusi la valigetta e ci eravamo appena voltati per scegliere un taxi che la Premiere si fermò con un grande stridore di freni e il signor Chatterjee e il signor Gupta balzarono a terra, lanciando grida eccitate.

— Salute — dissi con voce stanca. — Che cosa vi ha trattenuti?

CAPITOLO 11

Penso con il corpo e l'anima
alle donne di Calcutta...
Ananda Bagchi

L'immagine allo specchio era un disastro. Avevo i capelli scarmigliati, la camicia strappata, i pantaloni di cotone bianco sporchi e tracce di unghiate sul torace. Rivolsi una smorfia a me stesso e lanciai sul pavimento la camicia rovinata. Feci un'altra smorfia quando Amrita mi applicò sui tagli un batuffolo di ovatta imbevuto di acqua ossigenata.

— Non hai reso molto felici il signor Chatterjee o il signor Gupta — osservò.

— Non è colpa mia se non c'era una versione bengalese del manoscritto.

— Avrebbero preferito avere più tempo per studiare la versione inglese, Bobby.

— Già. Be', potranno gustarne dei brani su *Harper's o* aspettare il numero primaverile di *Other Voices.* Vale a dire, se gli esperti di Morrow decideranno che è davvero un manoscritto di Das. Io ho i miei dubbi.

— E non vuoi leggerlo oggi?

— No. Gli darò un'occhiata domani durante il volo e lo studierò quando saremo tornati a casa.

Amrita annuì e finì di disinfettarmi i graffi sul petto. — Facciamo dare un'occhiata a questi dal dottor Heinz, quando torniamo a casa.
— D'accordo.
Passammo nell'altra stanza e ci sedemmo sul letto. L'elettricità non funzionava, l'aria condizionata si era guastata e la stanza era un bagno turco. Aprire le finestre servì soltanto a far entrare il frastuono e il puzzo della strada sottostante. Victoria era seduta sulla sua trapunta stesa sul pavimento. Aveva addosso soltanto i pannolini e le mutandine di plastica e lottava con una grossa palla che racchiudeva delle campanelle. La palla era sopra e sembrava che avrebbe vinto la partita.
Mi ero sorpreso io stesso di non aver letto subito il manoscritto. Non ero mai stato famoso per la capacità di soffocare la curiosità o rinviare gratificazioni di ogni genere. Ma ero stanco e depresso e provavo una forte e del tutto illogica avversione all'idea di dare anche solo un'occhiata al manoscritto finché non fossimo stati tutti e tre in salvo fuori del paese.
"Dov'era finita la polizia?" Non avevo più rivisto la berlina grigia e ora avevo i miei dubbi sul fatto che ci avesse seguito davvero. Be', a quanto pareva niente funzionava in modo efficiente a Calcutta. Per quale motivo la polizia avrebbe dovuto fare eccezione?
— Allora, che facciamo oggi? — chiese Amrita. Ricaddi all'indietro sul letto e presi una guida turistica.
— Be', possiamo vedere il maestoso Fort William, o visitare l'imponente moschea Nakhoda... che, fra parentesi, è stata costruita sul modello della tomba di Akbar, chiunque fosse Akbar... oppure riattraversare il fiume per visitare l'orto botanico.
— Fa così caldo — sospirò Amrita. Si era cambiata, indossando un paio di calzoncini e una T-shirt con la scritta IL POSTO DI UNA DONNA È
LA CAMERA... E IL SENATO. Mi domandavo che cosa avrebbe pensato Chatterjee, se l'avesse vista vestita così.
— Potremmo visitare il Victoria Memorial.
— Scommetto che lì non hanno neanche dei *ventilatori* — ribattè lei. —
Dove potrebbe far fresco?
— In un bar?
— E domenica.
— Già. Avevo intenzione di chiederlo. Com'è che tutti i locali chiudono in un paese indù la...
— Il parco! — esclamò Amrita. — Potremmo andare a fare una

passeggiata sul Maidan vicino all'ippodromo che abbiamo visto dal taxi. Là ci dovrebbe essere un po' di brezza.

Sospirai. — Proviamo. In ogni caso ci sarà più fresco che in questa stanza.

Non faceva più fresco. Gruppetti di mendicanti, penoso ricordo della follia di quella mattina, ci assediarono dovunque. Neppure i frequenti e violenti scrosci di pioggia li scoraggiavano. Mi ero vuotato da un pezzo le tasche di spiccioli, ma il loro vocio insistente non faceva che aumentare. Pagammo due rupie per infilarci nel giardino zoologico del parco. C'erano soltanto alcuni animali in gabbia che agitavano la coda avanti e indietro con aria afflitta per scacciare nugoli di insetti, con la lingua penzoloni per il caldo. L'odore dello zoo si mescolava al greve odore dolciastro di fogna dell'affluente del fiume che scorreva attraverso il parco. Indicammo a Victoria una tigre esausta e qualche scimmia imbronciata, ma la piccola voleva soltanto annidarsi contro la mia camicia umida e dormire. Quando la pioggia colpì di nuovo, trovammo riparo in un piccolo padiglione, dividendolo con un bambino di sei o sette anni che sorvegliava un neonato disteso sulla pietra fitta di incrinature. Ogni tanto il bambino agitava una mano per scacciare le mosche che svolazzavano sul viso del piccolo. Amrita cercò di parlare al bambino, ma lui continuò a starsene accovacciato in silenzio e a fissarla con i grandi occhi scuri. Lei gli ficcò in mano alcune rupie e una penna a sfera e ce ne andammo.

In albergo era tornata l'elettricità, ma il condizionatore asmatico non a-veva rinfrescato la stanza in modo apprezzabile. Amrita fece la doccia per prima, e io mi ero appena tolto la camicia fradicia quando si sentì bussare con forza alla porta.

— Ah, signor Luczak! *Namastey*.

— *Namastey*, signor Krishna.

Restai sulla soglia, bloccando l'accesso.

— La sua transazione ha avuto esito positivo?

— Sì, grazie.

Le pesanti sopracciglia s'inarcarono.

— Ma non ha letto il poema del signor Das?

— No, non ancora.

Mi preparai a rifiutare la richiesta di prendere in prestito il manoscritto.

— Sì, sì. Non voglio seccarla. Desidero darle questo in previsione del suo incontro con il signor Das. — Krishna mi porse un sacchetto di carta

spiegazzata.

— Non ho in progetto di incontrarmi con...

— Sì, sì. — Krishna scrollò le spalle dalla cintola in su. — Ma chi può

sapere? Arrivederci, signor Luczak. — Strinsi la sua mano tesa. Prima che potessi guardare nel sacchetto, era sparito fischiettando lungo il corridoio in direzione degli ascensori.

— Chi era? — chiese Amrita dal bagno. Mi sedetti sul letto.

— Krishna — risposi, aprendo il sacchetto. C'era qualcosa avvolto in un molle fagotto di stracci.

— Che cosa voleva?

Fissai la cosa che avevo fra le mani. Era una pistola automatica: metallica, nichelata, minuscola. Era piccola e leggera come le pistole a tappi con cui giocavo da bambino. Ma l'imboccatura della canna sembrava abbastanza reale e, una volta che riuscii a capire come far uscire il piccolo caricatore, le cartucce incamiciate erano fin troppo reali. Una scritta minuscola sull'impugnatura diceva GUISSEPPE CALIBRO .25. — Per tutti i diavoli dell'inferno — imprecai a bassa voce.

— Ho detto, che cosa voleva? — chiamò Amrita.

— Niente! — gridai, guardandomi attorno. Raggiunsi in quattro passi l'armadio. — Soltanto salutarci.

— Che cosa hai detto poco fa?

— Niente.

Ficcai nel sacchetto pistola e caricatore separatamente, avvolti ben bene negli stracci, e lanciai il sacchetto il più lontano possibile sull'ampio ripia-no sopra le grucce.

— Hai borbottato qualcosa — insistette Amrita uscendo dal bagno.

— Cercavo solo di farti sbrigare — risposi, prendendo dal cassetto una polo verde e un paio di pantaloni nocciola e chiudendo la porta.

Prendemmo accordi perché un taxi ci portasse all'aeroporto alle 4:45 del mattino e poi andammo a letto presto. Rimasi sveglio per ore, osservando le sagome dei mobili materializzarsi lentamente man mano che i miei occhi si abituavano all'oscurità. Sarebbe stato un eufemismo dire che mi sentivo scontento di me stesso. Ero disteso lì, nell'afosa notte di Calcutta, e mi rendevo conto che le mie azioni, per tutto il tempo in cui ero rimasto nella città, erano state o inutili o inefficaci o tutt'e due. Per la metà del tempo mi ero comportato come un turista scriteriato, e per l'altra metà mi ero lasciato trattare come tale dagli abitanti del posto. Di che diavolo avrei parlato

nell'articolo? Di come mi ero lasciato spaventare da una città senza un motivo reale? Era stata la paura... una *paura* senza nome, idiota... a controllare le mie azioni, più di qualunque tentativo di logica. *Krishna.* Quel pazzo figlio di puttana. "A che serve la pistola?" Tentai di convincermi che il dono della pistola non era che uno dei tanti gesti melodrammatici e insensati di Krishna, ma se fosse rientrato in qualche elaborato piano truffaldino? E se si fosse rivolto alla polizia per informarla che l'americano aveva con sé un'arma illegale? Mi drizzai a sedere sul letto, con la pelle viscida di sudore. No. Che razza di beneficio poteva trarne Krishna?

Poco prima di mezzanotte mi alzai e accesi la minuscola lampada da tavolo. Amrita si agitò nel sonno ma senza svegliarsi. Victoria era addormentata, con il sederino sollevato sotto la coperta leggera. Le serrature della valigetta fecero un lieve click nel silenzio. Le pagine erano ingiallite, sfrangiate e sparse alla rinfusa, ma erano anche numerate con tratti decisi di penna stilografica e bastarono pochi minuti per metterle in ordine. C'erano oltre cinquecento pagine, e questo voleva dire tanta poesia. Sorrisi malinconico pensando a un qualunque direttore di rivista americana alle prese con cinquecento pagine di versi. Non c'era frontespizio, non c'era titolo, non c'era prefazione e nemmeno il nome dell'autore sulle pagine. Se non avessi saputo che la massiccia opera era attribuita a Das, non ci sarebbe stato modo di intuirlo dal manoscritto. La prima pagina sembrava una copia carbone sbiadita. Mi avvicinai alla luce e cominciai a leggere.

E il demone Mahishasura
Emerse dall'orrido abisso,
Chiamando l'immenso esercito a raccolta,
E Devi, Bhavani, Katyayani;
Parvati nelle sue tante vesti,
Disse addio a Siva e cavalcò
Per dar battaglia finale ai suoi nemici.

Altre strofe di questi versi rudimentali dipingevano un quadro macabro del demone Mahishasura, un essere potente e maligno che minacciava perfino gli dei. Poi, a pagina 3, il metro e la "voce" cambiavano in modo drastico. Tradussi una nota scarabocchiata in margine come *"Kālidāsa: Kumarāmbhava* 400 d.C. nuova trad.".

Un temibile stormo di uccelli maligni

pregustando la gioia di divorare l'armata di demoni volava sull'esercito degli dei,

oscurando il sole.

D'un tratto mostruosi serpenti, neri come la pece, sprizzando veleno dalle teste sollevate,

spaventosi a vedersi,

apparvero sul cammino di Parvati.

Il sole indossò un'orribile veste

di terribili e *grandi serpenti, insieme attorti, quasi a esprimere la sua gioia*

per la morte di dei o demoni.

Sbadigliai. "Un temibile stormo di uccelli maligni." "Prego Dio che mi venga in aiuto quando consegnerò questa roba a Chet Morrow" pensai; ma niente e nessuno avrebbe potuto aiutarmi, se l'avessi presentata ad Abe Bronstein come la "nuova epica di Das". Sfogliai parecchie pagine di versi altrettanto turgidi. L'unica ragione per cui non li misi da parte era la vaga curiosità di sapere in che modo Parvati avrebbe sconfitto il demone Mahishasura, apparentemente invincibile. Una strofa dopo l'altra, veniva descritto l'inizio della battaglia fra dei e demoni. Era un Omero d'annata, filtrato attraverso Rod Kuen.

Rischiarando il cielo da un capo all'altro

di fiamme che divampano ovunque,

con uno schianto terribile, squarciando il cuore dal tenore, un tuono cadde dal cielo sereno.

L'armata del nemico fu travolta.

I grandi elefanti incespicarono, caddero i cavalli, e tutti i fanti si strinsero insieme atterriti,

mentre la terra tremava e l'oceano s'innalzava

a scuotere i monti.

E, di fronte all'esercito dei nemici degli dei,

i cani levarono il muso a fissare il sole,

poi, ululando insieme con grida da spaccare i timpani, afflitti si allontanarono a balzi.

Potevo identificarmi con loro. Pure, continuai a leggere. Le cose volgevano al peggio per la dea Parvati. Anche con l'assistenza del grande dio Siva, non riusciva a sopraffare il potente Mahishasura. Parvati rinasceva nelle vesti della guerriera Durga, con dieci mani che brandivano armi da guerra. Passavano millenni mentre la lotta proseguiva, ma Mahishasura era invincibile.

E di fronte al disco stesso del sole
sciacalli ululavano insieme,
quasi impazienti di lappare il sangue
del più possente degli dei, caduto in battaglia.

Gli dei si ritiravano dal campo per fare il bilancio della situazione. I mortali li imploravano di non abbandonare la terra alle cure tutt'altro che tenere di Mahishasura. Veniva presa una decisione terribile. La volontà di tutti gli dei si piegava a un intento oscuro. Dalla fronte di Durga balzava fuori una dea più demoniaca che divina. Era l'incarnazione del potere, la personificazione della violenza, immune perfino dai vincoli del tempo a cui erano assoggettati gli altri dei e i semplici uomini. Si aggirava per i cieli avvolta in un'oscurità più profonda della notte, incutendo paura perfino alle divinità che l'avevano generata.

Veniva sfidata in battaglia. Accettava la sfida. Ma prima di opporsi a Mahishasura e alle legioni di demoni scatenati, esigeva il sacrificio che le spettava. Ed era un sacrificio terribile. Da tutte le città e i villaggi della giovane terra, uomini e donne, bambini e anziani, vergini e dissoluti venivano condotti dinanzi alla dea affamata. La nota marginale di Das, decifrabile a stento, diceva: *"Bhavabhūti Mālatīmādhava"*.

Ora vegliano i terrori del luogo, assediato
Da nemici fitti e malvagi; le fiamme

Dalle pire funerarie levano parche la loro luce cupa, Intasate di carnosa preda, a dissipare

La penombra paurosa che li accerchia. Pallidi spettri Folleggiano con demoni abietti, e la loro ebbrezza stonata In acute strìda splendenti echeggia intorno.

Tutti salutano l'Era di Kali.
L'Era di Kali è cominciata.
Tutti salutano l'Era di Kali.
Il Canto di Kali ora s'intona.

Sarebbe già bastato, per una notte, ma la riga seguente mi inchiodò alla sedia. Battei le palpebre e continuai a leggere.

A: Ufficio Centrale Costruzione
Da: I.A. Topf e Figli, Erfurt
Oggetto: Crematori 2 e 3
Accusiamo ricevuta della vostra ordinazione
Di cinque fornaci triple

Compresi due montacarichi elettrici
Per il trasporto dei cadaveri
E un ascensore d'emergenza.
È stata ordinata anche
Un'installazione pratica per lo stoccaggio del carbone E una per il trasporto delle ceneri.
Garantiamo l'efficienza
Delle fornaci e dei forni suddetti,
Oltre che la loro durata,
L'impiego dei materiali migliori
E la nostra manodopera ineccepibile.
In attesa di ulteriori comunicazioni,
Restiamo al vostro servizio,
I.A. Topf e Figli,
Erfurt

E poi, senza soluzione di continuità, lo stile tornava alla *sambhava* del secolo **XV.**

Il cielo riversò torrenti di ceneri ardenti,
Alle quali erano mescolati sangue e ossa umane,
Finché le estremità fiammeggianti del cielo furono sature di fumo E assunsero la sfumatura opaca del collo di un asino. Salve, salve! Camunda-Kali, possente dea, salve!
Glorifichiamo il tuo diletto, quando nella danza
Che riempie di gioia la corte di Siva,
Il piede calando sprona il globo terrestre.
L'oscurità che ti nasconde e ti ammanta, ai tuoi piedi Ondeggia: gli artigli turbinanti squarciano
La mezzaluna sulla tua fronte; dall'orbe squarciato Stilla nettare gocciolante, e ogni teschio
Che ingemma la tua collana ride di orrida vita;
L'Era di Kali è cominciata; ora il tuo Canto si può intonare.

Tutto questo non era che un preludio, via via che il poema si schiudeva come un fiore oscuro. La forte voce poetica di Das affiorava in modo sporadico, soltanto per affievolirsi ed essere rimpiazzata da un Veda classico o da una notizia estratta dagli archivi o dal registro banale del giornalismo. Ma il canto era lo stesso.

Da secoli innumerevoli, gli dei cospiravano per soggiogare la potenza

oscura che essi stessi avevano creato. Era stata circoscritta, propiziata e nascosta nel pantheon, ma la sua natura essenziale non poteva essere smentita. Essa sola... *lei* sola... acquistava sempre più forza mentre le altre divinità sbiadivano dalla memoria dei mortali, giacché lei sola incarnava il sottofondo oscuro di un universo essenzialmente benigno... un universo la cui realtà era stata forgiata attraverso i millenni dalla coscienza di dei e uomini insieme.

Ma *lei* non era il prodotto della coscienza. Era il fulcro e il residuo di tutti gli impulsi e gli atti atavici che diecimila anni di sforzi coscienti avevano sperato di lasciarsi alle spalle. Il poema si snodava attraverso innumerevoli storie brevi, aneddoti e racconti popolari. Avevano tutti il sapore indefinibile della verità. Ogni storia rispecchiava uno strappo nel tessuto anestetizzante della realtà, uno strappo attraverso il quale si poteva udire vagamente il canto di Kali. Persone, luoghi e nodi temporali diventavano condotti, fori attraverso i quali si riversavano energie possenti. Nel nostro secolo il canto di Kali era divenuto un coro. Il fumo dei sacrifici si levava verso la dimora della dea, avvolta dalle nuvole, *e la dea si era risvegliata per udire il canto.*

Una pagina dopo l'altra. A volte intere righe erano inintellegibili, come se fossero state battute a macchina da qualcuno che picchiava sui tasti con i pugni. Altre volte, pagine intere di inglese manoscritto erano indecifrabili. Frammenti in sanscrito e in bengalese interrompevano passaggi chiari e si affollavano nei margini. Ma restavano immagini casuali.

Una prostituta di Sudder Street ha assassinato il suo amante e ne ha divorato avidamente il corpo in nome dell'amore. *L'era di Kali è cominciata.*

Si levano grida dal ventre morto dei milioni di persone massacrate nella nostra era moderna; un coro indignato dalle fosse comuni che fertilizzano il nostro secolo.

L'era di Kali è cominciata.

Le silhouette di bambini che giocano sono rimaste impresse in modo permanente su un muro diroccato quando il lampo della bomba ha annerito all'istante il cemento.

L'era di Kali è cominciata.

Il padre ha aspettato con pazienza che l'ultima delle sue figlie tornasse a casa da scuola. Delicatamente, le ha puntato la rivoltella alla tempia, ha sparato due colpi, e ha adagiato il suo corpo ancora caldo vicino alla madre e alle sorelle. La polizia lo trova che canticchia una dolce ninnananna alle figure mute.

L'era di Kali è cominciata.

Mi restava solo un centinaio di pagine da leggere, quando smisi. Gli occhi mi si erano chiusi di loro spontanea iniziativa, e due volte mi ero svegliato con il mento appoggiato al petto. Ficcai goffamente il manoscritto nella valigetta e controllai la sveglia sul comò.

Erano le 3:45 del mattino. Fra pochi minuti la sveglia avrebbe suonato e avremmo dovuto prepararci per il tragitto fino all'aeroporto. Il volo fino a casa, compreso lo scalo a Londra, sarebbe stato una maratona di ventotto ore.

Gemetti di stanchezza e m'infilai a letto vicino ad Amrita. Per la prima volta la stanza sembrava piacevolmente fresca. Tirai su il lenzuolo e chiusi gli occhi appena per qualche minuto. Qualche minuto di sonno, prima che la sveglia suonasse.

Solo qualche minuto.

Mi sveglio altrove. Qualcuno mi ha portato qui. C'è buio, ma non faccio fatica a capire dove mi trovo.

È il tempio di Kali.

La dea è di fronte a me. Ha il piede levato in aria. Tutt'e quattro le mani sono vuote. Non posso vedere il suo viso perché sono disteso sul pavimento di fianco all'idolo. Non ho paura.

Mi accorgo di essere nudo. Non importa. Si sente una stuoia di giunchi sotto di me, ed è fresca contro la pelle. Alcune candele illuminano la statua. L'aria profuma di muschio e d'incenso. Da qualche parte voci maschili cantano in tono sommesso. O forse è solo il suono dell'acqua in movimento. Non è importante. L'idolo si muove.

Kali volge la testa per guardarmi.

Provo soltanto ammirazione. Ammiro la sua bellezza. Il suo viso è ovale, perfetto, arrossato. Le sue labbra sono piene e umide. Mi sorride. Mi alzo in piedi. I piedi nudi percepiscono la trama parallela della stuoia. Una brezza mi provoca un brivido sullo stomaco nudo e sul ventre. Kali si muove. Le dita si muovono. Le braccia si piegano per bilanciare il peso. Il piede si abbassa sul piedestallo e lei se ne sta ritta sulle gambe, leggera. I suoi occhi luminosi non si staccano dai miei. Chiudo le palpebre, ma l'immagine persiste. Vedo la luce tenue sulla sua carne. I seni sono alti, pieni, carichi di promesse. I capezzoli larghi s'innalzano dai morbidi cerchi delle areole. La vita è alta e sottile in modo incredibile, allargandosi nei fianchi pieni fatti per cullare le pelvi aggressive di un uomo. L'inguine è una morbida mezzaluna sporgente, che getta ombre sull'oscurità del pube in basso. Le cosce da danzatrice non si

toccano, ma s'incurvano sensuali all'interno nel punto di congiunzione. I piedi sono minuscoli e arcuati. I braccialetti le cingono le caviglie. Tintinnano quando si muove. Le sue gambe si allargano e posso vedere le pieghe nel triangolo d'ombra, la morbida fenditura che s'incurva verso l'interno. Il mio pene si sveglia, s'indurisce e si drizza rigido nell'aria notturna. Lo scroto si tende, man mano che sento il *potere* fluire attraverso di me e concentrarsi in quel punto. Kali scende leggera dal piedestallo. La sua collana ticchetta piano, i braccialetti alle caviglie tintinnano debolmente, e le piante dei piedi nudi producono suoni lievi, carnosi, sul pavimento di pietra. È a cinque passi da me. Le sue braccia si muovono in controluce, giunchi sensuali che si piegano a una brezza impercettibile. Tutto il suo corpo ondeggia al pulsante battito musicale del fiume che sciaborda e il ginocchio sinistro s'innalza, s'innalza, fino a toccare il gomito o il braccio piegato. Un profumo di donna si sprigiona dalla sua carne fragrante e mi avvolge. Voglio andare da lei, ma non posso muovermi. Il cuore mi riempie il torace martellando al rullo del canto. I miei fianchi cominciano a muoversi da soli, spingendo involontariamente. Tutta la mia coscienza è concentrata sul pene pulsante.

Kali muove la gamba sinistra all'infuori e in basso.

Fa un passo verso di me. I braccialetti alle caviglie tintinnano. *Unnāla-nabhi-pamke-ruha,* canta il fiume, e io lo comprendo perfettamente. Le sue quattro braccia ondeggiano in una danza silenziosa. Le dita s'incurvano, toccano i polpastrelli, si muovono con *grazia* verso di me. I seni sussultano.

Vittoria al volto della Figlia detta Montagna.

Fa un altro passo avanti. Le dita s'incurvano, mi accarezzano la guancia, sfiorano leggere la mia spalla. Ha la testa rovesciata all'indietro, gli occhi semichiusi dalla passione. Vedo la perfezione dei suoi lineamenti, le guance arrossate e la bocca tremante. *Komokhya?*

Iva yenāvabhāti Sambhur'api

Jayati purusāyitāyās'tadānanam 'Saila-kanyāyāh.

Il passo successivo di Kali la porta a cingermi con le braccia. I lunghi capelli le ricadono sulle spalle come ruscelli su un dolce pendio. La pelle luminosa è leggermente profumata, e il sudore luccica nella tenera valle fra i seni. Due mani mi stringono la parte superiore delle braccia, mentre una terza mi accarezza dolcemente la guancia. L'altra mano si sposta per rac-chiudere delicatamente i miei testicoli. Le dita affusolate si spostano in su per tutta la lunghezza del pene, s'incurvano leggermente intorno al glande. *Io sono Sambhu-Siva che appare come Visnu*

Il loto e il suo stelo s'innalzano dal mio ombelico. Non riesco a trattenere un gemito. La mia erezione sfiora la curva del suo ventre. Lei abbassa la testa, e i suoi begli occhi si voltano in alto guardandomi con lascivia attraverso le ciglia pesanti. La morbidezza elastica del suo *mons Veneris* si muove verso di me, si ritrae, si avvicina di nuovo. Finalmente posso muovermi. Le mie braccia la circondano subito mentre lei mi abbraccia. Seni morbidi si schiacciano contro di me. Mani accarezzano la mia schiena su e giù. La sua gamba destra sale, si piega intorno al mio fianco, le dita fanno da guida e lei mi monta. Le sue caviglie si stringono sotto le mie natiche incalzanti. *Kali, Kali, balo bhai.*

Il canto pervade il mondo al ritmo del nostro movimento. Il suo calore mi scalda. Lei apre la bocca umida contro il mio collo, scivola fino a trovare la mia lingua. Io l'afferro, la sollevo. I seni si muovono contro il mio petto su un cuscino di sudore. I miei piedi s'inarcano, i polpacci tesi nello sforzo di affondare ancor più nel ventre di Kali.

L'universo si concentra in un cerchio di fiamma che cresce dentro di me, s'innalza dentro di me, esplode attraverso di me.

Sono Siva

Kali, Kali balo bhai

Kali bai aré gaté nai

Sono un dio.

— Oh Cristo! — Mi drizzai a sedere sul letto. Le lenzuola erano inzuppate di sudore e i pantaloni del pigiama umidi di una chiazza sempre più

larga di sperma.

— Oh, Cristo. — Strinsi fra le mani la testa dolorante e mi dondolai. Amrita non c'era. Dalle tende filtrava la luce intensa del sole. La sveglia da viaggio segnava le 10:48.

— Per tutti i diavoli dell'inferno. — Andai in bagno, scaraventai il pigiama in un sacchetto di biancheria sporca e mi strofinai la pelle sotto una doccia scrosciante. Quando ne uscii, un quarto d'ora dopo, mi tremavano ancora le mani e le gambe. La testa mi doleva al punto che ai margini del mio campo visivo danzavano dei puntolini.

Mi vestii in fretta e presi quattro aspirine. La barba lunga spiccava vistosa sulle guance pallide, ma decisi di non radermi. Uscii dal bagno proprio nel momento in cui Amrita entrava con Victoria.

— Dove cavolo sei stata? — scattai.

Lei s'irrigidì, mentre il suo sorriso di saluto svaniva lentamente. Victoria

mi fissò come se fossi un estraneo.

— Allora?

Amrita raddrizzò la schiena. La sua voce era calma.

— Sono tornata al negozio dei sari — disse — per farmi dare l'indirizzo di Kamakhya. Ho tentato di telefonare, ma le linee sono interrotte. Dal momento che restiamo ancora un giorno, volevo scambiare la stoffa. Non hai visto il mio biglietto?

— A quest'ora dovremmo essere quasi a Londra. Che cosa diavolo è

successo? — La mia voce era aspra, ma la collera stava già cominciando a svanire.

— Che cosa intendi dire, Bobby? Che cosa vuoi dire, esattamente?

— Voglio dire... Insomma, che cosa è successo a quella dannata sveglia, al taxi che avevamo prenotato, al volo della BOAC? *Ecco* che cosa voglio dire.

Amrita si mosse in fretta per deporre la bambina sul letto. Si diresse alla finestra, scostò le tende con un gesto brusco e incrociò le braccia.

— La "dannata sveglia" ha suonato alle quattro. *Io* mi sono alzata. *Tu* hai rifiutato di svegliarti, anche dopo che ti ho scrollato. Alla fine, quando sono riuscita a metterti seduto, *tu* hai detto: «Aspettiamo un altro giorno». E tutto questo è successo perché *tu* sei rimasto sveglio tutta la notte a leggere.

— Ho detto questo? — Scossi la testa e mi sedetti sulla sponda del letto. La più terribile emicrania del mondo pulsava ancora e minacciava di farmi vomitare. "Emicrania per quale motivo?"

— Ho detto questo? — ripetei.

— *Tu* hai detto questo. — La voce di Amrita era gelida. In tanti anni di matrimonio, avevo inveito contro di lei ben poche volte.

— Accidenti, scusami. Non ero sveglio. Quel dannato manoscritto.

— Avevi detto che lo avresti letto in aereo.

— Già.

Amrita sciolse le braccia e si avvicinò allo specchio per ravviare una ciocca di capelli che si era sciolta. Il colore le stava tornando sulle labbra.

— Non fa niente, Bobby. Non m'importa di restare un altro giorno. Mi sentii serrare la gola da una sensazione di urgenza. La mia voce suo-nò strana alle mie stesse orecchie.

— Dannazione, importa a *me*. Tu e Victoria non resterete ancora un giorno. A che ora partono i voli dell'Air India per Delhi?

— Alle nove e mezzo e alle tredici. Perché?

— Partirete con il volo delle tredici per prendere il volo serale della Pan Am in partenza da Delhi.

— Bobby, questo vorrà dire... Che cosa significa "partirete"? Perché, tu non vieni? Hai il manoscritto.

— Andrete voi due. Oggi devo concludere una faccenda in sospeso riguardo a questo schifoso articolo. Un altro giorno basterà.

— Oh, Bobby, detesto viaggiare sola con Victoria...

— Lo so, piccola, ma non se ne può fare a meno. Rimettiamo la tua roba nelle valigie.

— È ancora nelle valigie.

— Bene. Prepara Victoria e i bagagli. Io scendo a prendere accordi per un taxi e un facchino.

La baciai sulla guancia. In condizioni normali ci sarebbe stata una discussione su qualunque mia prevaricazione dittatoriale, ma Amrita sentì

qualcosa nella mia voce.

— D'accordo — disse. — Ma farai bene a sbrigarti. In India non si possono prenotare biglietti al telefono, lo sai. Devi soltanto presentarti in anticipo e metterti in fila.

— Lo so. Torno subito.

— Signor Gupta? — Il telefono della hall funzionava.

— Pronto. Sì, pronto?

— Signor Gupta, sono Robert Luczak.

— Sì, signor Luczak. Pronto?

— Ascolti, signor Gupta. Voglio che lei organizzi un incontro con Das. Un incontro privato. Soltanto lui e io.

— Come? Come? Questo non è possibile. Pronto?

— Dovrà essere possibile, signor Gupta. Prenda tutti i contatti necessari e dica a Das che voglio incontrarlo *oggi*.

— No, signor Luczak. Lei non capisce. Das non ha mai permesso a nessuno di...

— Sì, ho sentito tutta questa storia. Ma con me s'incontrerà, ne sono sicuro. La sollecito a provvedere al più presto, signor Gupta.

— Sono molto spiacente, ma...

— Stia a sentire, signore, le spiego la situazione. Mia moglie lascerà

Calcutta fra pochi minuti con la bambina. Io parto domani. Se devo partire senza vedere Das, mi resta pur sempre un articolo da scrivere per *Harper's*. Le piacerebbe sapere che cosa dirà l'articolo?

— Signor Luczak, deve capire che è impossibile per noi organizzare un incontro fra lei e Das. Pronto?

— Il mio articolo dirà che, per qualche ragione nota soltanto a loro, i membri dell'Unione Scrittori del Bengala hanno tentato di perpetrare la più

grande truffa letteraria dai tempi della burla di Clifford Irving. Per qualche ragione nota soltanto a loro, questo gruppo ha accettato denaro in cambio di un manoscritto che sostengono sia opera di un uomo che è morto da otto anni. E quel che è peggio...

— Del tutto falso, signor Luczak! Falso e impugnabile. Adiremo le vie legali. Lei non ha nessuna prova di queste affermazioni.

— E quel che è peggio, questo gruppo ha infangato il nome di un grande poeta producendo un peana pornografico in onore di una demoniaca dea locale. Fonti autorevoli di Calcutta suggeriscono che l'Unione Scrittori possa averlo fatto a causa dei contatti che intrattiene con un gruppo chiamato dei Kapalika... una setta bandita dalla legge, legata al mondo della criminalità cittadina e ritenuta rea di offrire sacrifici umani alla sua folle divinità. Che gliene pare finora, signor Gupta? Pronto, signor Gupta?

Pronto?

— Sì, signor Luczak.

— Che ne pensa, signor Gupta? Devo andare avanti o potrò intervistare Das?

— Sarà organizzato. La prego di richiamare fra tre ore.

— Oh... e, signor Gupta?

— Sì?

— Ho già spedito per posta una copia del mio... ehm... primo articolo al mio direttore a New York, con istruzioni di non aprirlo a meno che non incontri degli ostacoli nel tornare a casa. Spero che non sarà necessario pubblicare quella versione. Preferisco di gran lunga scrivere la storia di Das.

— Non sarà necessario, signor Luczak.

Tutti i taxi da e per l'aeroporto Dum-Dum erano guidati da veterani della guerra indo-pakistana del '71. Il nostro tassista aveva la guancia destra coperta di tessuto cicatriziale e una larga benda nera sull'occhio che mi ispirò

riflessioni oziose sulla visione monoculare e sulla percezione della profon-dità, mentre procedevamo a zigzag nel traffico pesante sull'autostrada dei VIP.

Pioveva di nuovo. Tutto aveva il colore del fango: le nubi, la strada, i tuguri di tela da imballaggio ammucchiati l'uno sull'altro e le fabbriche

lontane. Soltanto le strisce bianche e rosse dipinte ogni tanto intorno a un albero sul ciglio della strada aggiungevano un tocco di colore alla scena. Ai margini della città erano in costruzione nuovi edifici di appartamenti. Si capiva che erano nuovi dalle impalcature di bambù che li fasciavano e dai bulldozer parcheggiati nel fango poco lontano, ma le strutture apparivano decrepite e segnate dal tempo come le rovine più antiche al centro della città. Oltre i bulldozer c'erano gruppetti di tettoie occupate da sagome accovacciate. Erano le famiglie dei manovali o nuovi residenti in attesa di occupare gli edifici? Molto probabilmente le baracche erano solo il nucleo di un nuovo *chawl*, un nuovo insediamento abusivo, il margine in continuo spostamento di 650 chilometri quadrati di ghetto senza respiro. Alla nostra sinistra c'era il cartello bianco che avevo intravvisto di notte. Quel lato diceva:

CALCUTTA VI AUGURA ARRIVEDERCI - BUONA SALUTE

Sotto il cartello era accovacciata nel fango una donna con pentole e una grossa anfora di bronzo in equilibrio sulla testa.

L'aeroporto era affollato, ma non in modo frenetico come la sera del nostro arrivo. Il volo per Delhi era già completo, ma c'era appena stata una rinuncia. Sì, il volo della Pan Am sarebbe partito da Nuova Delhi alle sette di sera. Doveva essere possibile procurarsi i biglietti. Superammo il controllo dei bagagli e ci aggirammo nel terminal. Non c'erano sedie libere, e ci volle un po' per trovare un angolino tranquillo dove cambiare il pannolino a Victoria. Poi entrammo in un piccolo caffè per bere una bibita.

Parlammo poco. Amrita sembrava immersa nei suoi pensieri e a me doleva la testa in modo abominevole. Ogni tanto ricordavo frammenti del sogno, e i muscoli del ventre si serravano per la tensione e l'imbarazzo.

— Nella peggiore delle ipotesi — dissi — se perdete la coincidenza della Pan Am di stasera, potrete passare la notte da tua zia a Nuova Delhi.

— Sì.

— Oppure pernottare in un buon albergo vicino all'aeroporto.

— Sì, potrei fare così.

Un gruppo di turisti belgi invase il caffè. Uno di loro, una donna incredibilmente brutta che portava pantaloni di rete, teneva in mano una grossa statua di gesso del dio Ganesha con la testa di elefante. Ridevano tutti in modo fragoroso.

— Chiama Dan e Barb quando arrivi a Boston — suggerii.

— D'accordo.

— Io dovrei arrivare il giorno dopo di voi. Ehi, chiamerai i tuoi genitori da Heathrow?

— Bobby, davvero non mi dispiacerebbe restare ancora un giorno. Potresti avere bisogno di aiuto... per la traduzione. Si tratta del manoscritto, non è vero?

Scossi la testa.

— Troppo tardi, piccola — dissi. — I vostri bagagli sono stati già caricati. Potreste fare a meno di vestiti, immagino, ma senza la riserva di pannolini usa e getta saremmo perduti. Amrita non sorrise.

— Sul serio — dissi prendendole la mano. — Devo solo prendere qualche accordo finale con Gupta e quei buffoni. Diamine, non ho ancora materiale sufficiente per un articolo. Un giorno dovrebbe bastare. Amrita annuì e battè sul mio anello.

— Va bene, ma sii prudente. Non bere acqua che non sia in bottiglia. E

se Kamakhya verrà a scambiare il tessuto, sta' attento che ti dia *soltanto* la stoffa...

Io sorrisi.

— D'accordo — dissi.

— Bobby, perché non hai lasciato entrare la cameriera?

— Che cosa?

— A pulire la stanza. Poco prima che partissimo le hai detto di aspettare fino a domani.

— Il manoscritto di Das — mi affrettai a dire. — Non voglio che qualcuno ficchi il naso in giro. Amrita annuì. Io bevvi le ultime gocce di Fanta tiepida, osservai un piccolo geco scorrazzare sul muro e cercai di non pensare all'automatica calibro .25 sul ripiano dell'armadio nella stanza d'albergo.

L'aereo era pronto per l'imbarco e avevo salutato tutt'e due con un bacio quando Amrita si rammentò qualcosa.

— Oh, nel caso Kamakhya non venisse in albergo, passeresti da casa sua a prendere la stoffa? — Cominciò a frugare nella borsetta.

— È tanto importante?

— No, ma mi farebbe piacere se finisse bene.

— Perché non hai semplicemente cambiato il tessuto al negozio?

— Era tutto tagliato nella lunghezza giusta. Ed ero sicura che l'avremmo rivista. Accidenti, ero sicura di avere il foglietto qui. Non importa. Ricordo l'indirizzo.

Amrita tirò fuori una bustina di fiammiferi che aveva preso nella Prince's Room e scribacchiò l'indirizzo all'interno.

— Solo se avrai tempo — mi raccomandò.

— D'accordo.

Non avrei avuto tempo. Ci baciammo di nuovo. Victoria si dimenò fra noi due, confusa dalla folla e dai rumori. Io presi nella mano la testa della bambina, accarezzando l'infinita morbidezza dei suoi capelli.

— Fate buon viaggio, voi due. Ci vediamo fra un paio di giorni. All'aeroporto Dum-Dum non esistevano rampe d'imbarco telescopiche. I passeggeri attraversarono una distesa umida di asfalto e salirono su una scaletta fino al jet dell'Air India in attesa. Amrita si voltò e agitò il braccìno paffuto di Victoria prima di scomparire all'interno dell'Airbus di produzione francese. Normalmente avrei aspettato che l'aereo decollasse. Controllai l'orologio e riattraversai in fretta il terminal fino a una fila di telefoni. Gupta rispose al quinto squillo.

— È tutto sistemato, signor Luczak. Ecco l'indirizzo... Frugai in cerca del taccuino, ma invece trovai la bustina di fiammiferi che mi aveva dato Amrita. Scarabocchiai il numero della strada vicino all'indirizzo di Kamakhya.

— Oh... signor Luczak...

— Sì?

— Stavolta verrà solo sul serio.

La pioggia era cessata quando scesi dal taxi. Il vapore si levava dalle strade e aleggiava fra i vecchi edifici. Non avevo idea di dove fossi. L'indirizzo che Gupta mi aveva dato era un angolo di strada nella parte vecchia della città, ma lungo il tragitto non avevo visto nessun punto di riferimento familiare. Le strade e i marciapiedi si stavano affollando di persone dopo il temporale. Le biciclette scivolavano via con un tintinnio di campanelli. L'aria piena di vapore era ancora più ispessita dal fumo di scappamento delle motociclette. Un vecchio bue, con il dorso ridotto a un ammasso di croste e piaghe aperte, era sdraiato al centro della strada affollata. Il traffico deviava per evitarlo. Io rimasi fermo ad aspettare. In quel punto il marciapiede era in effetti una striscia larga un metro e venti di fango butterato, fra il rigagnolo e le mura di vecchi edifici fra i quali si aprivano spazi larghi poco meno di un metro. Dopo essere stato assalito da un fetore terribile, mi avvicinai per sbirciare in una di quelle strette aperture.

Spazzatura e rifiuti organici s'innalzavano da due metri e mezzo fin quasi a quattro metri per tutta la lunghezza del vicolo. Era evidente che da anni i

residenti gettavano i rifiuti dalle finestre più alte. Ombre scure si aggiravano fra i cumuli maleodoranti. Mi affrettai ad allontanarmi dall'apertura e mi fermai vicino al ruscelletto di acqua piovana e acque di scolo che segnava la separazione fra strada e marciapiede. Scrutavo ogni faccia nella folla in movimento. Come in ogni grande città, i pedoni avevano il viso atteggiato a maschere di frettolosa irascibilità. Molti uomini indossavano rigide camicie di polistere e pantaloni di poliestere a zampa d'elefante. Mi meravigliai che, in una nazione che produceva parte del tessuto di cotone migliore e meno costoso del mondo, il segno di prestigio della classe media fosse il poliestere, più costoso, che impediva la traspirazione. Ogni tanto una faccia sudata sotto i capelli neri e untuosi guardava dalla mia parte, ma nessuno si fermò, tranne alcuni bambini, nudi a parte i calzoncini sporchi color kaki, che mi danzarono intorno per parecchi minuti gridando: — *Baba! Baba!* — e ridacchiando. Non distribuii monete, e dopo qualche minuto corsero via sguazzando nel rigagnolo.

— Lei è Luczak?

Trasalii. I due uomini mi avevano raggiunto alle spalle mentre osservavo il traffico. Uno di loro era vestito con il solito poliestere, mentre l'altro indossava il kaki macchiato delle classi umili. Nessuno dei due sembrava particolarmente sveglio o simpatico. Quello alto e magro con la camicia stampata aveva un viso a cuneo, con gli zigomi sporgenti e la bocca stretta. L'uomo in kaki era più basso, più massiccio e apparentemente ottuso del suo amico. I suoi occhi avevano uno sguardo sonnolento e sprezzante che mi ricordava tutti i prepotenti che avevo conosciuto in vita mia.

— Sono Luczak.

— Venga.

Si allontanarono tra la folla così in fretta che dovetti correre per raggiungerli. Feci parecchie domande, ma il loro silenzio e il frastuono della strada mi convinsero a tacere e a seguirli.

Camminammo per quasi un'ora. All'inizio mi ero sentito smarrito, ma ben presto mi scoprii completamente disorientato. A causa delle nuvole onnipresenti, non potevo neppure servirmi del sole per orizzontarmi. Percorremmo stradine affollate non più larghe di un vicolo e veri e propri vicoli intasati di gente e di rifiuti. Più volte i due mi guidarono attraverso brevi gallerie dentro i cortili di edifici residenziali. I bambini correvano, strillavano e si accovacciavano dappertutto. Le donne si coprivano il viso a metà col sari e guardavano con occhi scuri e sospettosi. Altre gallerie

conducevano ad altri cortili. Vecchi stavano affacciati a ringhiere di ferro arrugginito e guardavano giù con espressione assente. Neonati urlavano. Fuochi accesi per cucinare ardevano su pianerottoli di cemento, e il fumo aleggiava nell'aria nebbiosa.

Un'altra breve galleria ci portò in un vicolo lungo alcuni isolati e più affollato della maggior parte delle strade principali in America. Sboccava in una zona dove gli edifici erano stati demoliti, ma in mezzo a cumuli di detriti sorgevano tende e ripari improvvisati. Un grande fosso, forse un seminterrato in qualche epoca precedente, era stato inondato dalle piogge monsoniche e dalle acque nere. Decine di uomini e di ragazzi sguazzavano gridando nell'acqua, mentre altri saltavano dalle finestre del secondo piano degli edifici che circondavano la piscina marrone. Poco lontano, due bambini nudi punzecchiavano ridendo con i bastoncini qualcosa che sembrava un topo annegato e gonfio d'acqua.

Poi uscimmo del tutto dalla zona residenziale e ci trovammo in un ghetto con muri di pietre ammassate alla rinfusa, appartamenti di tela di sacco e condomini a più livelli costruiti con vecchi cartelloni, lastre di lamiera e legno sbiadito di riporto. Un lotto vuoto ospitava venti o trenta uomini accovacciati a defecare. Più in là, alcune ragazzine erano sedute su una spianata rocciosa alle spalle dei fratellini minori, intente a estirpare con cura i pidocchi dai capelli impastati di sporcizia. Ogni tanto un cane macilento si allontanava al nostro passaggio, ma lì nessuno sembrava possedere l'istinto del territorio. Occhi umani scrutavano dall'ombra fonda delle porte dei tuguri. Qua e là un bambino si faceva avanti correndo, col palmo teso, ma il grido di un adulto invisibile lo richiamava subito indietro. D'improvviso, l'incenso riempì l'aria e fece lacrimare gli occhi. Superammo uno sgangherato edificio verde che, a giudicare dal suono di campanelle e dal canto atonale che si levava da un cortile interno, dava l'im-pressione di essere un tempio. Fuori del tempio verde, una vecchia e la nipote raccoglievano mucchietti di letame di vacca da un grosso cesto e lo impastavano per ricavarne mattonelle grandi come hamburger di combustibile per il fuoco serale. Il muro del tempio era ricoperto fino all'altezza di una decina di metri da file di formelle rotonde di stereo con le impronte delle dita, messe a seccare. Dalla parte opposta del sentiero fangoso che fungeva da strada, alcuni uomini lavoravano all'impalcatura di bambù di una capanna non più grande di una tenda canadese. Gli uomini interruppero le grida cordiali e ci guardarono passare in silenzio. Se nutrivo ancora qualche dubbio sul fatto che le mie due guide

fossero Kapalika, fu dissipato dalla scia di silenzio che lasciavamo al nostro passaggio.

— Manca ancora molto?

Stava ricominciando a piovere, e avevo lasciato l'ombrello in albergo. I miei pantaloni bianchi erano infangati fin quasi alle ginocchia. Le mie Wallabee nocciola non sarebbero state mai più le stesse. Mi fermai.

— Ho chiesto, manca ancora molto?

L'uomo massiccio in kaki si voltò e scosse la testa. Puntò un indice tozzo verso una muraglia di grigi edifici industriali visibile poco più in là del mare di baracche. Nell'ultimo centinaio di metri dovemmo risalire un pendio fangoso, e finii due volte in ginocchio. La cima della collina era protetta da un'alta rete metallica con il filo spinato che sporgeva in cima. Guardai attraverso la rete e vidi in mezzo agli edifici latte di benzina arrugginite e binari ferroviari abbandonati.

— E adesso?

Mi volsi verso il ghetto. I tetti di lamiera erano appesantiti da innumerevoli sassi, neri sul grigio. Qua e là si scorgevano dei fuochi sulle soglie scure. In lontananza, nella direzione da cui eravamo venuti, i caseggiati si stendevano all'infinito sotto la pioggerella fitta. Il fumo s'innalzava da un centinaio di fonti e si mescolava al cielo grigio-bruno.

— Venga.

L'uomo dal viso magro, scavato, aveva aperto una sezione del recinto. Esitai. Il cuore mi martellava, e non solo per l'ascesa della collina. Ero pervaso da quella leggerezza esilarante, simile a una stretta allo stomaco, che si prova avvicinandosi all'estremità di un trampolino alto. Annuii e superai la rete.

L'area della fabbrica era *silenziosa.* Mi resi conto di quanto mi fossi abituato ai rumori costanti della conversazione, del movimento... della *gente,* in quella città affollata. Ora, mentre ci spostavamo da uno stretto passag-gio in penombra a un altro, il silenzio divenne spesso come l'aria umida. Non potevo credere che quel complesso industriale fosse ancora attivo. Piccoli edifici di mattoni erano quasi soffocati da erbacce e rampicanti. Verso la sommità di un muro, una finestra che un tempo era formata da un centinaio di riquadri di vetro poteva ora esibirne appena dieci o dodici intatti. Gli altri erano buchi neri frastagliati, da cui ogni tanto svolazzavano gli uccellini. Dovunque c'erano barili vuoti di benzina... un tempo dipinti di rosso, giallo, azzurro intenso e ora corrosi dalla ruggine. Imboccammo un vicolo ancora

più stretto, un *cul-de-sac.* Mi fermai di colpo. La mia mano andò alla tasca inferiore destra della sahariana e al pesante sasso della misura del palmo che avevo raccolto sul fianco della collina. Ora che ero lì non provavo nessuna paura, ma solo una forte curiosità

per quello che i due Kapalika avrebbero fatto. Lanciai un'occhiata all'indietro per controllare che la via di fuga fosse libera; tracciai mentalmente una possibile ritirata attraverso il dedalo di vicoli e mi voltai di nuovo verso i due. "Tieni d'occhio quello pesante" ammonì una voce dentro di me.

— Lì.

L'uomo in kaki indicò una stretta scala esterna in legno. La porta in cima era un po' più in alto di quanto sarebbe stato un normale primo piano. L'edera tappezzava il muro di mattoni. Non c'erano finestre. Io non mi mossi. La mia mano si strinse intorno al sasso. I due uomini attesero per un lungo istante, si scambiarono un'occhiata e girarono sui tacchi per tornare da dove eravamo venuti. Feci un passo di lato, con la schiena addossata al muro, e li lasciai andare. Capivo che non si aspettavano che li seguissi. I loro passi sulla ghiaia si udirono per poco, e poi ci fu solo il suono del mio respiro affannoso.

Lanciai un'occhiata verso la scala ripida. Le pareti alte e la striscia stretta di cielo mi diedero una leggera vertigine. D'un tratto uno stormo di piccioni sbucò fuori da una cavità scura sotto il tetto e volò via, con le ali che schioccavano come colpi di fucile, descrivendo un cerchio nel cielo greve. Sembrava molto buio, per essere le tre e mezzo del pomeriggio. Tornai indietro fino alla biforcazione dei viottoli e guardai in tutt'e due le direzioni. Non si vedeva niente per almeno un centinaio di passi. Il sasso che tenevo in mano era fresco e pesante al punto giusto, un utensile da uomo delle caverne. Sulla superficie liscia era attaccata ancora dell'argilla rossa. Mi portai il sasso alla guancia e guardai di nuovo la porta, poco meno di una decina di metri più in alto, sulla parete ricoperta di vegetazione. Nella porta c'era un riquadro di vetro, ma era stato verniciato da tempo. Chiusi gli occhi per un attimo e aspettai che il mio respiro rallentasse. Poi, riposi il sasso nella tasca della sahariana e salii la scala marcia per incontrare chiunque fosse lì in attesa.

CAPITOLO 12

... Calcutta, troia,
Tu pisci lebbra gialla, come urina itterica,
Come un grande affresco artistico...
Tushar Roy

La stanza era molto piccola e molto buia. Una minuscola lampada a olio, con la fiamma che oscillava libera su una pozza di rancido *ghee*, era posata sull'angolo di un tavolo quadrato di legno, ma quel poco di luce che emanava veniva inghiottito dalle tende nere sbrindellate che pendevano ai lati. La camera, più che una stanza, sembrava una cripta parata a lutto. Due sedie attendevano ai lati del tavolo. Sulla superficie scheggiata del tavolo era posato un libro, con il titolo non del tutto leggibile a quella luce falsa. Non avevo bisogno di leggere la copertina per sapere che libro fosse: *Spiriti d'inverno*, la mia raccolta di poesie.

La porta si era aperta su un corridoio così stretto e così nero che per poco non avevo sorriso, ricordando il baraccone della fiera nel vecchio Riverview Park. Da entrambi i lati sfioravo con le spalle l'intonaco scrostato. L'aria era greve di un odore di carie del legno e di muffa, riportandomi ricordi del tempo in cui da bambino avevo strisciato sotto il portico di assicelle di casa nostra per giocare nella terra umida e nell'oscurità. Non avrei affrontato quel corridoio stretto, se non fosse stato visibile il chiarore tenue della lampada a olio.

La tenda di garza nera che pendeva appena oltre la porta mi aveva colpito in faccia appena entrato. Si era aperta facilmente, disfacendosi come una ragnatela abbandonata a contatto con le mie dita.

Se la copia del mio libro era destinata a incuriosirmi, ci riuscì. Se era destinata a mettermi a mio agio, fallì lo scopo. Rimasi in piedi a poco più di un metro dal tavolo. Avevo ancora il sasso in mano, ma mi sembrava un'arma pietosa, una reazione infantile. Ricordai di nuovo il baraccone dei divertimenti a Riverview Park, e stavolta sorrisi mio malgrado. Se qualcosa fosse saltato fuori dall'ombra delle cortine per assalirmi, si sarebbe beccato un sasso in faccia.

— Ehi!

Le tende nere assorbirono il mio grido così come facevano con la luce. La fiamma libera danzava al movimento dell'aria.

— Ehi! Tutti giù per terra! Il gioco è finito! Entrate pure! Una parte di me ridacchiava per l'assurdità della situazione, ma un'altra parte aveva voglia di urlare.

— E va bene, attacchiamo pure con lo spettacolo — dissi facendo un passo avanti, scostai la sedia e mi sedetti al tavolo. Posai il sasso sul mio libro come un fermacarte improvvisato. Poi incrociai le braccia e restai immobile, eretto e rigido come uno scolaretto il primo giorno di scuola. Passarono

alcuni secondi. Neanche un suono giungeva fino a me. Faceva tanto caldo che il sudore mi gocciava dal mento formando dei circoletti nella polvere sul tavolo. Attesi.

Poi la fiamma si piegò a un movimento d'aria impercettibile. Qualcuno stava per entrare attraverso le tende nere. Una figura alta scostò la cortina, esitò ancora in ombra e poi avanzò incerta, trascinando i piedi, verso la luce.

Vidi prima gli occhi... gli occhi umidi e intelligenti temprati dal tempo e da una conoscenza troppo profonda della sofferenza umana. Non c'erano dubbi. Erano gli occhi di un poeta. Davanti a me c'era Das. Si avvicinò, e io mi aggrappai all'orlo del tavolo con un movimento convulso. Stavo guardando una creatura uscita dalla tomba. La figura indossava stracci grigi che avrebbero potuto essere resti di un sudario. I denti scintillavano in un involontario sogghigno spastico... le labbra erano consumate, fatta eccezione per alcuni polipi slabbrati di carne viva. Il naso era quasi scomparso, apparentemente mangiucchiato fino a ridursi a una membrana umida e pulsante di tessuto vivo che non nascondeva le aperture gemelle nel teschio. La fronte un tempo imponente era sfuggita alla devastazione della parte inferiore del viso, ma chiazze squamose interrompevano in modo irregolare il cuoio capelluto facendo sporgere in fuori con angolazioni bizzarre ciuffi di capelli bianchi. L'orecchio sinistro era una massa informe. Das scostò l'altra sedia per sedersi, e notai che due dita della mano destra erano troncate alla seconda falange. Aveva un cencio avvolto intorno a quel che restava della mano sinistra, ma neppure quello riusciva a nascondere le chiazze di putredine al polso, che lasciavano vedere chiaramente muscoli e tendini.

Si sedette di schianto. La testa massiccia oscillò come se il collo fragile non potesse sostenerla, e gli stracci sulla gabbia toracica s'innalzarono e ricaddero subito. La stanza si riempì del suono del nostro respiro affannoso.

— Lebbra.

Sussurrai la parola, ma sembrò che l'avessi gridata. La fiammella si agitò

freneticamente e minacciò di spegnersi. I liquidi occhi bruni mi fissarono oltre la lampada a olio e in quel momento mi accorsi che anche una parte delle palpebre era scomparsa.

— Mio Dio — mormorai. — Oh, buon Dio. Das, che cosa le hanno fatto? Lebbra.

— Sssì...

Non so descrivere in modo adeguato il timbro di quella voce. Le labbra rovinate rendevano impossibili alcuni suoni, e altri erano ottenuti solo con un

fruscio bleso quando la lingua batteva contro i denti scoperti. Non so neppure come riuscisse a parlare. Ad accentuare la follia di quel momento c'erano l'accento di Oxford ancora percettibile e la sintassi elegante delle frasi faticose e sibilanti. La saliva inumidiva i denti scoperti e schizzava alla luce della lampada, ma le parole erano comprensibili. Non riuscivo a muovermi e non riuscivo a distogliere lo sguardo.

— Sssì — disse il poeta — lebbra. Ma oggigiorno si chiama morbo di Hansen, signor Luczak. — *Hansssen, sssinior Lusssak.*

— Certo. Mi scusi.

Annuii, battei le palpebre, ma proprio non riuscivo a distogliere lo sguardo. Mi accorsi di essere ancora aggrappato convulsamente all'orlo del tavolo. In qualche modo, il legno scheggiato mi teneva a contatto con la realtà.

— Mio Dio — ripetei ottusamente — com'è successo? In che modo posso rendermi utile?

— Ho letto il suo libro, signor Luczak — sibilò Das. — Lei è un poeta sentimentale.

— Come ha fatto a ottenerne una copia? — "Idiota. Controllati." — Voglio dire, per quale motivo pensa che i miei versi siano sentimentali?

Das battè lentamente le ciglia. Le palpebre rovinate si abbassarono come imposte logore e sconnesse, senza coprire del tutto il bianco degli occhi. Con quello sguardo pieno d'intelligenza, l'apparizione di fronte a me era mille volte più orribile. Resistetti all'impulso di fuggire, e trattenni il fiato finché non mi guardò di nuovo.

La voce di Das riuscì ad assumere un tono malinconico.

— Nevica davvero tanto nel Vermont, signor Luczak? — chiese.

— Che cosa? Oh, intende... sì. Sì. Non sempre, ma certi inverni sì. Specie sulle montagne. Contrassegnano i bordi delle strade e le cassette della posta con bastoncini e bandierine arancione.

Balbettavo, ma, o quello, o cacciarmi le nocche in bocca per soffocare altri suoni.

— Ahhh — sospirò Das, e fu come un soffio che sfuggiva a una creatura marina morente. — Mi sarebbe piaciuto vederlo. Sssì.

— Ho letto il suo poema, signor Das.

— Sssì?

— Il poema su Kali, voglio dire. Lo sa, naturalmente. Me lo ha mandato lei.

— Sssì.
— Perché?
— Perché che cosa, signor Luczak?
— Perché vuole mandarlo fuori del paese per la pubblicazione? Perché lo ha dato a me?
— *Deve* essere pubblicato.
Per la prima volta la strana voce di Das espresse emozione.
— Non le è piaciuto?
— No, non mi è piaciuto — risposi. — Non mi è piaciuto affatto. Ma c'erano dei brani molto... memorabili. Terribili e memorabili.
— Sssì.
— Perché lo ha scritto?
Das chiuse di nuovo gli occhi. La testa orribile si piegò in avanti, e per un attimo pensai che si fosse addormentato. Le lesioni sul cuoio capelluto emanavano una luminescenza grigio-verdastra alla luce della lampada.
— Dev'essere pubblicato — sussurrò con voca roca. — Mi aiuterà?
Esitai. Non ero certo che l'ultima frase che aveva pronunciato fosse una domanda.
— D'accordo — risposi infine. — Mi spieghi perché lo ha scritto. Che cosa fa qui.
Das riportò lo sguardo su di me, e in quel contatto elettrico mi comunicò non so come che non eravamo soli. Io lanciai una rapida occhiata di lato, ma si vedeva soltanto oscurità. Il sudore mi gocciolava dalle guance nel caldo terribile.
— Come... — esitai. — Com'è diventato così?
— Un lebbroso, intende dire?
— Sì.
— Lo ero da molti anni, signor Luczak. Avevo ignorato i sintomi. Le chiazze squamose sulle mani. Il dolore seguito dall'insensibilità. Per tutto il tempo, mentre firmavo autografi durante i giri di letture e tenevo seminari all'università, la sensibilità abbandonava pian piano le mie mani e le mie guance. Conoscevo la verità molto tempo prima che apparissero le piaghe aperte, molto tempo prima della settimana in cui andai all'est per i funerali di mio padre.
— Ma adesso hanno dei farmaci! — gridai. — Certamente doveva saperlo... medicine! Ora si può curare.
— No, signor Luczak, non si può curare. Anche quelli che credono in

medicine simili affermano soltanto che i sintomi si possono controllare, a volte arrestare. Ma io ero un seguace della filosofia salutista di Gandhi. Quando si manifestarono l'eruzione e il dolore, io digiunai, seguii delle diete, mi praticai clisteri e purificai il corpo oltre che la mente. Lo feci per anni. Non servì. Sapevo che non sarebbe servito.

Tirai un respiro profondo e mi asciugai il palmo delle mani sui calzoni.

— Be', se lo sapeva...

— Mi ascolti, per favore — sussurrò il poeta. — Non abbiamo molto tempo. Le racconterò una storia. Era l'estate del 1969... un altro secolo per me, ormai, un mondo diverso. Mio padre era stato cremato nel mio piccolo villaggio natio. Le piaghe sanguinolente erano visibili da molte settimane. Dissi ai miei fratelli che era un'allergia. Cercai la solitudine. Non sapevo che cosa fare. Il lungo viaggio di ritorno a Calcutta mi offrì tempo per pensare. Ha mai visto un lebbrosario nel nostro paese, signor Luczak?

— No.

— E non lo desidera. Sssì, avrei potuto andare all'estero. Avevo denaro. Nelle nazioni progredite come la sua ai medici capitano di rado casi avanzati del morbo di Hansen, signor Luczak. La lebbra, vede, nella maggior parte delle nazioni moderne non esiste. È una malattia che nasce dalla sporcizia, dalla promiscuità e dalle condizioni antigieniche che l'Occidente ha dimenticato fin dal Medioevo. Ma in India non sono state dimenticate. No, non nella mia diletta India. Lo sapeva, signor Luczak, che solo nel Bengala vive mezzo milione di lebbrosi?

— No — risposi.

— Nemmeno io lo sapevo. Ma così mi è stato detto. La maggior parte di loro muore per altre cause prima che la malattia progredisca, vede. Ma a che punto ero della mia storia? Ah, sì, ero arrivato alla stazione di Howrah di sera. Ormai avevo deciso la mia linea d'azione. Avevo meditato di andare all'estero per chiedere aiuto ai medici. Avevo meditato di affrontare gli anni di sofferenza, man mano che la malattia avrebbe seguito il suo lento decorso. Avevo meditato di espormi all'umiliazione e all'isolamento che un simile trattamento avrebbe richiesto. Avevo meditato su questa prospettiva, signor Luczak, ma la respinsi. E una volta presa la mia decisione, mi sentii calmissimo. Ero perfettamente in pace con me stesso e con l'universo, quella sera, mentre guardavo le luci della stazione di Howrah attraverso il finestrino della carrozza di prima classe. Lei crede in Dio, signor Luczak? Io non ci credevo. E non ci credo neppure adesso... in un dio di luce, cioè. Esistono

altri... ma dov'ero rimasto? Sì. Scesi dalla carrozza in uno stato d'animo sereno. La mia decisione mi permetteva di evitare non solo il dolore di essere un invalido, ma anche la sofferenza della separazione. O almeno, così credevo.

"Diedi via il mio bagaglio a un mendicante sbalordito, lì nella stazione ferroviaria. Ah, sì, deve perdonarmi per il modo in cui le ho consegnato il manoscritto ieri, signor Luczak. L'ironia è uno dei pochi piaceri che mi rimangono. Rimpiango solo di non avere potuto assistere. Dove eravamo?

Sì, lasciai la stazione e mi diressi a piedi verso quella struttura meravigliosa che si chiama ponte di Howrah. Lo ha visto? Sì, certo che lo ha visto. Che sciocco che sono. L'ho sempre considerato un delizioso pezzo di scultura astratta, signor Luczak, per nulla apprezzato come l'opera d'arte che in realtà è. Il ponte quella sera era relativamente deserto... lo attraversavano solo alcune centinaia di persone.

"Mi fermai al centro. Non esitai a lungo, perché non desideravo avere il tempo di riflettere. Devo confessare che composi un sonetto breve, una poesia di commiato, si può dire. Anch'io una volta ero un poeta sentimentale.

"Mi lanciai. Dall'arcata centrale. C'era un salto di oltre una trentina di metri fino alle acque scure dello Hooghly. La caduta parve prolungarsi all'infinito. Se avessi saputo dell'interminabile attesa tra l'esecuzione e il momento culminante di un suicidio del genere, avrei fatto progetti diversi, glielo assicuro.

"L'acqua che si urta cadendo da un'altezza simile ha esattamente la stessa consistenza del cemento, signor Luczak. Quando colpii l'acqua, l'impatto fu come un fiore che mi sbocciò dal cranio. Qualcosa cedette nella schiena e nel collo. Con un suono netto. Come un grosso ramo che si spezza.

"Poi, il mio corpo sprofondò. Dico «il mio corpo» perché morii in quel momento, signor Luczak. Su questo non ci sono dubbi. Ma si verificò uno strano fenomeno. Lo spirito non si allontana subito dopo la morte, ma osserva piuttosto il susseguirsi degli avvenimenti come potrebbe fare uno spettatore disinteressato. In quale altro modo si può descrivere la sensazione di vedere il proprio corpo contorto precipitare nel fango in fondo allo Hooghly? O di vedere pesci che fanno scempio degli occhi e delle parti molli del proprio corpo? Di vedere tutto questo e *di non provare nessuna ansia, nessun orrore, solo un interesse estremamente blando?* Tale è l'esperienza, signor Luczak. Tale è il temuto atto di morire... banale come tutti gli altri atti necessari che compongono la nostra misera esistenza.

"Non so per quanto tempo il mio corpo sia rimasto laggiù, diventando tutt'uno con il fango del fiume, prima che le maree o forse la scia di una nave portassero a riva la mia carcassa. Furono dei bambini a trovarmi. Mi punzecchiarono e risero quando i loro bastoncini mi penetrarono nella carne. Poi vennero i Kapalika. Mi trasportarono... con delicatezza, anche se certe premure allora non significavano niente per me... in uno dei loro tanti templi.

"Mi sono svegliato nell'abbraccio di Kali. Lei è l'unica divinità che sconfigge tanto la morte quanto il tempo. Poi mi ha resuscitato, signor Luczak, ma solo per i propri scopi. Solo per i propri scopi. Come può vedere, la Madre Oscura non ha ritenuto opportuno cancellare il flagello della mia malattia, quando ha restituito il respiro al mio corpo."

— Quali erano quegli scopi, signor Das?

La smorfia senza labbra del poeta fu una crudele imitazione di un sorriso.

— Ebbene, ormai dovrebbe avere capito per quali scopi sono stati utilizzati i miei miseri talenti — rispose Das. — Sono il poeta della dea Kali. Per indegno che io sia, la servo come poeta, sacerdote e incarnazione.

Durante tutta quella conversazione, una parte di me sperimentò il distacco dell'osservatore a cui Das aveva accennato. Mi sembrava che una parte della mia coscienza si librasse vicino al soffitto, assistendo alla conversazione con una valutazione fredda che sconfinava nell'indifferenza. Un'altra parte di me aveva voglia di ridere in modo isterico, di gridare, di rovesciare il tavolo in preda a un'incredulità esasperata e di fuggire da quell'oscurità odiosa.

— Questa è la mia storia — concluse Das. — Che cosa ne dice, signor Luczak?

— Dico che la malattia l'ha fatta uscire di senno, signor Das.

— Sssì?

— Oppure che lei è del tutto sano di mente ma deve recitare una parte a beneficio di qualcuno.

Das non disse niente, ma gli occhi accorati saettarono di lato.

— C'è un altro problema in questa storia — aggiunsi, stupito dalla fermezza della mia voce.

— Qual è?

— Se il suo... se il corpo è stato scoperto soltanto l'anno scorso, dubito che ci fosse granché da trovare, dopo quasi sette anni. La testa di Das scattò in alto come un pupazzo a molla da incubo. Nell'oscurità cinta dalle tende si udì un suono simile a uno scalpiccio.

— Ah sì? E chi le ha detto che la scoperta è avvenuta l'anno scorso,

signor Luczak?

Mi sentivo la gola stretta. Senza riflettere, cominciai a parlare.

— Secondo il signor Muktanandaji, è stato allora che ha avuto luogo la mitica resurrezione.

Una brezza torrida agitò la fiamma e ombre danzarono sul volto sfigurato di Das. Il suo sogghigno terribile rimase fisso. Ci fu un altro movimento nell'ombra.

— Ahhh — esalò Das. La mano mutilata e avvolta nel cencio sfiorò il tavolo con un gesto assente. — Sssì, sssì. Ci sono... di tanto in tanto... delle repliche.

Mi protesi in avanti e lasciai ricadere la mano vicino al sasso. Il mio sguardo scrutò l'essere umano nella massa lebbrosa oltre il tavolo di fronte a me. La mia voce era seria, incalzante.

— Perché, Das? In nome di Dio, perché? Perché i Kapalika? Perché

quest'osceno poema epico su Kali che torna a dominare il mondo, o qualunque altra stronzata sia l'argomento? Lei era un grande poeta. Cantava la verità e l'innocenza. — Le parole suonavano insipide anche a me, ma non conoscevo altro modo per dirle.

Das si appoggiò pesantemente allo schienale. Il respiro sibilava rumoroso attraverso la bocca aperta e le narici. "Per quanto tempo si può vivere in queste condizioni?" Dove la carne non era devastata dalla malattia, la pelle appariva quasi trasparente, fragile come pergamena. Da quanto tempo quell'uomo non vedeva la luce del sole?

— C'è una grande bellezza nella dea — sussurrò.

— Bellezza nella morte e nella decomposizione? Bellezza nella violenza? Das, da quando in qua un discepolo di Tagore canta un inno alla vio-lenza?

— Tagore era cieco!

Nel bisbiglio sibilante c'era una nuova energia.

— Tagore non poteva vedere. Forse nel momento della morte. Forse. Se in quel momento ci fosse riuscito, si sarebbe rivolto a *Lei,* signor Luczak. Ci rivolgiamo tutti a *Lei* quando la Morte entra nella nostra camera da letto e ci prende per mano.

— Rifugiarsi in una religione non giustifica la violenza — ribattei. —

Non giustifica il male che lei ha esaltato...

— *Male.* Puahhh! — Das sputò sul pavimento un grumo di catarro giallastro. — Lei non sa niente. Male. Non esiste il male. Non esiste la violenza. Esiste solo il *potere.* Il potere è l'unico, grande principio

organizzatore dell'universo, signor Luczak. Il potere è l'unica realtà *a priori*. Ogni violenza è un tentativo di esercitare il potere. La violenza è potere. Tutto ciò

che temiamo, lo temiamo perché una forza *esercita il suo potere su di noi*. Tutti noi cerchiamo la libertà da un simile timore. Tutte le religioni sono tentativi di raggiungere il potere su forze che potrebbero controllarci. Ma *Lei* è il nostro unico rifugio, signor Luczak. Soltanto la Divoratrice di Anime può assicurarci le *abhaya mudra* e scacciare ogni timore, perché soltanto *Lei* detiene il potere supremo. *Lei è* il potere incarnato, una forza al di là del tempo e della comprensione.

— Tutto questo è osceno — ribattei. — È una meschina scusa per la crudeltà.

— Crudeltà? — Das rise. Fu come uno scuotere di sassi dentro un'urna vuota. — Crudeltà? Di certo perfino un poeta sentimentale che ciancia di verità eterne dovrebbe sapere che quella che lei chiama crudeltà è l'unica realtà che l'universo riconosca. La vita si fonda sulla violenza.

— Questo non lo accetto.

— Ah sì? — Das battè le palpebre due volte. Lentamente.

— Lei non ha mai assaggiato il vino del potere? Non ha mai tentato una violenza?

Esitai. Non potevo dirgli che quasi tutta la mia vita era stata un lungo esercizio di autocontrollo della mia irascibilità. Mio Dio, di che cosa stavamo parlando? Che cosa facevo lì?

— No — risposi.

— Sciocchezze.

— È vero, Das. Oh, ho partecipato a qualche rissa, ma ho sempre tentato di evitare la violenza.

Avevo nove, dieci anni. Sarah aveva sette od otto anni. Nei boschi vicino al limite della riserva forestale. «Abbassa i calzoncini. Subito!»

— Non è vero — esclamò Das. — Tutti hanno assaggiato il vino di sangue di Kali.

— No. Lei si sbaglia.

Schiaffeggiarla sul viso. Una volta. Due. Il fiotto di lacrime e la lenta obbedienza. Le mie dita che lasciavano segni rossi sul suo braccio sottile.

— Solo piccoli incidenti senza importanza. Cose da ragazzi — dissi.

— Non esistono crudeltà senza importanza — replicò Das.

— È assurdo.

L'eccitazione terrìbile, totale. Non solo per la vista della sua pallida nudità e per la sua strana intensità sessuale. No, non solo per quello. Era la sua assoluta impotenza. La sua sottomissione. Potevo fare tutto quello che volevo.

— Vedremo.

Tutto quello che volevo.

Das si alzò laboriosamente. Io spinsi indietro la sedia.

— Pubblicherà il poema?

La sua voce strideva e sibilava come la brace in un fuoco che si sta raffreddando.

— Forse no — risposi. — Perché non viene con me, Das? Non è tenuto a stare qui. Venga con me. Lo pubblichi lei stesso.

Una volta, quando avevo diciassette anni, un cugino idiota mi sfidò a giocare alla roulette russa con la rivoltella del padre. Mio cugino inserì l'unica cartuccia. Fece ruotare il tamburo per me. In un attimo di spavalderia assoluta e irriflessiva ricordo di aver sollevato la pistola, puntandomi la canna alla tempia, e di avere premuto il grilletto. Il percussore in quel momento era caduto su una camera vuota, ma da quel giorno mi ero rifiutato di avvicinarmi di nuovo alle armi. Ora, nell'oscurità di Calcutta, ebbi l'impressione di essermi puntato di nuovo una canna alla tempia senza una ragione valida. Il silenzio si prolungò.

— No. Deve pubblicarlo lei. È importante.

— Perché? Perché non può andarsene di qui? Che cosa possono farle che non abbiano già fatto? Venga con me, Das.

Gli occhi di Das si socchiusero, e la creatura di fronte a me perse ogni apparenza umana. Un lezzo di terreno tombale mi giunse dai suoi stracci. Dietro di me, nell'ombra, si udivano indiscutibilmente dei suoni.

— Ho deciso di restare qui. Ma è importante che lei porti il canto di Kali nel suo paese.

— Perché?

La lingua di Das sembrava un piccolo animale roseo che sfiorava i denti levigati e poi si ritraeva.

— È più che la mia opera finale — disse. — La consideri un annuncio. Un annuncio di nascita. *Pubblicherà il mio poema?*

Lasciai che dieci battiti cardiaci di silenzio mi spingessero sull'orlo di un baratro oscuro che non comprendevo. Poi abbassai la testa in modo quasi impercettibile.

— Sì — risposi. — Sarà pubblicato. Non tutto, forse, ma sarà stampato.

— Bene — disse il poeta, e si volse per andarsene. Poi esitò e si voltò di nuovo, quasi con timidezza. Per la prima volta udii nella sua voce una nota di nostalgia umana.

— C'è... un'altra cosa, signor Luczak.

— Sì?

— Per lei significherebbe dovere tornare qui.

L'idea di rientrare in quella cripta dopo esserne sfuggito una volta mi fece quasi piegare le ginocchia.

— Di che si tratta?

Accennò vagamente a *Spiriti d'inverno*, che era ancora posato sul tavolo.

— Ho ben poco da leggere. Quelli... quelli che provvedono alle mie necessità... sono in grado di portarmi ogni tanto dei libri, quando specifico i titoli. Ma spesso mi portano i libri sbagliati. E conosco così pochi dei nuovi poeti. Vorrebbe... potrebbe magari... qualche libro di sua scelta?

Il vecchio avanzò barcollando di tre passi, e per un attimo agghiacciante pensai che volesse stringermi la mano fra le sue imputridite. Si fermò di scatto, ma le mani sollevate e bendate apparvero ancor più toccanti nella loro impotenza implorante.

— Sì, le procurerò dei libri. — "E mai più tornerò qui" pensai. "Darò

qualche libro ai tuoi amici Kapalika e al diavolo questa stronzata di tornare." Ma prima che potessi esprimere quei pensieri a voce alta, Das parlò di nuovo.

— Mi piacerebbe soprattutto leggere l'opera di quel nuovo poeta americano, Edwin Arlington Robinson — si affrettò ad aggiungere. — Ho letto una sola delle sue nuove poesie, *Richard Cory*, ma la conclusione è così

bella, così appropriata alla mia stessa situazione, alle mie ambizioni personali, che la sogno spesso. Potrebbe portarmi un'opera del genere?

Non potei fare altro che restare a bocca aperta. «Quel nuovo poeta americano»? Alla fine, non sapendo che altro dire, terrorizzato all'idea di dare la risposta sbagliata, annuii.

— Sì — riuscii ad articolare. — Tenterò.

La figura mesta e sfigurata si volse e uscì dalla stanza. Un attimo dopo la imitai. Le tende nere mi avvilupparono per un attimo quasi a trattenermi, rifiutandosi di lasciarmi fuggire, ma poi fui libero. Libero!

Calcutta mi sembrò bellissima. La luce fioca del sole filtrata dalle nubi, le folle di persone, il tumulto del traffico pomeridiano... guardai tutto con una

sensazione gioiosa di sollievo che conferiva alla scena una luminosità

particolare. Poi ricordai il commento finale di Das e fui assalito dai dubbi. No, ci avrei pensato dopo. Per il momento ero *libero.* I due Kapalika erano ad attendermi ai piedi della scala. I loro servigi di guide furono necessari solo per alcuni minuti, per condurmi attraverso il ghetto fino a una strada principale dove riuscii a fermare un taxi. Prima di lasciarmi, uno di loro mi porse un biglietto sudicio con l'appunto *Davanti al Kalighat — ore 9:00* scarabocchiato sopra.

— È qui che devo portare i libri? — domandai al più magro dei due. Il suo cenno fu insieme conferma e congedo.

Poi, il taxi giallo e nero s'immise nel traffico che avanzava a passo d'uomo, e trascorsi dieci minuti a godermi semplicemente l'allentarsi della tensione. Che razza di esperienza! Morrow non ci avrebbe mai creduto. Cominciavo già a trovarla inverosimile. Starmene seduto lì, probabilmente circondato da folli *thug* da strada di Calcutta, parlando a quello che restava di uno dei più grandi poeti del mondo. Che razza di esperienza!

Quel genere di storia non sarebbe mai andato bene per *Harper's.* Per il *National Enquirer,* forse, ma non per *Harper's.* Risi forte, e il piccolo tassista sudato si voltò sul sedile per fissare l'americano pazzo. Io sorrisi e impiegai alcuni minuti a scrivere possibili scalette e a calibrare l'articolo in modo che avesse il tono asciutto e cinico giusto per Morrow. Troppo tardi mi resi conto che avrei dovuto prendere nota della località, ma ormai eravamo a chilometri di distanza dal punto in cui avevo fermato il taxi. Finalmente riconobbi i grandi edifici. Eravamo vicini al centro della città. A circa due isolati dall'albergo, mi feci lasciare dall'autista di fronte a una bottega decrepita con una grossa insegna: LIBRERIA MANNY'S. L'interno era una conigliera di scaffali metallici e alte pile di libri, vecchi e nuovi, alcuni coperti di polvere, per lo più stampati da case editrici inglesi. Mi ci volle una mezz'ora per trovare otto libri di buona poesia recente. Non c'era nessuna raccolta di Robinson, ma un'antologia tascabile di poeti moderni conteneva *Richard Cory* oltre a *Le colline scure* e *Walt Whitman.* Rigirai fra le mani il libro tascabile giallo e lo guardai, accigliandomi. Potevo avere frainteso il messaggio di Das? Ero convinto di no. Senza decidere niente per il momento, dedicai ciò nonostante alcuni minuti a scegliere gli ultimi due libri solo in base alle dimensioni. Mentre il libraio mi contava il resto in monete di forma strana, gli domandai dove potevo trovare un *drugstore.* Lui corrugò la fronte e scosse la testa, ma dopo vari tentativi falliti gli spiegai le mie esigenze.

— Ah, sì, sì — esclamò. — Una farmacia.

Mi diede indicazioni per raggiungere un negozio fra la libreria e l'albergo. Quando tornai all'Oberoi Grand, erano quasi le sei del pomeriggio. I picchetti comunisti erano accovacciati lungo il marciapiede, intenti a far bollire il tè su piccoli fuochi. Li salutai quasi allegramente e rientrai nella sicurezza ad aria condizionata di un altro mondo.

Restai disteso, sonnecchiando a metà, mentre Calcutta scivolava nella sera. La spavalda eccitazione e il sollievo erano svaniti per essere sostituiti da un fardello di profonda stanchezza e indecisione. Seguitavo a ricostruire nella mia mente l'incontro del pomeriggio, tentando invano di attenuare l'incredibile orrore delle mutilazioni di Das. Più rinnegavo le immagini che mi balenavano dietro le palpebre chiuse, più la loro realtà diventava terribile.

«...così bella, così appropriata alla mia stessa situazione, alle mie ambizioni personali, che la sogno di continuo.»

Non avevo bisogno di aprire il tascabile appena acquistato per sapere di quale poesia aveva parlato Das.

E Richard Cory, una tranquilla sera d'estate,

Tornò a casa e si cacciò una pallottola in testa.

Simon e Garfunkel avevano reso accessibile a tutti quella particolare immagine in una canzone del decennio precedente.

«La sogno di continuo.»

Erano quasi le sette di sera. Mi cambiai i pantaloni, mi rinfrescai e scesi a consumare una cena leggera a base di riso al curry e frittelle che Amrita aveva sempre chiamato *poori* ma che il menu definiva *loochi*. Cenando, bevvi due bottiglie da un quarto di birra ghiacciata di Bombay e quando risalii, un'ora dopo, mi sentivo meno depresso. Mentre percorrevo il corridoio sentii squillare il telefono in camera, ma prima che riuscissi ad aprire il suono era cessato.

Il sacchetto marrone era dove lo avevo gettato, sul ripiano dell'armadio. L'automatica calibro 25 era più piccola di come la ricordassi. Forse fu proprio l'aspetto da giocattolo della piccola pistola ad aiutarmi a decidere che cosa fare subito dopo.

Tolsi dal sacchetto della farmacia il pacchetto di lamette da barba e la bottiglietta di colla. Poi provai tre dei libri più grandi per la misura, ma soltanto l'edizione rilegata delle poesie di Lawrence Durrell sembrava adatta. Prima di cominciare esitai: per tutta la vita ho odiato l'idea di danneggiare un libro. Impiegai quaranta minuti a tagliare, sempre preoccupato di affettarmi

un dito, prima di poter dire che avevo finito. Il cestino della carta straccia era pieno di frammenti di carta. L'interno del libro dava l'impressione che i topi lo avessero sgranocchiato per anni, ma la piccola automatica s'incastrava alla perfezione nello spazio che avevo ricavato. Il solo vederla lì mi fece accelerare il polso. Continuavo a ripetermi che potevo sempre cambiare idea e gettare quell'arnese in un vicolo da qualche parte. Anzi, il libro sarebbe stato un abile espediente per portarla fuori dall'albergo in modo da poterla gettare. O almeno, così dissi a me stesso. Ma tolsi la pistola dal suo nido e premetti cautamente il caricatore pieno finché non s'inserì con uno scatto. Cercai la sicura, senza riuscire a trovarla. Poi, riposi la pistola nel libro e con cura incollai insieme le pagine in vari punti.

«La sogno di continuo.»

Scossi la testa e infilai i libri nel sacchetto marrone con la scritta LIBRERIA MANNY'S. Durrell era il terzo dal fondo. Erano le 20:50. Chiusi a chiave la stanza e mi affrettai lungo il corridoio. Fu allora che le porte dell'ascensore si aprirono e Amrita ne uscì, tenendo in braccio Victoria.

CAPITOLO 13

E mezzanotte, grida bestiali...

Chi è nemico di chi, chi...

Nella ferocia di questa città falsa?

Siddheswar Sen

— Bobby, è stato *spaventoso.* Il volo dell'una è stato rinviato alle tre. Siamo rimasti seduti ad aspettare e aspettare, e per la maggior parte del tempo l'aria condizionata non funzionava. La hostess ha detto che era un problema tecnico, ma un uomo d'affari di Bombay vicino a me ha detto che il comandante e il secondo pilota avevano in corso una specie di faida. Ha detto che nelle ultime settimane era successo parecchie volte. Poi, hanno riportato l'apparecchio al terminal e abbiamo dovuto scendere tutti. Victoria mi aveva sputato tutto addosso e non avevo il tempo di cambiarmi indossando l'altra camicetta che avevo messo nel bagaglio a mano. Oh, è

stato *spaventoso,* Bobby.

— Uh-huh — mugolai, guardando l'orologio. Erano le nove in punto. Amrita era seduta sul letto, ma io ero ancora in piedi vicino alla porta aperta. Non potevo credere che lei e la bambina fossero ancora lì. "Accidenti, accidenti, accidenti." Mi girava la testa per la stanchezza e la confusione.

— Poi ci hanno detto di imbarcarci su un altro volo per Delhi che faceva scalo a Benares e Khajuraho. Sarei riuscita a prendere la coincidenza con la

Pan Am per un soffio, se solo fosse decollato in tempo.

— Ma non è stato così — dissi con voce atona.

— *Naturalmente* no. E i nostri bagagli non sono mai stati trasferiti. Comunque, progettavo di prendere il volo delle sette e mezzo per Bombay e raggiungere Londra con la BA, ma il volo in arrivo da Bombay è dovuto scendere a Madras a causa di un problema con le luci di atterraggio all'aeroporto di Calcutta. Hanno rimesso in orario il volo per le undici, ma, Bobby, ero così stanca, e Victoria piangeva da ore...

— Capisco — dissi.

— Oh, Bobby, ho chiamato e richiamato, ma tu non eri in camera. Il direttore mi aveva promesso di darti il mio messaggio.

— Non lo ha fatto — risposi. — L'ho visto entrando, ma non mi ha detto niente.

— Quel *matyerebyets* — brontolò Amrita. — Aveva promesso. Amrita non indulgeva mai al turpiloquio a meno che non potesse farlo nell'anonimità di un'altra lingua. Sapeva che io non parlavo il russo. Quello che non sapeva era che quella particolare oscenità era stata la parola russa preferita dal mio nonno polacco per definire tutti i russi.

— Non importa — dissi. "Questo cambia tutto" pensai.

— Mi dispiace, ma l'unica cosa a cui sono riuscita a pensare è stato poter fare una doccia fredda, poter allattare Victoria e partire con te domani.

— Certo — risposi. Mi avvicinai per baciarla sulla fronte. Non riuscivo a ricordare di aver mai visto Amrita così sconvolta prima di allora.

— Va tutto bene. Partiremo domattina,

— Guardai di nuovo l'orologio. Le 21:08.

— Torno subito — dissi.

— Devi uscire?

— Sì, per qualche minuto. Devo consegnare questi libri a una persona. Mi fermai sulla porta.

— Senti — dissi — controlla che questa sia chiusa a chiave e metti il paletto con la catenella, d'accordo? Non aprire la porta a nessuno tranne me. Se suona il telefono, lascialo squillare. Non rispondere. D'accordo?

— Ma perché? Che cosa...

— Fai soltanto quello che ti dico. Sarò di ritorno fra mezz'ora circa. Per favore, Amrita, fai solo quello che ti chiedo. Ti spiegherò poi. Mi voltai per uscire, ma mi fermai quando vidi Victoria agitare gambe e braccia dalla coperta dove Amrita l'aveva messa per cambiarla. Attraversai la stanza,

sollevai la bambina in aria e le soffiai rumorosamente sullo stomaco nudo. Era nuda, morbida, scalciante di gioia. Mi fece un gran sorriso e cercò di afferrarmi il naso con le manine grassocce. Profumava di Johnson & Johnson Baby Shampoo, e aveva la pelle incredibilmente liscia. La deposi di nuovo sul letto e le feci fare la bicicletta con le mani.

— Abbi cura della tua mamma finché non torno, okay, piccola?

Victoria smise di dimenarsi e mi fissò con aria solenne. La baciai di nuovo sullo stomaco, sfiorai la guancia di Amrita e uscii in gran fretta.

Non raggiunsi mai il Kalighat. Ero appena uscito dalla porta principale dell'albergo e pensavo a come liberarmi del libro di Durrell, quando la Premiere nera si fermò vicino a me. La guidava l'uomo massiccio in kaki. Uno sconosciuto aprì lo sportello posteriore.

— Salga, per favore, signor Luczak.

Io arretrai e mi strinsi al petto il sacchetto dei libri. — Io... io dovevo andare... a incontrare qualcuno al Kalighat — dissi stupidamente.

— Salga, per favore.

Rimasi paralizzato per alcuni secondi. Poi guardai la strada nelle due direzioni. L'ingresso dell'albergo era distante appena una ventina di passi. Una giovane coppia indiana dall'aria facoltosa rideva sotto la pensilina mentre i facchini scaricavano i loro bagagli da una Mercedes grigia.

— Tenga — dissi. — È quello che gli avevo promesso. — Ripiegai la parte superiore del sacchetto e lo porsi all'uomo sul divano posteriore. Lui non accennò neanche a prendere i libri.

— Salga, prego, signor Luczak — ripetè.

— Perché?

L'uomo sospirò e si sfregò il naso.

— Il poeta desidera vederla. Sarà breve. Dice che lei ha accettato. Il conducente massiccio si accigliò e si girò di lato sul sedile come per dire qualcosa. L'uomo seduto dietro posò leggermente una mano sul polso dell'altro e aggiunse: — Il poeta ha qualcosa che desidera darle. La prego di salire, signor Luczak.

Con mia grande sorpresa, mi ritrovai a piegarmi per salire sulla vettura. Lo sportello sbattè e accelerammo in mezzo al traffico. Nella notte di Calcutta.

Pioggia e fiamme. Strade ampie, vie secondarie, vicoli e solchi fangosi davanti a rovine ricoperte di vegetazione. Il bagliore di lanterne e lampioni stradali riflessi. E per tutto quel tempo aspettavo che il Kapalika si rivolgesse

a me, chiedesse di ispezionare i libri. Aspettavo che cominciassero le grida e i pugni. Viaggiammo in silenzio. Io tenevo sulle ginocchia il sacchetto dei libri e avevo il viso rivolto verso il finestrino, anche se ricordo di aver visto pochi dettagli, tranne il mio pallido riflesso che mi fissava di rimando. Alla fine ci fermammo di fronte a un alto cancello di ferro. Da qualche parte nelle vicinanze, due alte ciminiere di mattoni eruttavano fiamme nella notte. Non era quella la strada che avevo fatto la volta precedente. Un uomo in nero sbucò dalla pioggerella e aprì il cancello per farci passare.

I fari rivelarono edifici di mattoni abbandonati, binari ferroviari e una montagnola di terriccio sulla quale un camion abbandonato era semisepol-to fra le erbacce. Quando finalmente ci fermammo, fu davanti a una larga porta illuminata da una lampadina gialla. Gli insetti si avventavano contro la luce.
— Scenda, prego.

C'erano porte e corridoi. Si unirono a noi due uomini in nero che portavano delle torce elettriche. Da un punto indistinto provenivano soffocati lo strimpellare e il rullare di *sitar* e tamburi. In cima a una scala stretta ci fermammo e gli uomini in nero parlarono in tono brusco al conducente. Poi venne la perquisizione.

Uno degli uomini prese il sacchetto di libri. Rimasi passivamente immobile mentre mani rudi mi battevano sui fianchi, tastavano la parte interna delle cosce e scorrevano rapide su e giù per le gambe. Il conducente aprì il sacchetto e tirò fuori i primi tre tascabili. Sfogliò le pagine quasi con rabbia, li gettò di nuovo dentro e prese un libro più grande, rilegato. Lo mostrò agli altri tre. Non era l'antologia di Durrell. L'uomo in kaki lo lanciò di nuovo all'interno, piegò il sacchetto e me lo porse senza parlare. Rimasi lì immobile e ripresi a respirare.

Il Kapalika in nero fece un gesto con la torcia e io lo seguii su per un'altra breve rampa di scale e poi a destra lungo un corridoio stretto. Tenne aperta una porta, e io entrai.

La stanza non era più grande della prima in cui ci eravamo incontrati, ma non c'erano tende. Una lampada a cherosene era posata su una mensola di legno vicino a una tazza di porcellana, delle ciotole di legno, alcuni libri e una minuscola statua di bronzo di Buddha. Strano che l'incarnazione di Kali si tenesse vicino un'immagine di Buddha.

Das era seduto sul pavimento, curvo e a gambe incrociate, vicino a un tavolino basso. Stava studiando un libriccino, ma alzò la testa quando entrai. La luce più intensa rendeva ancor più evidente la sua malattia.

— Ah, signor Luczak.
— Signor Das.
— È stato gentile a tornare.
Mi guardai attorno nella stanza minuscola. Una porta aperta in fondo si affacciava sull'oscurità. Chissà da dove, giungeva l'aroma dell'incenso. Sentivo appena lo strimpellare dissonante di un *sitar*.
— Sono quelli i libri? — chiese Das, facendo un gesto goffo con le mani avvolte in bende pesanti.
— Sì.
M'inginocchiai sul pavimento di legno e posai il pacchetto sul tavolino basso. Un'offerta. La lampada sibilò. La luce giallo-verdastra illuminava croste circolari di decomposizione sulla guancia destra del poeta. Profonde fenditure nel cuoio capelluto risaltavano bianche sulla pelle più scura. Le narici lacerate di Das erano intasate di muco, e il suo respiro era un fischio sonoro al di sopra del sibilo della lampada.
— Ahh — sospirò Das. Posò la mano sulla carta spiegazzata quasi con reverenza.
— La libreria di Manny — disse. — Sì, lo conoscevo bene, signor Luczak. Una volta, durante la guerra, quando mi mancavano i soldi per l'affitto, vendetti a Manny la mia raccolta di poeti romantici. Lui li tenne da parte e qualche anno dopo potei ricomprarli. I grandi occhi liquidi di Das si alzarono per guardarmi. Ancora una volta fui quasi sopraffatto dalla cognizione del dolore che vi era visibile.
— Mi ha portato l'Edwin Arlington Robinson? — chiese.
— Sì — risposi. Mi tremava la voce e mi schiarii rudemente la gola. —
Non sono certo di stimarlo tanto quanto lei. Potrebbe ripensarci. La sua *Ri- chard Cory* non è proprio degna di un poeta. Non racchiude speranze.
— A volte non c'è speranza — mormorò Das.
— C'è sempre una speranza, signor Das.
— No, signor Luczak, non c'è. A volte c'è solo dolore. E acquiescenza al dolore. E, forse, sfida al mondo che esige tanto dolore.
— La sfida è una forma di speranza, non è vero, signore?
Das mi guardò per un lungo istante. Poi lanciò una rapida occhiata verso la stanza buia sul retro e sollevò il volume che stava leggendo.
— Questo è per lei, signor Luczak.
Lo posò sul tavolo in modo che non dovessi prenderlo dalle sue mani. Era un vecchio libro, sottile, rilegato meravigliosamente, con pagine spesse di

pergamena pesante. Passai la mano sulla copertina di tessuto lavorato in rilievo e l'aprii. Le pesanti pagine non erano ingiallite o rese fragili dal tempo. Il dorso non si era irrigidito. Tutto nel volumetto parlava di abilità artigianale e di cura.

Alcune poesie erano in bengalese, altre in inglese. Quelle in inglese le riconobbi subito. Il foglio di risguardo portava una lunga scritta in bengalese, ma la stessa mano aveva stilato una nota finale in inglese: *Al giovane Das, il più promettente dei miei «Otto prescelti». Con affetto...* La firma sarebbe stata indecifrabile se non l'avessi vista molto di recente, sotto vetro, scarabocchiata in fretta in calce al discorso di acettazione del Premio Nobel. *Rabindranath Tagore, marzo 1939.*

— Non posso accettarlo, signore.

Das si limitò a fissarmi. Quegli occhi erano tanto vecchi da apparire senza età, tristi, eppure illuminati da uno scopo che prima non vi avevo visto. Mi fissò e io non feci altre obiezioni.

Il corpo del poeta fu percorso da un tremito, e mi resi conto dello sforzo che doveva costargli parlare, concentrarsi. Mi alzai per andarmene.

— No — sussurrò Das. — Più vicino.

Mi abbassai su un ginocchio. Si sentiva un fetore che proveniva dalle carni in decomposizione del pover'uomo. Mi si raggricciò la pelle mentre mi chinavo per sentire meglio.

— Oggi — disse con voce raschiante — ho parlato di potere. Ogni violenza è potere. *Lei* è questo potere. Non conosce limiti. Il tempo non ha significato per *Lei*. Il dolore Le porta l'odore soave del sacrificio. Questa è la *Sua* era. Il *Suo* canto non conosce fine. Il *Suo* tempo è tornato ancora una volta, capisce?

Scivolò nel bengalese, poi un'infarinatura di francese, poi un torrente di hindi. Vaneggiava. I suoi occhi erano concentrati altrove, e il doloroso, sibilante fiotto di parole si perdeva nel nulla.

— Sì — dissi con tristezza.

— La violenza è potere. Il dolore è potere. È la *Sua* era. Capisce? Capisce?

La sua voce s'innalzò in un grido. Avrei voluto zittirlo prima che i Kapalika si precipitassero dentro, ma non potei fare altro che restare con un ginocchio a terra e ascoltare. La lampada vacillava a ritmo con il suo sibilo agitato.

— Il centro non può reggere — proseguì. — L'anarchia pura è

sguinzagliata nel mondo! Il *Suo* canto è appena cominciato... Il vecchio si protese in avanti, con il fiato arido che sfuggiva asmatico dai polmoni danneggiati. In quel momento parve tornare in sé. L'espressione selvaggia e stravolta svanì dai suoi occhi, sostituita da una terribile stanchezza. La mano lebbrosa accarezzò la pila di libri sul tavolo come se fossero un gatto.

— Sappia questo, signor Luczak. Questa è l'era dell'inesplicabile. Ma vi sono atti che vanno oltre l'inesplicabile.

Lo fissai, ma Das non guardava me. Non guardava niente di quello che c'era nella stanza.

— *Noi* siamo sempre stati capaci di commettere l'indicibile — sussurrò.

— *Lei* può commettere l'inconcepibile. Ora siamo liberi di seguirla. Das s'interruppe. Aveva il mento umido di saliva. Ora sapevo che la sua mente era compromessa. Il silenzio si prolungò per alcuni minuti. Infine tornò in sé con un grande sforzo e mise a fuoco lo sguardo su di me. Un moncherino marcio di mano, avvolto in stracci sudici e puzzolenti, si levò

in una benedizione gentile.

— Vada. Vada, ora. Vada.

Tremavo violentemente, quando uscii incespicando nel corridoio. Luci di torce ammiccarono attraverso il buio verso di me. Una mano rude prese il volume di Tagore, lo rigirò, me lo restituì. Io lo strinsi fra le mani e seguii il circolo di luce scendendo attraverso il labirinto di corridoi e di scale. Eravamo sulla porta aperta; potevo vedere l'auto e fiutare l'odore della pioggia, quando d'improvviso risuonarono gli spari. Due rumori secchi, quasi contemporanei, che suonavano atoni e definitivi nel buio. I quattro uomini si fermarono, si scambiarono grida in bengalese e risalirono di corsa le scale. Per alcuni secondi rimasi solo sulla soglia aperta. Fissai attonito il buio e la pioggia all'esterno. Ero intontito, incredulo, timoroso di agire, quasi incapace di pensare. Poi l'uomo massiccio in kaki ridiscese di corsa le scale, mi afferrò per il davanti della camicia e mi trascinò di sopra insieme agli altri uomini che correvano.

La lampada continuava a riversare la sua fredda luce bianca. I raggi delle torce sussultavano e convergevano. Io fui spinto in avanti, passando a stento fra le loro spalle, oltre il circolo di rumore fino al centro di silenzio. Das sembrava appoggiare la testa sul tavolo. La piccola pistola nichelata, stretta saldamente nella sinistra, era ficcata oscenamente nella bocca sporgente. Un occhio era semichiuso, mentre l'altro mostrava solo il bianco e sembrava gonfiarsi, come se una grande pressione si stesse ancora accumulando nel

cranio frantumato. Una pozza di sangue scuro si era già raccolta in un fiotto continuo scorrendo da bocca, orecchie e narici. L'aria puzzava d'incenso e di cordite.

Si levarono grida. Nella stanza c'erano almeno otto o nove uomini, altri ancora nel corridoio buio. Un uomo urlava. Un altro mi colpì accidentalmente al torace dimenando le braccia. L'uomo in kaki si abbassò e strappò

la pistola dalle mascelle serrate di Das, spezzandogli un incisivo. Brandì la pistola insanguinata e levò un lamento alto e stridulo che sarebbe potuto essere una preghiera o un'imprecazione. Altri uomini si precipitarono nella stanza.

"Tutto questo non è reale" pensai. Non provavo quasi nessuna reazione. Avevo un forte ronzio nelle orecchie. L'agitazione tutt'intorno a me era un fatto distante, che non mi riguardava.

Entrò un altro uomo. Era più vecchio, calvo, e indossava un semplice *dhoti* da contadino. La semplicità del suo aspetto, però, fu smentita dalla deferenza con cui il gruppo si divise per farlo passare. Guardò per un attimo il corpo di Das e poi sfiorò la testa del lebbroso con gentilezza, quasi con reverenza, allo stesso modo in cui il poeta aveva toccato i libri che gli avevo donato. Poi l'uomo puntò gli occhi neri nella mia direzione e disse qualcosa alla folla con voce sommessa.

Le mani mi si chiusero sulla camicia e sulle braccia, e mi trascinarono via nel buio.

Restai seduto in una stanza vuota per un tempo ignoto. Dietro la porta si sentivano dei rumori. Una piccola lampada a olio mi dava luce. Ero seduto sul pavimento e tentavo di pensare ad Amrita e alla bambina, ma non ci riuscivo. Non riuscivo a concentrarmi su niente. Mi faceva male la testa. Dopo un po' presi il libro che mi avevano lasciato e lessi qualcuna delle poesie inglesi di Tagore.

Qualche tempo dopo entrarono tre uomini. Uno mi porse una tazza con il piattino. Vidi il vapore levarsi dal tè scuro.

— No, grazie — dissi, tornando alla mia lettura.

L'uomo massiccio disse: — Bevi.

— No.

L'uomo in kaki mi prese la mano sinistra e mi spezzò il mignolo con uno scatto del polso verso l'alto. Urlai. Il libro cadde sul pavimento. Mi strinsi la mano dolente e mi dondolai avanti e indietro in preda alla sofferenza. Mi fu offerto di nuovo il tè.

— Bevi.

Presi la tazzina e bevvi. Il tè amaro mi scottò la lingua. Tossii e ne sputai una parte, ma i tre rimasero a guardare finché non mandai giù il resto. Il mignolo mi sporgeva all'indietro in modo quasi comico, e c'era un nervo infuocato che risaliva lungo il polso e il braccio fino a un punto alla base del collo.

Qualcuno prese la tazza vuota e due di loro uscirono. L'uomo massiccio sogghignò e mi battè sulla spalla come si farebbe con un bambino. Poi mi lasciarono solo con il gusto amaro del tè e della codardia in bocca. Tentai di raddrizzare il mignolo, ma il solo sfiorarlo mi procurò un dolore tale che rischiai di svenire. Il sudore mi sgorgava dai pori e la pelle divenne fredda e viscida. Raccolsi il libro con la mano destra, lo sfogliai fino alla pagina che stavo leggendo e tentai di concentrarmi su una poesia che parlava di un incontro casuale in treno. Mi dondolavo ancora leggermente e canticchiavo una nenia sommessa di dolore.

La gola mi bruciava per qualcosa che era contenuto nel tè. Pochi minuti dopo le parole sulla pagina slittarono impazzite a sinistra e si affastellarono insieme. Allora tentai di alzarmi, ma la lampada a olio scelse quel momento per avvampare di una luminosità accecante e poi spegnersi nel buio.

Buio. Dolore e buio.

Il dolore mi risvegliò dall'oscurità consolante.

Ero disteso su quello che sembrava un freddo pavimento di pietra. Non c'era neanche un barlume di luce. Mi misi a sedere e lanciai un urlo quando il dolore mi risalì lungo il braccio sinistro. La sofferenza pulsava in modo più feroce a ogni battito cardiaco.

Tastai in giro con la mano destra. Niente. Pietra fredda e aria calda, umida. I miei occhi non si adattavano all'oscurità. L'unica volta che avevo sperimentato un buio così totale era stato durante un'escursione speleologica con un gruppo di amici nel Missouri: a un certo punto avevamo spento tutte le lampade a carburo. Come quella, anche questa era una tenebra claustrofobica, che esercitava una pressione intollerabile nell'intimo. Gemetti mentre mi colpiva un'idea: "E se mi hanno accecato?" Ma le palpebre sembravano abbastanza normali al mio tocco frettoloso. Non provavo dolore al viso, solo quella nauseante vertigine provocata dal tè. «No, grazie» avevo detto. Ridacchiai, ma soffocai finché potevo i suoni strozzati.

Cominciai a strisciare, stringendomi al petto la mano sinistra che pulsava. Le mie dita incontrarono una parete... muratura o pietra liscia. Ero sottoterra?

Quando mi alzai, la sensazione di vertigine peggiorò. Mi appoggiai di nuovo alla parete, premendo la guancia sulla superficie fresca. Un rapido controllo mi informò che mi avevano lasciato i vestiti addosso. Le tasche della camicia contenevano una ricevuta della linea aerea, il più piccolo dei miei due taccuini, un pennarello e schegge di argilla staccatesi dal sasso che ci avevo messo qualche ora prima. Le tasche dei pantaloni contenevano la chiave della stanza, il portafogli, monete, un foglietto di carta e la bustina di fiammiferi che Amrita mi aveva dato.

Fiammiferi!

M'imposi di tenere la bustina nella mano sinistra dolorante mentre sfregavo un fiammifero, schermavo la fiammella, lo sollevavo. La stanza era in realtà un'alcova, con tre pareti solide e una tenda nera. Provai una sensazione di *déjà vu.* Ebbi il tempo di scostare l'orlo della tenda e di intuire un'oscurità più grande al di là, prima che il fiammifero mi bruciasse i polpastrelli.

Attesi, in ascolto. Correnti d'aria mi sfioravano il viso. Non osavo accendere un altro fiammifero per timore che qualcuno fosse in attesa nella stanza più grande. Al di sopra del suono irregolare del mio respiro potevo sentire un sussurro sommesso in sottofondo. Il respiro di un gigante. O di un fiume.

Tastando con il piede, scivolai oltre il tessuto pesante e mi ritrovai in un immenso spazio aperto. Non potevo vedere niente, ma lo *intuivo* immenso. L'aria sembrava leggermente più fresca e smossa da correnti casuali, che portavano fino a me l'aroma dell'incenso e di qualcosa più greve, ricco e pesante, come l'odore della spazzatura vecchia di una settimana. Facevo passi brevi, spostando cautamente la mano destra di fronte a me e tentando di non ricordare le immagini, filtrate attraverso il ricordo dell'inglese cantilenante, che mi si affacciavano alla mente nonostante tutto. Dopo venticinque passi non avevo ancora toccato nulla. I Kapalika potevano tornare da un momento all'altro. Potevano essere lì *in quel momento.* Cominciai a correre. Corsi alla cieca nel buio, a bocca aperta, stringendomi al corpo la mano sinistra.

Qualcosa mi colpì alla testa. Vidi una girandola di colori e caddi, urtando la pietra, cadendo di nuovo. Atterrai sulla mano sinistra e urlai per il dolore e lo shock. La bustina di fiammiferi mi sfuggì dalle dita. M'inginocchiai e la cercai freneticamente in giro, ignorando il dolore, aspettandomi che un secondo colpo mi piombasse addosso da un momento all'altro. La mia destra trovò il riquadro di cartone. Tremavo con tanta violenza che ci vollero tre

tentativi per accendere il primo fiammifero. Il mio sguardo seguì la luce verso l'alto. Ero inginocchiato alla base dell'idolo di Kali. La mia testa aveva colpito la mano tesa più in basso. Battei le palpebre, mentre il sangue mi scorreva dal sopracciglio nell'occhio destro.

Mi alzai in piedi nonostante le terribili vertigini. Non volevo stare in ginocchio davanti a quella cosa.

— Sai che cosa ti dico, maledetta puttana? — gridai alla faccia scura di pietra, oltre un metro sopra di me. — Io non sto in ginocchio di fronte a te. Mi senti? — Gli occhi vuoti non guardavano neppure dalla mia parte. I denti e la lingua erano uno spauracchio da fumetto per bambini.

— Puttana — ripetei, e il fiammifero si spense.

Scesi incespicando dalla pedana bassa, allontanandomi dall'idolo e addentrandomi nel vuoto buio. Dieci passi, e mi fermai. Non c'era motivo di procedere a tentoni. C'era poco tempo. Accesi un fiammifero e lo tenni sollevato finché riuscii a tirare fuori la ricevuta della linea aerea. La mia minuscola torcia proiettava un circolo di luce di quattro metri e mezzo quando la tenni sollevata guardandomi attorno in cerca di una porta, di una finestra. Rimasi paralizzato finché la fiamma mi scottò la mano. L'idolo era scomparso.

Il piedestallo e la pedana dove si trovava un attimo prima erano vuoti. Qualcosa grattava e raschiava, più in basso della luce che svaniva. Ci fu un movimento alla mia sinistra, e poi dovetti lasciar cadere la carta ardente e tornò il buio.

Accesi un altro fiammifero. Il suo bagliore incerto mi illuminava appena. Estrassi dalla tasca della camicia a sahariana il taccuino a spirale, strappai le pagine con i denti e cambiai mano. Il fiammifero si spense. Qualcosa produsse un rumore a nemmeno tre metri da me, nel buio. Un altro fiammifero. Accartocciai le pagine ammucchiandole per terra. M'inginocchiai e vi accostai la fiamma prima che il bagliore azzurro si spegnesse. La luce divampò dalla minuscola pira.

La cosa s'immobilizzò in pieno movimento. Era rannicchiata su sei arti, come un enorme ragno glabro, ma all'estremità di alcuni arti c'erano delle dita che brancolavano e si contraevano. Il collo s'inarcò, protendendo verso di me il viso scavato. I seni pendevano come uova dal ventre di un insetto.

"Tu non sei reale."

Kali aprì la bocca e sibilò contro di me. La mascella si spalancò. La lingua color cremisi scivolò fuori, dieci centimetri, quindici; si svolse come ceralacca rossa liquefatta fino a toccare terra, qui si arrotolò come un serpente e scivolò rapida sul pavimento di pietra verso di me. Allora gridai. Gridai ancora e diedi alle fiamme il resto del taccuino, poi, sollevai il cartoncino ardente e avanzai verso l'incubo sibilante. La lingua saettò di lato, mancando di poco il mio piede, e l'apparizione indietreggiò brancolando sui sei arti ripiegati fino a scomparire nel buio oltre il cerchio di luce tremolante. Il taccuino mi stava già bruciando le dita. Lanciai la torcia morente in direzione dei suoni raschianti e mi voltai per fuggire nella direzione opposta.

Correvo a tutta velocità, senza vedere niente, senza sentire niente, con le braccia strette al corpo, ma se non avessi acceso un altro fiammifero mentre correvo sarei finito a testa bassa contro la parete in attesa. La urtai comunque e urlai, mentre la fiammella si spegneva. Mi girai di scatto accendendo un altro fiammifero. Alcuni occhi scintillavano freddi alla mia destra. Si sentiva un suono simile a quello di un gatto che rigetta. Indietreggiai addossandomi alla parete di legno. Se ci fosse stata una tenda di qualche genere, qualcosa di combustibile, in quel momento l'avrei dato alle fiamme. Meglio morire nel bagliore fiammeggiante di un edificio incendiato che restare solo nel buio con *quella.*

Scivolai verso sinistra, accendendo un fiammifero dopo l'altro finché me ne rimasero ben pochi. Gli occhi non si vedevano più. Con la mano ferita tastai assi, schegge e chiodi, ma nessuna porta. Neanche una finestra. Dovunque si udiva lo scalpiccio, cartilagini che raschiavano pietra e legno. Le vertigini ormai erano molto più violente e minacciavano di farmi piombare sul pavimento.

"Ci deve pur essere un'uscita."

Mi fermai, sollevai il fiammifero che si stava incurvando, presi fiato e diedi fuoco al resto della bustina. Lì, nella breve fiammata intensa, sulla parete a meno di un metro sopra la mia testa, si scorgeva il contorno di una finestra. I pannelli di vetro erano intatti ma dipinti di nero. La luce svanì

mentre le fiamme morenti mi pizzicavano le dita.

Lasciando cadere la bustina di fiammiferi ardente, mi rannicchiai e spiccai un salto. L'intelaiatura della finestra era a incastro, e le mie dita trovarono un appiglio. Le gambe urtarono contro il muro liscio, tentando di trovare una leva. Non so come, riuscii a issarmi con un gomito sul davanzale

stretto, sfiorando con la guancia i pannelli di vetro oscurati. Mi bilanciai così, con le braccia che tremavano in modo incontrollabile, preparandomi a sfondare il vetro dipinto con l'avambraccio.

Qualcosa mi afferrò le gambe.

Inarcandomi istintivamente, per un attimo barcollai all'indietro, perdendo quell'equilibrio precario, e scivolai lungo la parete cadendo lungo disteso sul pavimento duro. L'oscurità era assoluta.

Mi ero messo in ginocchio, quando sentii la sua presenza. Quattro mani si chiusero su di me.

Quattro braccia mi sollevarono rudemente e mi trasportarono.

«Lo spirito non si allontana subito dopo la morte, ma piuttosto osserva il succedersi degli avvenimenti, come potrebbe fare uno spettatore disinteressato.»

Si udivano voci in lontananza. Una luce brillò attraverso le mie palpebre e poi svanì. La pioggia fresca mi cadde sul viso e sulle braccia.

"Pioggia?"

Altre voci, ora alterate dalla discussione. Non so dove, un minuscolo motore di automobile si avviò, con lo scappamento che vibrava. La ghiaia scricchiolò sotto le ruote. La fronte mi doleva, la mano sinistra pulsava in modo intollerabile e mi sentivo prudere il naso.

"Non può essere questa la morte."

Il rumore di un motore a quattro cilindri. Fragoroso. Tentai di guardarmi attorno, e scoprii di non potere aprire l'occhio destro. Era chiuso dal sangue coagulato uscito dal taglio sulla fronte.

"La mano dell'idolo."

Tenendo socchiuso l'occhio sinistro, vidi che ero sostenuto, e per metà

trascinato, dall'uomo massiccio in kaki e da un altro Kapalika. Parecchi altri uomini, compreso quello calvo in bianco, parlavano in tono animato sotto la pioggia.

"Non puoi rimetterti a dormire. No!"

La pioggia, la mano dolorante e un prurito intollerabile m'impedirono di scivolare giù lungo la china oscura ricadendo nell'incoscienza. Uno degli uomini che mi sorreggevano voltò la faccia dalla mia parte, e io chiusi in fretta l'occhio... ma non prima di avere intravvisto un furgone verde, con lo sportello del guidatore ammaccato, senza finestre sul retro. Mi sentii inondare da una sensazione nauseante di riconoscimento. Gli uomini continuavano a discutere, e le voci si levavano stridule. Ascoltai, e fu come se tutt'a un tratto

avessi imparato alla perfezione il bengalese. Capii senza il minimo dubbio che stavano discutendo su che cosa fare del mio corpo dopo avere eseguito gli ordini dell'uomo calvo. Alla fine, l'uomo in kaki grugnì, e lui e un altro Kapalika mi trasportarono verso il retro del furgone. Le punte dei miei piedi strascicavano sulla ghiaia. Mi lasciarono cadere in avanti nell'interno privo d'aria. Urtai con la testa la fiancata del furgone e urtai di nuovo le lastre metalliche del fondo. Mi azzardai ad aprire l'occhio quanto bastava per vedere l'uomo massiccio e l'altro Kapalika salire nel retro insieme a me, mentre un altro saltava al posto del passeggero, davanti a sinistra. Il conducente si voltò a chiedere qualcosa. L'uomo massiccio mi assestò un calcio secco nel fianco. Rimasi senza fiato, ma non mi mossi. Il Kapalika rise e disse qualcosa che cominciava con: — *Nay.*

"Con questa sono due che ti devo, grasso bastardo." La collera aiutava. Il suo fuoco ardente serviva a tenermi sgombra la mente e a dissipare la nebbia di terrore che mi riempiva. Ma ancora, mentre il furgone si metteva in moto e il suono della ghiaia che scricchiolava mi giungeva all'orecchio attraverso il metallo, non riuscivo a escogitare assolutamente nessuna mossa da fare. Quello era il punto in cui, in un migliaio di film che avevo visto, il protagonista sopraffaceva i suoi carcerieri dopo una strenua lotta.

Io non potevo lottare con loro.

Dubitavo perfino di potermi mettere a sedere senza aiuto. E non tutta la mia debolezza dipendeva dalla droga che mi avevano messo nel tè, qualunque fosse. Soffrivo già. Non volevo che mi facessero soffrire ancora. La mia unica arma possibile era continuare a fingere di essere incosciente e pregare che questo mi concedesse ancora qualche minuto prima che ricominciassero a farmi del male.

"Mi ha spezzato il dito."

Prima di allora non avevo mai avuto un osso rotto. Neanche da bambino. Era qualcosa di cui ero stato vagamente fiero, come non avere nessuna assenza a scuola. Ora quel figlio di puttana sudato mi aveva spezzato il dito senza pensarci e senza sforzarsi più di quanto mi sforzassi io per girare la manopola di un televisore. Era quel cinismo pratico a convincermi che quegli uomini non si sarebbero limitati a scaricarmi da qualche parte perché ritrovassi da solo la strada per l'albergo.

«Ogni violenza è un esercizio di potere, signor Luczak.»

In quel momento li avrei implorati di lasciarmi andare, se un timore più

grande non mi avesse trattenuto. Ero paralizzato dalla cupa incertezza su

quello che avrebbero fatto poi; ma da qualche parte, appena al di sotto dell'andirivieni terrorizzato dei miei pensieri, c'era la consapevolezza che, fin quando concentravano la loro collera su di me, Amrita e Victoria sarebbero state lasciate in pace. Così non dissi niente, non feci niente. Nient'altro che giacere lì nell'oscurità torrida, fiutando il puzzo di feci secche e vomito stantio all'interno del furgone, ascoltando le canzonature e i rumori che i quattro Kapalika producevano liberandosi le narici, e apprezzando ogni prezioso secondo che passava senza che mi fossero inflitte altre sofferenze. Il furgone cambiò marcia e proseguì veloce su un tratto di strada asfalta-ta. Più volte il fragore dello scappamento ci tornò come un'eco, come se procedessimo attraverso edifici. Ogni tanto sentivo un clacson di autocarri, e una volta azzardai un'occhiata che mi rivelò rettangoli riflessi di fari che scorrevano lungo la parete interna del furgone. Un attimo dopo il Kapalika in kaki mi disse qualcosa in un bengalese sommesso e sprezzante. Il cuore cominciò a martellarmi.

Poi, ci fermammo. I freni stridettero, e l'altro Kapalika nel retro insieme a noi lanciò un urlo di rabbia mentre veniva proiettato in avanti. Il nostro conducente gridò un'imprecazione e premette più volte il palmo sul clacson, infuriato. Sentii gridare una risposta dall'esterno. Si udì uno schiocco di frusta seguito dal muggito furioso di un bue. Il nostro conducente urlò

delle oscenità e premette sul clacson.

Un minuto dopo sentii aprirsi gli sportelli anteriori del furgone, mentre il conducente e l'altro Kapalika seduto davanti saltavano a terra per continuare a lanciare invettive contro l'ostacolo che ci bloccava, qualunque fosse. Le imprecazioni continuarono. Il terzo Kapalika passò a fatica davanti e balzò fuori per continuare la discussione invisibile. Nel furgone con me rimase soltanto l'uomo in kaki.

"Questa è la mia occasione."

Sapere che dovevo agire non bastava a farmi agire. Sapevo che avrei dovuto lanciarmi verso gli sportelli aperti, colpire l'uomo accovacciato vicino a me.

"Fai qualcosa."

Ma anche se in qualche modo ero convinto che quella sarebbe stata la mia ultima possibilità di agire di sorpresa, non riuscivo a tradurre i pensieri in azioni. Soltanto restare disteso lì sembrava offrirmi la garanzia di qualche altro minuto senza scontri. Senza nuove sofferenze. Senza essere ucciso. All'improvviso gli sportelli posteriori si aprirono di schianto. L'uomo

massiccio, spinto con violenza di lato, cadde goffamente sulle assi del fondo. Una mano mi afferrò per il braccio e mi spinse rudemente a sedere. Le mie gambe ricaddero molli all'esterno e battei le palpebre per il dolore, con l'occhio destro che premeva fremendo contro una crosta di sangue per aprirsi.

— Venga! In piedi! Presto.

Era la voce di Krishna. Era il viso di Krishna che si stagliava sopra di me, con i capelli svolazzanti, i denti aguzzi scoperti in un sogghigno crudele, maniacale. Fu l'esile braccio destro di Krishna a tirarmi in piedi e so-stenermi con fermezza quando per poco non caddi a faccia avanti.

— *Nahin!* — gridò il Kapalika, catapultandosi fuori dal retro del furgone. Era grosso il doppio di Krishna e aveva il viso stravolto dal furore. —

Muté!

La mano sinistra di Krishna scattò in alto, a braccio teso, come un vigile che blocca il traffico. La parte inferiore del palmo, rigido come un mattone, si protese verso il viso dell'uomo che avanzava. Il naso del Kapalika si appiattì come un pezzo di frutta schiacciata. Allora l'uomo lanciò un grido e s'inarcò all'indietro, battendo la testa contro lo sportello posteriore del furgone, finendo in ginocchio, ricadendo in avanti. Continuando a reggermi in piedi con il braccio destro, Krishna sollevò rapidamente la gamba sinistra in un arco rigido che terminò quando il suo stinco urtò la gola dell'uomo massiccio, appena sotto l'incavo della mascella. Si sentì un suono come di plastica sottile che si spezza, e l'urlo del Kapalika s'interruppe di colpo.

— Venga! Presto! — Krishna mi trascinò, sorreggendomi mentre pencolavo di lato. Trascinavo i piedi più in fretta che potevo, tentando di ritrovare l'equilibrio sulle gambe. Guardai all'indietro l'uomo caduto, il furgone con tutti gli sportelli aperti come ali spezzate e, più avanti, il carro trainato da un bue che bloccava l'incrocio e la strada stretta. I tre Kapalika erano rimasti impietriti vicino al carro. Per alcuni secondi ci fissarono con espressioni stupefatte, poi cominciarono a correre verso di noi, gridando, agitando le braccia. Un uomo impugnava già quello che sembrava un lungo coltello. Il carro si ritirò cigolando nell'oscurità.

— Corra! — urlò Krishna.

La camicia mi si strappò mentre mi trascinava. In quel momento rischiai di cadere, mulinando le braccia mentre piombavo in avanti, ma lui mi afferrò per il dorso della camicia strappata e mi risollevò. Svoltammo di corsa a sinistra imboccando un vicolo nero come la pece, poi di nuovo a sinistra in un cortile inondato dalla luce di una lanterna. Una vecchia alzò la testa, sorpresa,

quando entrammo da una porta aperta. Krishna scostò una tenda di perline e passammo d'un balzo attraverso sagome addormentate sul pavimento di una stanza buia per uscire dal retro. Dietro di noi si levarono grida e urla mentre sbucavamo in un altro cortile. I tre Kapalika uscirono di schianto dalla porta buia mentre scantonavamo in un altro passaggio più stretto fra due edifici. Là dentro la spazzatura arrivava alla caviglia, e noi ci saltammo dentro sguazzando. Anche lì c'erano figure ammantate, silenziose, accovacciate, che si riparavano dal-l'acqua che ancora gocciolava dalle grondaie e riempiva le depressioni. Krishna scavalcò con un salto le ginocchia ossute di una sagoma rannicchiata che sembrava più un cadavere che un uomo. Io non riuscivo a restare al passo con Krishna, e quando dovemmo salire di corsa due rampe di scale di legno mi accasciai alla fine in ginocchio su un pianerottolo buio, ansimando senza fiato. I Kapalika si lanciavano richiami nel cortile sottostante. Krishna mi sospinse oltre una porta aperta. Nella stanza c'era una dozzina di persone, accovacciate vicino a un falò o rannicchiate contro le pareti piene di crepe. Il soffitto era in parte crollato al centro della stanza, e mattoni e intonaco caduti avevano formato una montagnola sulla quale era acceso il fuoco. Il fumo striava le pareti e il soffitto pericolante. Krishna sibilò una rapida frase in cui mi parve di sentire la parola *Kali.* Nessuno ci guardò. Occhi spenti continuarono a fissare le fiamme basse. Si sentirono dei passi sulle scale. Un uomo gridò. Krishna mi afferrò

saldamente per il gomito e mi guidò in una minuscola stanza vuota, a parte alcuni vasi di bronzo e una piccola statua di Ganesha. Una finestra aperta dava su un vicolo stretto fra due edifici.

Krishna si diresse alla finestra e saltò. Io avanzai sul davanzale stretto ed esitai. Il vicolo non poteva essere largo più di un metro e mezzo. Era un salto di almeno sei metri: in fondo, nient'altro che buio. Udii un tonfo sordo provenire dal punto in cui era saltato Krishna, ma nient'altro. Sapevo di non poter saltare in quel pozzo senza luce.

D'improvviso sentii i Kapalika gridare all'ingresso dell'altra stanza. Una donna strillò. Mi strinsi al petto la mano sinistra e saltai. Nel punto in cui atterrai, i rifiuti dovevano raggiungere un'altezza di due metri o anche più. Affondai fino all'anca e ricaddi di lato su qualcosa di soffice e schifoso. I topi squittirono e sgattaiolarono via lungo i muri. Non riuscivo a vedere niente. Le mie gambe producevàno suoni molli e fruscianti mentre tentavo di avanzare nello spazio ristretto. Continuando ad affondare nella massa cedevole e putrida fin sopra la cintola, cominciai a dimenarmi in preda al panico.

— Shhh.

Krishna mi afferrò per le spalle e mi tenne fermo. Sopra di noi, il fioco rettangolo di luce si oscurò nel momento in cui un uomo si affacciava. Si ritirò di nuovo nella stanza.

— Presto!

Krishna mi afferrò per il braccio e cominciò a guadare all'indietro la trincea puzzolente. Io mi staccai da una parete e tentai di arrancare in avanti fra i rifiuti soffici. Ci urtavamo con le braccia nel tentativo di fare leva, ma era come avanzare nel fango alto fino alla cintola. D'improvviso, dietro di noi, qualcuno protese un'assicella in fiamme dalla finestra dalla quale eravamo saltati. L'uomo lasciò cadere di proposito la torcia nei rifiuti del vicolo. Rimbalzò una volta, e degli stracci unti cominciarono a fumare nel punto in cui si era fermata. Krishna e io c'immobilizzammo. Non potevamo essere che ombre in mezzo ai cumuli di spazzatura tutt'intorno, ma uno dei Kapalika puntò il dito su di noi e lanciò un richiamo agli altri due. Non so se l'uomo con il coltello saltò o fu spinto, ma precipitando nel vicolo insieme a noi lanciò un grido. Fra l'umidità e le deiezioni umane, la torcia cominciava a vacillare, ma quella e gli stracci in fiamme fornivano luce sufficiente per evidenziare centinaia di sagome pelose e frenetiche, alcune grosse come gatti, che saltellavano verso di noi sopra i mucchi di rifiuti, allontanandosi dal fumo. La pelle mi si accapponò addirittura per la repulsione. Non sapevo che una reazione simile fosse fisicamente possibile. A balzi, Krishna tornò indietro nella direzione da cui eravamo venuti. Il Kapalika si sollevò come un tuffatore che emerge alla superficie di una piscina. Dimenava le braccia, e nella sua mano destra scintillava l'acciaio. Il fuoco era ormai quasi spento e Krishna era meno di un'ombra, quando raggiunse l'altro uomo. I loro grugniti si udivano a stento al di sopra dello stridio crescente dei ratti in fuga. Corpi grassi e umidi sfiorarono le mie braccia nude, e allora vomitai, scosso da conati a vuoto su montagne di oscurità maleodorante. I due Kapalika sopra di noi si protesero nello sforzo di vedere, ma il vicolo era immerso di nuovo in una oscurità quasi totale. Mi *sembrò* di riuscire a vedere Krishna e l'altro uomo che piroettavano con scatti goffi, due ballerini impacciati ripresi al rallentatore. Sprizzarono delle scintille, quando la mano armata di coltello del Kapalika fu sbattuta più volte contro la parete di mattoni. Poi mi *parve* di vedere Krishna alle spalle dell'altro, mentre tirava i lunghi capelli sulla nuca, forzandolo a faccia in avanti nel mucchio cedevole. Strizzai gli occhi nell'oscurità e mi parve di vedere il ginocchio di Krishna piantato nella

schiena arcuata del Kapalika, costringendolo ad affondare di più, sempre di più... ma poi Krishna fu accanto a me, trascinandomi con lui.

I due Kapalika scomparvero dal rettangolo appena illuminato sopra di noi. I nostri movimenti erano lenti come in un incubo. Ogni tanto uno dei due restava bloccato e usava il corpo dell'altro come leva per liberarsi. Avevo percorso a guado il vicolo per quasi tutta la sua lunghezza, quando un pensiero improvviso mi fece venir voglia di vomitare ancora. Non c'era luce davanti a noi. "E se stiamo andando nella direzione sbagliata, verso un muro di mattoni, un vicolo cieco?"

Non era così. Ancora cinque passi e il vicolo deviò bruscamente verso destra e il livello dei rifiuti diminuì. Altri quindici passi e fummo fuori. Sbucammo incespicando in una strada bagnata e deserta. I topi ci sfiorarono le caviglie, saltellando in preda al panico, e schizzarono via nei rigagnoli pieni di pioggia. Io guardai a destra e a sinistra, ma non riuscii a vedere nessuna traccia degli ultimi due Kapalika.

— Presto, signor Luczak — sibilò Krishna, e attraversammo di corsa la strada, muovendoci in fretta sulle lastre sconnesse del marciapiede, per confonderci con le ombre scure sotto le insegne metalliche pericolanti. Correvamo da una bottega all'altra. Ogni tanto c'erano sagome addormentate sulle soglie umide, ma nessuno gridò, nessuno tentò di fermarci. Svoltammo in un'altra via e poi deviammo attraverso un breve vicolo in una strada ancora più larga, dove un camion stava appena scomparendo alla vista. Là c'erano dei lampioni, e da numerose finestre scaturiva un chiarore elettrico. Sopra di noi uno stendardo rosso sventolava alla brezza. Potevo udire il rumore del traffico sulle strade vicine. Ci fermammo un attimo sulla soglia buia di un negozio chiuso e sprangato. Eravamo entrambi ansimanti, piegati in due per il dolore dello sforzo; ma il viso sottile di Krishna era una maschera di gioia maligna, da tifoso accanito, la stessa che gli avevo visto in volto quella prima sera sull'autobus. Fece per parlare, prese di nuovo fiato e si raddrizzò.

— Ora la lascio, signor Luczak — disse.

Lo fissai. Lui congiunse le dita, s'inchinò leggermente e si voltò per allontanarsi. I suoi sandali producevano suoni leggeri nelle pozzanghere.

— Aspetti! — gridai. Lui non si fermò. — Un minuto solo. Ehi!

Ma, ormai, Krishna era un'ombra tra le ombre. Feci un passo avanti entrando nel circolo pallido di luce del lampione.

— Fermo! *Sanjay,* fermo! — urlai con tutte le mie forze. Krishna si fermò. Poi, si voltò e fece lentamente due passi indietro, verso di me. Le sue

lunghe dita sembravano fremere.

— Che cosa ha detto, signor Luczak?

— Sanjay — ripetei, ma stavolta era piuttosto un sussurro. — Ho ragione, non è vero?

Rimase lì immobile, un basilisco con una corona selvaggia di capelli scuri che gli incorniciavano lo sguardo terribile. D'improvviso, il suo sorriso riapparve e si allargò in qualcosa di molto peggio di una smorfia da squalo. Era il sorriso di un demone affamato di cadaveri.

— Ho ragione, non è vero, *Sanjay?*

M'interruppi per riprendere fiato. Non avevo idea di che cosa dire ancora. Ma dovevo dire qualcosa, una cosa qualsiasi, per tenerlo a bada.

— Qual è il suo gioco, Sanjay? Che cosa diavolo sta succedendo?

Per alcuni secondi non si mosse; e quasi mi aspettai un assalto silenzioso, lunghe dita che mi abbrancavano la gola. Invece, rovesciò la testa all'indietro e rise.

— Sì, sì, sì — disse. — Ci sono molti giochi, signor Luczak. *Questo* gioco non è ancora finito. Arrivederci, signor Luczak. Si volse e trotterellò

via nel buio.

CAPITOLO 14

Calcutta è un macigno sul mio cuore.

Sunil Gangopadhyay

Se avessi trovato prima un taxi...

Se fossi rientrato direttamente in albergo...

Impiegai quasi un'ora per tornare all'albergo. Da principio mi trascinai barcollando da una strada all'altra, restando nell'ombra, fermandomi appena vedevo qualcuno venirmi incontro. Una volta attraversai di corsa un cortile deserto per raggiungere un viale più largo da cui proveniva il rumore del traffico. Un uomo mi si parò davanti, uscendo barcollante da un portone in ombra. Urlai, saltai all'indietro e alzai i pugni in un gesto istintivo. Lanciai un altro urlo quando il mignolo tentò di piegarsi insieme al resto della mano sinistra. L'uomo, un vecchio vestito di stracci con un fazzoletto rosso intorno alla fronte, indietreggiò incespicando nell'atto di dire: — *Baba* — e lanciò anche lui un urlo di terrore. Lasciammo tutti e due il cortile in direzioni diverse. Sbucando sul viale vidi passare camion, auto private che sterzavano per evitare i ciclisti e, più gradito di tutti, un autobus che avanzava lentamente lungo la strada. Nell'impazienza di salire a bordo, martellai di pugni la fiancata del veicolo in movimento. Il conducente mi fissò sbalordito

quan-do gli rovesciai davanti una manciata di monete. Insieme con i *paisa* richiesti, dovevano esserci parecchi giorni di salario nella valuta americana che lasciai lì.

L'autobus era affollato, e m'insinuai fra i passeggeri in piedi per trovare un posto meno visibile dalla strada. Non c'erano maniglie. Afferrai una barra di metallo e mi tenni aggrappato a quella mentre l'autobus traballante ingranava le marce grattando e procedeva balzelloni da una fermata all'altra. Scivolai per qualche tempo in uno stato di dormiveglia. L'eccessiva tensione delle ultime ore mi aveva svuotato di tutto, tranne che del desiderio di starmene lì *al sicuro.* Erano già passati molti isolati, quando mi resi conto che intorno a me si era creato un ampio spazio vuoto e che gli altri passeggeri mi fissavano.

"Non avete mai visto un americano prima d'ora?" pensai rivolto a loro. Poi, abbassai gli occhi per guardarmi. Avevo gli abiti fradici e maleodoranti per il sudiciume innominabile che avevo attraversato. La camicia era strappata in almeno due punti e nessuno avrebbe potuto capire che un tempo era stata bianca. Le braccia nude erano incrostate di sporcizia e l'avambraccio destro puzzava ancora del mio stesso vomito. Il mignolo della mano sinistra sporgeva in un'angolazione impossibile. A giudicare dalla sensazione che provavo alla fronte, dovevo avere un principio di livido spettacolare, e il sangue coagulato mi decorava ancora il sopracciglio, la palpebra e la guancia. Senza dubbio i miei capelli e la mia espressione sembravano più selvaggi di Krishna nei suoi momenti migliori.

— Salve — dissi, abbozzando un saluto al gruppo. Le donne sollevarono il sari sul viso, e tutta la folla indietreggiò finché l'autista li invitò sbraitando a non affollarglisi intorno. Allora cominciai a riflettere. Dove diavolo mi trovavo? Per quanto ne sapevo, quello poteva essere l'espresso della notte per Nuova Delhi. C'erano come minimo forti probabilità che andassi nella direzione sbagliata.

— C'è qualcuno qui che parla inglese? — domandai. I passeggeri attoniti si allontanarono ancor più da me. Mi piegai per sbirciare fuori dai finestrini sbarrati. Passarono alcuni isolati prima che vedessi la facciata illuminata al neon di una specie di albergo o caffè. Lì davanti erano parcheggiati alcuni taxi gialli e neri.

— Ferma! — gridai. — Io scendo qui.

Mi feci largo a forza fra la folla che si divise in fretta. L'autista si fermò

in mezzo alla strada con grande stridore di freni. Non c'erano porte da

apri-re. La folla mi fece largo per farmi passare.

Discussi per qualche minuto con i tassisti prima di ricordarmi che avevo ancora il portafogli. I tre conducenti mi avevano dato un'occhiata e avevano deciso che non valevo il loro tempo. Sventolai un biglietto da venti dollari. Di colpo i tre divennero tutti sorrisi e inchini e mi aprirono gli sportelli delle loro auto. Salii sul primo taxi e dissi: — Oberoi Grand. — Chiusi gli occhi. Partimmo rombando lungo strade lucide di pioggia. Alcuni minuti dopo mi resi conto di avere ancora l'orologio. Il quadrante era difficile da leggere, ma quando superammo un incrocio illuminato riuscii a metterlo a fuoco. Le 23:28... impossibile! Appena due ore da quando mi avevano accompagnato in macchina da Das? Da allora era passata una vita intera. Battei col dito sul cristallo, ma la lancetta dei minuti continuava a pulsare in modo costante.

— Presto! — ordinai all'autista.

— *Atcha!* — ribattè lui felice.

Nessuno dei due aveva capito l'altro.

Il vice direttore mi vide entrare nella hall e mi guardò con espressione inorridita.

— Signor Luczak! — esclamò.

Lo salutai con la mano ed entrai nell'ascensore. Non volevo parlare con lui. L'adrenalina e l'euforia incosciente stavano cedendo il passo alla nausea, allo sfinimento e al dolore. Mi appoggiai alla parete dell'ascensore, tenendo bloccata la mano sinistra. Che cosa avrei detto ad Amrita? I miei pensieri erano pigri a mettersi in moto, e mi accontentai della banale storiella che ero stato rapinato. Un giorno le avrei raccontato il resto della storia. Forse. Era mezzanotte, ma nel corridoio c'era gente. La porta della nostra stanza era aperta e pareva che fosse in corso un ricevimento. Poi vidi le bandoliere dei due poliziotti, la barba e il turbante familiare dell'ispettore Singh.

"Amrita ha chiamato la polizia" pensai. "In fondo, le avevo detto che sarei tornato entro mezz'ora." Parecchie persone si voltarono a guardarmi, mentre mi avvicinavo, e l'ispettore Singh avanzò verso di me. Cominciai a inventare particolari della rapina (niente di tanto serio da trattenerci a Calcutta anche un solo giorno in più!) e salutai la polizia con aria quasi baldanzosa.

— Ispettore! Chi lo dice che non si trova mai un poliziotto quando se ne ha bisogno?

Singh non disse niente. Poi la scena penetrò nella mia mente esausta. Altri ospiti dell'albergo si aggiravano intorno, fissando la porta aperta della

nostra camera. *La porta aperta.*

Spinsi da parte l'ispettore e corsi dentro la stanza. Non so che cosa mi aspettassi di trovare, ma il mio cuore in tumulto rallentò i battiti quando vidi Amrita seduta sul letto, che parlava con un agente intento a prendere appunti.

Il sollievo mi fece accasciare contro la porta. Era tutto a posto. Poi Amrita mi guardò; e dalla calma pallida, controllata, del suo viso assolutamente inespressivo, capii che niente era a posto e che forse non sarebbe tornato a posto mai più.

— Hanno preso Victoria — mi disse. — Hanno rapito la nostra bambina.

— Perché l'hai lasciata entrare? Ti avevo detto di non fare entrare nessuno. Perché l'hai lasciata entrare?

Avevo ripetuto la stessa domanda già tre volte. Amrita aveva risposto tre volte. Ero seduto con la schiena contro la parete, nel punto in cui ero scivolato accasciandomi sul pavimento. Tenevo le braccia appoggiate alle ginocchia sollevate e il dito fratturato sporgeva bianco. Amrita stava seduta, molto rigida, sulla sponda del letto, con una mano posata sull'altra in un atteggiamento compito. L'ispettore Singh era seduto vicino, su una sedia dallo schienale rigido, scrutando tutti e due. La porta sul corridoio era chiusa.

— Ha detto di avermi riportato il tessuto — spiegò Amrita.

— Voleva scambiarlo. Tu e io dovevamo partire domattina.

— Ma... oh, Cristo, piccola... — M'interruppi e abbassai il viso.

— Non mi avevi detto di non parlare a *lei,* Bobby. Conoscevo Kamakhya.
L'ispettore Singh si schiarì la gola.

— Comunque, era molto tardi, signora Luczak. Questo non l'ha impensierita?

— Sì — rispose Amrita, voltandosi verso Singh. — Ho lasciato la catenella agganciata e le ho chiesto perché fosse venuta così tardi. Lei ha spiegato... sembrava imbarazzata, ispettore... ha spiegato che non era potuta uscire di casa finché il padre non si era addormentato. Ha detto che in precedenza aveva chiamato due volte.

— Ed era vero, signora Luczak?

— Il telefono in effetti aveva squillato due volte, ispettore. Bobby mi aveva detto di non rispondere. Non l'ho fatto.

Mi guardarono tutti e due. Incontrai lo sguardo di Singh. Non riuscii a sostenere quello di Amrita.

— È sicuro di non avere bisogno di assistenza medica, signor Luczak?

In questo albergo c'è un medico di servizio.

— No, sono sicuro.

Dopo i primi minuti, quando Singh aveva chiesto che cosa era successo *a me,* avevo spiattellato tutta la storia. In modo forse poco coerente, ma senza omettere alcunché tranne il fatto che ero stato io a dare la pistola a Das. L'ispettore Singh aveva annuito e preso appunti, come se ogni sera non avesse altro da fare che ascoltare storie del genere. Non aveva importanza.

Tornò a rivolgersi ad Amrita.

— Mi spiace di costringerla a rievocare di nuovo tutto questo, signora Luczak — disse — ma riesce a calcolare per quanto tempo è rimasta fuori della stanza?

Amrita tremò leggermente, nonostante il suo glaciale autocontrollo, e riuscii a intravvedere l'abisso di isterismo e di dolore che si nascondeva sotto la superficie. Volevo andare da lei e prenderla fra le braccia. Non mi mossi.

— Un minuto, ispettore. Forse anche meno. Stavo parlando con Kamakhya, quando all'improvviso mi sono sentita girare forte la testa. Mi sono scusata, sono andata in bagno a spruzzarmi dell'acqua fredda sul viso e sono tornata. Forse quarantacinque secondi.

— E la bambina?

— Victoria... Victoria era addormentata lì. Sul letto vicino alle finestre. Noi usiamo... usiamo i guanciali e il cuscino come una specie di... a lei piace rannicchiarsi come in un nido, ispettore. Le piace tenere la testa appoggiata contro qualcosa. E con il cuscino lì non può rotolare dal letto.

— Sì.

Mi alzai in piedi e mi diressi ai piedi del letto di Amrita. Dovunque, pur di non dover guardare l'altro letto con il circolo vuoto di cuscini e la copertina bianca e azzurra di Victoria, ancora gualcita e umida.

— Lei ha già sentito tutto questo, ispettore — sbottai. — Quando la smetterà di fare domande e si occuperà di dare la caccia a... alla persona che ha in mano la nostra bambina?

Singh mi guardò con occhi cupi. Rammentai il dolore negli occhi di Das, e capii un po' meglio, in quel momento, che forse non esiste limite alla sofferenza.

— Stiamo cercando, signor Luczak. Tutte le forze di polizia della città

sono state informate. Nessuno in albergo ha visto uscire questa donna. La gente per strada non ricorda di avere visto una persona del genere portare in braccio un bambino o un involto. Ho mandato una macchina all'indirizzo della Kamakhya. Come vede, abbiamo installato delle linee telefoniche

straordinarie nelle camere adiacenti, in modo da potere ricevere comunicazioni mentre la vostra linea resta libera.

— Resta libera? Perché?

Singh abbassò gli occhi, fece scorrere un pollice lungo la piega netta dei calzoni e ricambiò il mio sguardo.

— Per una richiesta di riscatto, signor Luczak. Dobbiamo presumere che in questo rapimento sia implicito un riscatto.

— Ah — esclamai, sedendomi di peso sul letto.

— Capisco.

Presi la mano di Amrita nella mia. Era fredda e inerte.

— E i Kapalika? — domandai. — E se fossero coinvolti? Singh annuì.

— Stiamo controllando anche questa ipotesi, signor Luczak. Deve tenere presente che è molto tardi.

— Ma le ho fornito la descrizione della zona industriale dove ho incontrato Das.

— Sì, e questo potrà rivelarsi molto utile. Purtroppo, nella Vecchia Calcutta esistono decine di posti del genere lungo lo Hooghly. Centinaia, contando i magazzini e le aree di carico a nord. E sono tutti di proprietà privata. Molti appartengono ad aziende con interessenze straniere. Lei è sicuro, signor Luczak, che questo posto si trovasse vicino al fiume?

— No. Non del tutto.

— E non ricorda nessun aspetto caratteristico del paesaggio? Nessun nome di strada? Nessun punto di riferimento identificabile con facilità?

— No. Soltanto le due ciminiere. C'era una baraccopoli ...

— C'era qualche indizio che quella fosse una sistemazione permanente per quegli uomini? Qualche traccia di abitazione stabile?

Mi accigliai. A parte il misero scaffale di oggetti personali di Das, non c'era stato nessun segno del genere.

— C'era l'idolo — risposi alla fine. — Usavano quel posto come tempio. Quell'idolo non poteva essere tanto facile da trasportare in giro.

— L'idolo che camminava? — domandò Singh. Se nella sua voce ci fosse stata la minima traccia di sarcasmo, in quel momento gli sarei saltato addosso, dito fratturato e tutto.

— Sì.

— E noi non sappiamo se sono davvero coinvolti, giusto signor Luczak?

Mi strinsi la mano al petto e lo fissai con ira.

— Kamakhya è la nipote di Das, ispettore. Dev'essere coinvolta in

qualche modo.

— No.

— Che cosa vuol dire, no?

Singh estrasse un portasigarette d'oro. Era la prima volta che nella vita reale vedevo qualcuno picchiettare una sigaretta contro il portasigarette prima di accenderla.

— Vuol dire no. Non è la nipote di Das — rispose.

Amrita ansimò, come se qualcuno l'avesse schiaffeggiata. Io sbarrai gli occhi.

— Lei mi ha detto, signora Luczak — proseguì Singh — che la signorina Kamakhya Bharati si era presentata come la nipote del poeta Das. La figlia della sorella minore di Das. È esatto?

— Sì.

— Il signor Das non aveva sorelle, signora Luczak. Almeno, nessuna che sia sopravvissuta all'infanzia. Aveva quattro fratelli viventi, tutti agricoltori, tutti abitanti dello stesso villaggio nel Bangladesh. Vede, otto anni fa mi sono occupato io del caso della scomparsa del signor Das. Sono bene informato sulle sue vicende personali. Se lei mi avesse accennato che eravate stati contattati da questa donna quando abbiamo parlato, signor Luczak, avrei potuto informarla di questo. — Singh espirò il fumo e si tolse dalla lingua un filo di tabacco.

Il telefono squillò.

Restammo tutti con gli occhi sbarrati. Era una delle linee straordinarie. Rispose Singh. — *Ha?* — Seguì un lungo silenzio. — *Shukriya* — disse infine, e aggiunse: — Molto bene, sergente.

— Che cosa c'è? — domandai.

L'ispettore Singh spense la sigaretta e si alzò in piedi.

— C'è ben poco d'altro che possiamo fare stanotte, temo — rispose. —

Tornerò domattina. I miei uomini resteranno nelle stanze attigue. Ogni chiamata diretta per la vostra camera sarà controllata da un agente piazzato nel centralino a pianterreno. Al telefono c'era il mio sergente. L'indirizzo che Kamakhya Bharati ha dato al negozio era falso, naturalmente. Per que-sto è tornata al negozio, per ritirare di persona la stoffa. Ci è voluto qualche tempo ai miei uomini per individuare il numero della strada che aveva fornito al negozio, dato che l'indirizzo si trova in una zona dove esistono pochi edifici.

Poi, esitò e mi guardò.

— L'indirizzo che ha dato corrisponde a un lavatoio pubblico —

aggiunse. — Lavatoio e terreno di cremazione.

Amrita fu di gran lunga la più coraggiosa e la più lucida dei due, nelle ore e nei giorni che seguirono. Io sarei potuto restare seduto sul letto per ore, dopo che Singh se n'era andato, se Amrita non avesse preso le redini della situazione, non mi avesse liberato dei vestiti maleodoranti e non avesse sistemato il dito rotto meglio che poteva, usando come stecca il manico di un piccolo spazzolino. Vomitai di nuovo quando mi raddrizzò il mignolo, ma non avevo più niente da vomitare e i conati a vuoto si sarebbero trasformati presto in singhiozzi di furore e di frustrazione, se Amrita non mi avesse ficcato sotto la doccia. L'acqua era tiepida e la pressione troppo scarsa, ma fu meraviglioso. Rimasi là sotto mezz'ora, addormentandomi addirittura per un po', mentre lasciavo che il flusso dell'acqua portasse via ricordi e terrori. Soltanto un nocciolo ardente di pena e di confusione continuava a covare sotto lo sfinimento, mentre indossavo abiti puliti di cotone e raggiungevo Amrita per la veglia silenziosa.

La mattina del martedì arrivò mentre stavamo seduti insieme a osservare l'alba di Calcutta irradiare una luce scialba e grigia attraverso le tende aperte. Le campane dei templi, lo scampanellio dei tram, le grida dei venditori e i suoni casuali della strada ci giunsero insieme alla prima luce.

— Se la caverà — dicevo a intervalli. — So che è così, piccola. Se la caverà.

Amrita non diceva niente.

Alle 5:35 in punto, squillò il telefono. Era l'apparecchio della stanza. Io attraversai la camera in un balzo per raggiungerlo.

— Pronto?

Mi parve di sentire un vuoto in più sulla linea. Era come se parlassi dentro una cavità scavata nella terra.

— Pronto? Pronto? Signor Luczak, pronto?

— Sì, chi parla?

— Pronto? Sono Michael Leonard Chatterjee, signor Luczak.

— Sì?

"Sei tu l'intermediario? Sei coinvolto, bastardo?"

— Signor Luczak, la polizia è venuta in casa mia durante la notte. Mi ha informato della scomparsa di sua figlia.

— Sì?

Se si fosse rivelata una semplice telefonata di cortesia, avrei attaccato. Ma non era una telefonata di cortesia.

— La polizia mi ha svegliato, signor Luczak. Ha svegliato la mia famiglia. Sono venuti in *casa mia*. Sembrano convinti che io sia coinvolto in qualche modo in questo avvenimento. Mi hanno interrogato nel cuore della *notte,* signor Luczak.

— Ah sì? E allora?

— Chiamo per esprimere una vibrata protesta per questa calunnia contro la mia persona e questa violazione della mia privacy — disse Chatterjee. La sua voce divenne più alta e acuta mentre cominciava a gridare. — Lei non avrebbe dovuto dare il mio nome, signor Luczak. Sono una persona di un certo prestigio in questa comunità. Non ammetterò che una simile calunnia leda la mia onorabilità, signore. Lei non ha nessun diritto.

— Che? — Tirar fuori quell'unica sillaba fu tutto quello che mi riuscì di fare.

— Lei non ha nessun *diritto,* signore. L'avverto, qualunque accusa lei possa lanciare, qualunque accenno al mio nome, qualunque tentativo di immischiare l'Unione Scrittori nei suoi problemi personali, signor Luczak, sfocerà in un'azione legale intentata dal mio avvocato. L'avverto, signor Luczak.

Si sentì uno scatto a vuoto mentre Chatterjee attaccava. La linea continuò a sibilare e crepitare per alcuni secondi. Poi, si sentì un secondo clic quando il poliziotto al centralino attaccò.

Amrita era in piedi vicino a me, ma per un attimo non riuscii a parlare. Restai lì impalato, stringendo il ricevitore come se fosse il collo di Chatterjee, mentre la mia rabbia raggiungeva il punto in cui i vasi sanguigni scoppiano o i tendini cedono.

— Che cosa c'è? — domandò Amrita, scrollandomi per il braccio. Glielo dissi.

Lei annuì. In qualche modo la telefonata la spinse all'azione. Per prima cosa, usando una delle linee supplementari, chiamò sua zia a Nuova Delhi. La zia non conosceva nessuno nel Bengala, ma aveva amici che avevano amici nel Lok Sabha, una delle camere del parlamento. Amrita riferì semplicemente del rapimento e chiese aiuto. Io non riuscivo a immaginare quale forma potesse assumere quell'aiuto, ma il solo fatto che Amrita agisse mi faceva sentire meglio. Poi, telefonò allo zio di Bombay. Anche lo zio era proprietario di un'impresa di costruzioni e godeva di una certa influenza nella costa occidentale del subcontinente. Sebbene fosse stato svegliato da una nipote di cui non aveva notizie da un decennio, promise di prendere il primo

aereo per Calcutta. Amrita gli disse che non era il caso, non ancora, ma lo pregò invece di mettersi in contatto con tutte le autorità del Bengala che potevano rivelarsi utili. Lui promise di farlo e di tenersi in contatto. Io stavo seduto ad ascoltare le eleganti espressioni hindi e guardavo mia moglie come se fossi un estraneo. Quando in seguito mi riferì la sostanza delle telefonate, provai il senso di rassicurazione che un bambino sperimenta allorché ascolta gli adulti conferire con altri adulti su questioni importanti. Prima che l'ispettore Singh arrivasse, alle otto e mezzo di mattina, Amrita aveva chiamato tre degli ospedali principali di Calcutta. No, nessuna bambina americana o di pelle chiara che corrispondesse a quella descrizione era stata ricoverata durante la notte. Poi, aveva chiamato l'obitorio.

Io non avrei mai potuto fare quella telefonata. Non avrei potuto starmene lì come fece lei, con la schiena eretta, la voce calma, e chiedere a uno sconosciuto insonnolito se il corpo di nostra figlia era stato portato lì durante la notte buia di Calcutta.

La risposta fu no.

Soltanto dopo che ebbe ringraziato e attaccato vidi il tremito che cominciava dalle gambe e le scuoteva il corpo, finché le mani le tremarono e dovette usarle per coprirsi il viso. Allora andai da lei e la presi fra le braccia. Lei non allentò il suo rigido autocontrollo, non ancora, ma piegò la testa nell'incavo del mio collo e ci dondolammo insieme avanti e indietro, senza dire niente, cullandoci nel dolore comune.

L'ispettore Singh non ci portò novità.

Si sedette a bere il caffè con noi intorno al tavolinetto della stanza. Uomini con il casco andavano e venivano, consegnando documenti, ricevendo istruzioni. Singh ci disse che gli agenti di sicurezza all'aeroporto e alle stazioni ferroviarie erano stati informati. Avevamo una foto della bambina? Io l'avevo. Era vecchia di due mesi. Allora Victoria aveva molti capelli di meno. I tratti del viso erano meno definiti. Sotto le gambe con le fossette potevo vedere la copertina arancione, un oggetto dimenticato di quel lontano picnic spensierato del Memorial Day. Detestavo l'idea di separarmi dalla fotografia. Singh pose altre domande, fornì assicurazioni e se ne andò. Uno scarno sergente di polizia si affacciò alla porta e nel suo inglese stentato ci rammentò che sarebbe rimasto nella stanza accanto. Annuimmo. La giornata trascorse. Amrita fece portare su il pranzo. Nessuno dei due mangiò. Per due volte feci una lunga doccia, lasciando la porta aperta in modo da poter sentire Amrita o il telefono. La mia pelle odorava ancora del sudiciume

della notte precedente. Ero così stanco che mi sentivo staccato dal mio corpo. I miei pensieri giravano in tondo all'infinito come un anello di nastro.

"Se non fossi andato.

"Se non fossi salito in macchina.

"Se fossi tornato prima."

Chiusi l'acqua e picchiai il pugno contro le piastrelle.

Alle tre del pomeriggio, Singh fu di ritorno con altri due funzionari della polizia metropolitana. Uno non parlava inglese. L'altro aveva acquisito chissà come un accento *cockney*. Il loro rapporto non fu di alcun aiuto. Nessun professore di nome Krishna insegnava all'università. Cinque insegnanti di nome Krishna vi avevano lavorato nel decennio precedente. Due erano andati in pensione. Due avevano ormai superato la cinquantina, chi da poco, chi da tanto. Uno era una donna.

Non esisteva nessuna documentazione su un Krishna affiliato alla United States Education Foundation in India. Anzi, a Calcutta non esisteva nessuna sede dell'USEFI. La rappresentanza più vicina era a Madras. Erano state fatte delle telefonate, ma nessuno a Madras aveva informazioni su un certo Krishna o Sanjay. Nessuno era stato mandato a prenderci all'aeroporto di Calcutta. L'USEFI non aveva idea che io fossi nel paese. All'università di Calcutta c'erano stati molti studenti di nome Sanjay. Nessuno di quelli rintracciati fino a quel momento corrispondeva alla descrizione che avevo fornito alla polizia. Gli agenti ci stavano lavorando, ma potevano trascorrere alcune settimane prima che fossero contattati tutti quelli registrati attualmente come Sanjay. Dopo tutto, era un periodo di vacanza a metà trimestre. Era stato confermato, sì, che un certo Jayaprakesh Muktanandaji era sta-to studente lì, ma non si era iscritto per il trimestre precedente. Un cameriere della caffetteria universitaria, comunque, l'aveva visto appena due giorni prima.

— È stato dopo il nostro incontro — osservai.

Così pareva. Muktanandaji aveva mostrato al suo amico cameriere un biglietto del treno che aveva appena acquistato. Aveva detto che stava per tornare a casa nel suo villaggio di Anguda. Il cameriere non aveva più rivisto il giovanotto da allora. Singh aveva telefonato al capo della polizia di Jamshedpur, che avrebbe telegrafato al commissario della provincia di Durgalapur. Il commissario sarebbe andato ad Anguda a cercare Muktanandaji e lo avrebbe riportato a Durgalapur per interrogarlo. Avrebbero ricevuto notizie mercoledì sul tardi.

— Domani!

— Sì, signor Luczak. È un villaggio molto lontano.

C'erano molte famiglie Bharati nell'elenco telefonico di Calcutta. Nessuna di quelle contattate aveva una figlia sulla ventina di nome Kamakhya. Il nome, dopo tutto, era molto insolito.

— Come mai? — domandai.

— Le spiegherò poi — rispose Singh.

Erano stati presi contatti con informatori nel sottobosco criminale dei *goonda*. Non si era ottenuta nessuna informazione utile, ma i sondaggi continuavano. Inoltre, la polizia avrebbe interrogato i membri dell'Unione dei Maestri Mendicanti.

Lo stomaco mi si ribellò a quelle parole. — E i Kapalika? — domandai.

— Come sarebbe? — chiese l'altro ispettore. Singh gli disse qualcosa in bengalese e si rivolse di nuovo a me.

— Deve capire, signor Luczak, che la Società dei Kapalika resta, tecnicamente, un mito.

— Stronzate — ribattei. — Non era un mito che qualcuno volesse uccidermi, ieri sera. Non è un mito che la nostra bambina sia scomparsa.

— No — ammise Singh. — Ma non abbiamo ancora prove concrete che siano coinvolti i *thugee*, i *goonda* o i cosiddetti Kapalika. La questione è

anche complicata dal fatto che vari elementi criminali fanno spesso appello a una forma corrotta, tantrica, di misticismo, invocando spesso divinità locali, in questo caso, Kali, per impressionare i loro iniziati o spaventare la gente comune.

— Uh-huh — feci io.

Amrita incrociò le braccia e guardò i tre uomini.

— Quindi non ha nessuna vera notizia per noi? — domandò. Singh lanciò un'occhiata agli altri.

— Nessun progresso, no.

Amrita annuì e sollevò il ricevitore.

— Sì, pronto — disse — qui è la camera sei-dodici. Vuole per favore prenotarmi una chiamata per l'ambasciata americana di Nuova Delhi? Sì. È

molto importante. Grazie.

I tre uomini sbatterono le palpebre. Li accompagnai alla porta mentre Amrita aspettava al telefono. Nel corridoio, gli altri due funzionari si allontanarono mentre io trattenevo un attimo Singh.

— Per quale motivo il nome di Kamakhya Bharati è così insolito? —

chiesi. Singh si lisciò i baffi.

— Kamakhya è... non è un nome comune nel Bengala — rispose.

— Perché mai?

— È un nome religioso. Un aspetto di... di Parvati.

— Di Kali, vuole dire.

— Sì.

— Allora perché non è comune? Ci sono in giro abbastanza Rama e Krishna.

— Sì — rispose Singh, togliendosi un peluzzo dal polsino. Il braccialetto d'acciaio sul polso riflette la luce. — Sì, ma il nome Kamakhya, o la sua variante, Kamaksi, è associato a un aspetto di Kali particolarmente poco gradevole, venerato un tempo nel grande tempio di Assam. Alcune delle loro cerimonie erano molto corrotte. Il culto è stato proibito dalla legge alcuni anni fa. Il tempio è abbandonato. Annuii. Non reagii alla notizia. Tornai nella stanza ad aspettare con calma che terminasse la telefonata di Amrita. E, nel frattempo, la folle risata cresceva dentro di me e le urla di rabbia scrollavano le sbarre della gabbia per essere liberate.

Verso le cinque del pomeriggio di quella giornata interminabile scesi nella hall. Dentro di me era andata crescendo una sensazione di claustrofobia, al punto che mi riusciva difficile respirare. Ma la hall non era meglio. Comprai un sigaro nel negozio di articoli da regalo; ma il commesso mi lanciava continue occhiate e lo sguardo comprensivo del vice direttore sfiorava il risentimento. Immaginai che una coppia musulmana nella hall stesse bisbigliando di me, e non fu una mia immaginazione che alcuni camerieri uscissero dal Garden Café per puntare il dito e allungare il collo dalla mia parte.

Mi affrettai a ritirarmi al quinto piano, salendo a piedi le scale per bruciare energie. L'usanza inglese di chiamare primo piano il secondo mi offriva una rampa in più per fare esercizio. Quando sbucai nel corridoio ansimavo e sudavo a profusione. Amrita mi venne incontro in fretta.

— Novità — domandai.

— Mi sono appena ricordata di una cosa importante — rispose lei tutto d'un fiato.

— Di che si tratta?

— Abe Bronstein! Krishna ha nominato Abe Bronstein mentre lasciavamo l'aeroporto, quella prima sera. Krishna *deve* avere qualche rapporto con I'USEFI o qualcun altro.

Amrita andò a parlare con il sergente nella stanza 614 mentre io chiedevo la comunicazione con gli Stati Uniti. Anche con il poliziotto che accelerava la procedura al centralino, ci vollero trenta minuti prima di ottenere la linea transoceanica. Qualcosa in me fu sul punto di spezzarsi quando sentii il ringhio familiare da New York: — Bobby, buon giorno! Da dove diavolo chiami? Pare che tu stia chiamando dalla luna su un CB da quattro soldi.

— Abe, ascolta. Ascoltami, ti prego.

Più in fretta che potevo, gli raccontai della scomparsa di Victoria.

— Oh, merda — gemette Abe. — Merda, merda, merda. Anche attraverso sedicimila chilometri di linea pessima potevo sentire il dolore profondo nella sua voce.

— Ascolta, Abe, riesci a sentirmi? Uno dei sospetti in questa faccenda è

un tizio di nome Krishna... M.T. Krishna... ma pensiamo che il suo vero nome sia Sanjay qualcosa. È venuto a prenderci all'aeroporto giovedì scorso. Mi senti? Bene. Questo Krishna ha detto che lavorava per I'USEFI... è

la Fondazione Americana per l'Istruzione... già... e che era venuto a prenderci per fare un favore al suo capo. Né Amrita né io riusciamo a ricordare come ha detto che si chiamava il suo capo. Ma ha fatto anche il *tuo* nome, Abe. Ha fatto espressamente il tuo nome. Pronto?

— Shah — disse Abe in mezzo agli echi vuoti.

— Che cosa?

— Shah. A.B. Shah. Gli ho telegrafato subito dopo che eravate partiti per Londra e gli ho chiesto di darvi una mano, se necessario.

— Shah — ripetei, scrivendo in fretta. — Magnifico. Dove possiamo raggiungerlo, Abe? È nell'elenco di Calcutta?

— No, Bobby, non è a Calcutta. Shah è redattore al *Times of India*, ma lavora anche come consulente culturale per I'USEFI di Nuova Delhi. L'ho conosciuto parecchi anni fa, quando insegnava alla Columbia. Non ho mai sentito nominare quel Krishna figlio di puttana.

— Grazie, Abe, mi sei stato di grande aiuto.

— Accidenti, Bobby, mi dispiace così tanto. Come se la cava Amrita?

— A meraviglia. Lei è una roccia, Abe.

— Ahhh. Andrà tutto bene, Bobby. Devi crederci. Vi restituiranno Victoria. Se la caverà.

— Sì.

— Fammi sapere quando le cose si risolveranno. Sarò da mia madre. Hai il numero, vero? Fammi sapere se posso rendermi utile. Oh, *accidenti.* Andrà

tutto bene, Bobby.

— Arrivederci, Abe. Grazie.

Amrita non solo aveva informato Singh, ma era al telefono con il terzo dei tre grandi quotidiani di Calcutta. Impartiva secche istruzioni in un hindi perentorio.

— Avremmo dovuto farlo prima — disse dopo avere attaccato. — Ora non compariranno fino alle edizioni di domani.

Amrita aveva ottenuto mezza pagina su ognuno dei quotidiani. I corrieri avrebbero ritirato le copie della fotografia che avevamo prestato alla polizia. Ci sarebbe stata una ricompensa di diecimila dollari per qualunque informazione utile riguardo al caso; cinquantamila per la restituzione di Victoria sana e salva o per qualunque informazione che conducesse alla sua restituzione sana e salva, senza domande.

— Gesù — esclamai stupidamente — dove li prenderemo cinquantamila dollari? Amrita guardò dalla finestra il caos serale per la strada.

— Avrei offerto due volte tanto — disse. — Ma sarebbe stato quasi un milione di rupie. Questa somma in un certo senso è più credibile, solletica di più l'avidità.

Scossi la testa. Pareva che non fossi in grado di pensare a niente. Chiamai subito Singh e gli fornii l'informazione su Shah. Promise di seguire immediatamente la pista.

Sonnecchiai per un'oretta. Non ne avevo avuto l'intenzione. Un minuto ero seduto sulla sedia vicino alla finestra, osservando svanire l'ultima luce grigia della sera, e il minuto dopo alzavo la testa di scatto e fuori era notte, con la pioggia pesante che scrosciava contro il vetro. Una delle linee della polizia suonava. Amrita entrò dal corridoio, ma io la battei sul tempo.

— Signor Luczak? Era l'ispettore Singh.

— Sono riuscito a raggiungere il signor A.B. Shah nella sua casa di Nuova Delhi.

— E?

— In effetti è stato lui a ricevere il cablo del signor Bronstein. Il signor Shah nutre un grande rispetto per il suo amico e ha mandato subito qui un suo giovane dipendente, un giovanotto di nome R.L. Dhavan, come guida e interprete.

— Mandato? Da Delhi a Calcutta, vuole dire?

— Esatto.

— E allora dov'è?

— È quello che il signor Shah cominciava a domandarsi. Ed è quello che ci siamo domandati noi. Abbiamo ottenuto una descrizione molto accurata dell'aspetto e dell'abbigliamento di questo signore, l'ultima volta che è stato visto.

— E?

— E, signor Luczak, pare che il signor L.R. Dhavan sia stato con noi per tutto il tempo. Il suo corpo è stato trovato ficcato in un baule alla stazione di Howrah nel pomeriggio di giovedì scorso.

Poco dopo le dieci di sera ci fu un'interruzione di corrente. Il monsone all'esterno aveva raggiunto un livello di intensità superiore alla mia esperienza. I fulmini sciabolavano la notte a intervalli di pochi secondi e rischiaravano la stanza meglio delle due candele portate da un inserviente. A pochi minuti dall'inizio del diluvio le strade erano già allagate, e lo spaventoso nubifragio peggiorava di ora in ora. Sulla Chowringhee non si vedeva nessuna luce. Mi chiedevo come potessero sopravvivere a notti come quella i milioni di persone rannicchiate nelle baracche di tela catramata e i senzatetto per le strade.

"Victoria è laggiù da qualche parte."

Gemetti forte e cominciai a camminare su e giù per la stanza. Sollevai il ricevitore di un telefono e poi di un altro per chiamare Singh. Le linee telefoniche erano mute. Il vice direttore salì a dare spiegazioni al poliziotto insonnolito nella stanza accanto e a scusarsi con noi. Migliaia di telefoni nella zona erano isolati. Aveva mandato un corriere alla società dei telefoni, ma gli uffici erano chiusi. Nessuno sapeva quando il servizio sarebbe potuto riprendere. A volte ci volevano giorni.

Quando l'impiegato se ne andò, tolsi i vestiti dall'armadio e li appesi a una sbarra della doccia nel bagno.

— Che cosa stai facendo? — chiese Amrita. Aveva la voce leggermente impastata. Non dormiva da oltre quaranta ore. Aveva gli occhi pesti e stanchi. Non dissi niente, ma sfilai dalle guide il pesante bastone rotondo di legno che era servito da sbarra per le grucce. Era lungo quasi un metro e venti e trasmetteva alle mani una piacevole sensazione di solidità. Lo appoggiai dietro una sedia vicino alla porta. Fuori, un fulmine si abbattè poco lontano e catturò la scena del diluvio in un attimo di chiarezza stroboscopica. Alle ventitré e dieci si sentì bussare forte. Amrita si svegliò trasalendo sulla sedia mentre io mi alzavo e impugnavo il bastone. — Chi è?

— L'ispettore Singh.

Il sikh indossava un casco di midollino e un impermeabile nero gocciolante. Due poliziotti fradici erano fermi nel corridoio.

— Signor Luczak, vorremmo che venisse con noi per una questione importante.

— Venire dove, ispettore? Singh scrollò l'acqua dal casco.

— All'obitorio Sassoon. — All'involontario gemito di Amrita, si affrettò

a soggiungere: — C'è stato un omicidio. Un uomo.

— Un uomo? È in relazione con comesichiama? Dhavan?

Singh scrollò le spalle. L'acqua cadde sul tappeto.

— Non sappiamo. Lo... lo stile dell'omicidio ha le caratteristiche dei *go-onda*. I Kapalika, se vuole. Gradiremmo il suo aiuto per identificare il corpo.

— Chi credete che sia?

Ancora la scrollata di spalle.

— Venga, signor Luczak, per favore. La mia auto sta aspettando.

— No — risposi. — Assolutamente no. Non lascio Amrita. Se ne scordi.

— Ma per l'identificazione...

— Scatti una foto, ispettore. Il suo dipartimento avrà una macchina fotografica, no? In caso contrario, aspetterò i primi piani sul giornale di domattina. Pare che agli abitanti di Calcutta faccia piacere ammirare fotografie di cadaveri almeno quanto noi negli Stati Uniti andiamo pazzi per i fumetti.

— Bobby! — esclamò Amrita. Aveva la voce rauca. Eravamo tutti e due sfiniti. — L'ispettore sta solo cercando di aiutarci.

— Sì — dissi io. — Peggio per lui. Però non ti lascio lo stesso. Amrita prese borsa e ombrello. — Vengo anch'io.

Tanto Singh quanto io la guardammo.

— I telefoni sono isolati — spiegò lei. — Nessuno può chiamarci. Sono trascorse ventiquattro ore, e non c'è stata nessuna richiesta di riscatto. Nessun contatto di nessun genere. Se questo può essere utile, facciamolo *subi- to.*

I fulmini illuminarono le finestre sbarrate dalle assi e i due leoni di pietra sferzati dalla pioggia, residuo di un'era più antica, più innocente. L'ingresso dell'obitorio si raggiungeva attraverso un viale sul retro che descriveva una curva fra edifici scuri e gocciolanti e mucchi di rifiuti che si scioglievano sotto il nubifragio. Una pensilina pericolante riparava l'ampio portone del Sassoon.

Un uomo con un completo spiegazzato ci venne incontro in un'anticamera. Anche lì, l'aria era greve del sentore di formaldeide. Lampade

a cherosene proiettavano ombre dietro i classificatori e le alte pile di fascicoli su ogni scrivania. L'uomo congiunse la punta delle dita rivolto a me, fece un inchino svogliato e indirizzò un'autentica tirata in bengalese all'ispettore gocciolante.

— Dice che la signora Luczak può restare qui — tradusse Singh. — Noi saremo nella stanza accanto.

Amrita annuì e replicò: — Ha anche detto che l'obitorio ha bisogno di un generatore d'emergenza, ispettore. Ha invitato i politicanti del municipio a smuovere le chiappe e venire quaggiù ad annusare le rose. È esatto? Era un'espressione idiomatica.

— È esatto — rispose Singh, e concesse un sorriso tetro. Disse qualcosa al funzionario dell'obitorio, e l'ometto arrossì precedendo Singh e me oltre una porta basculante e lungo un breve corridoio piastrellato. Una lanterna appesa in alto evidenziò un'area che sarebbe stata la sala operatoria ideale di Jack lo Squartatore. Era sporca. Carte, tazze e detriti vari erano sparsi dovunque. Coltelli, scalpelli e seghe chirurgiche erano disposte su vassoi macchiati e ripiani di tavoli. Un'enorme plafoniera, in quel momento spenta, e il tavolo d'acciaio lucente con i canaletti confermavano lo scopo della stanza. Quello e il corpo che giaceva scoperto sul tavolo.

— Ah — fece l'ispettore, avvicinandosi. Mi accennò con impazienza di raggiungerlo. Il funzionario dell'obitorio staccò la lanterna dal gancio alla parete e l'appese alla sbarra della lampada ricurva da sala operatoria. La luce oscillante proiettava vortici di ombre sull'acciaio liscio. Quand'ero piccolo i miei genitori avevano investito il loro denaro in una serie di Enciclopedie Illustrate Compton's. La mia sezione preferita era il capitolo sul corpo umano. Lì c'erano delle pagine di plastica trasparente sovrapposte a strati. Cominciavi dal corpo completo, pelle e tutto, e man mano che sfogliavi le pagine sottili scendevi sempre più giù fra i misteri dell'affollato interno anatomico. Tutto era ordinato, codificato per colori, ed etichettato per rimando.

Il corpo davanti a me in quel momento corrispondeva alla seconda pagina, MUSCOLI E TENDINI. Dal collo in giù, la pelle era stata incisa e staccata. Era raccolta sotto il corpo come una mantella umida e gualcita. Ma lì non c'era nessuna etichettatura ordinata di muscoli, solo un essere umano che sembrava un ammasso di carne cruda, con i fluidi grassi che riflettevano la luce; grosse fibre bianche che scomparivano fra striature rosee allo scoperto; e tendini giallastri tesi come corregge sanguinanti. Singh e l'altro mi guardavano. Se si aspettavano che piangessi o dessi di stomaco, sarebbero

rimasti delusi. Mi schiarii la gola.

— Avete già cominciato l'autopsia? — chiesi.

Singh tradusse la breve risposta dell'altro.

— No, signor Luczak. È arrivato così, due ore fa.

Allora reagii.

— Gesù! — esclamai. — Perché mai qualcuno dovrebbe uccidere e poi scuoiare un essere umano?

Singh scosse la testa.

— Non era morto quando è stato visto per la prima volta — rispose. —

Era in Sudder Street. Urlava. Correva, secondo i testimoni. È caduto. Qualche tempo dopo le urla sono cessate. Alla fine qualcuno ha mandato a chiamare un'autopattuglia della polizia.

Feci involontariamente due passi indietro. Mi sembrava di udire la voce di mia madre echeggiare dal pianerottolo al secondo piano di Pulaski Street. *«Robert Luczak, rientra all'istante, prima che ti spelli vivo.»* Era possibile.

— Lo conosce? — chiese Singh spazientito.

Con un gesto chiesi e ottenni più luce. La testa del cadavere era rovesciata all'indietro, paralizzata nell'agonia finale dalla presa del *rigar mortis* iniziale.

— No — risposi a denti stretti. — Un momento. — M'imposi di avanzare nel circolo ristretto di luce. Il viso era intatto, a parte i lineamenti stravolti. Il riconoscimento mi colpì come un pugno.

— Lo conosce — disse Singh.

— Sì.

"Avevo detto il suo nome. Buon Dio, avevo detto il suo nome parlando con Das."

— È il signor Krishna?

— No — risposi, voltando le spalle al tavolo illuminato. "Avevo detto il suo nome." — È che mancano gli occhiali. Portava gli occhiali. Si chiama Jayaprakesh Muktanandaji.

Amrita e io dormimmo fino alle nove di mattina. Non sognammo. Il rombo della pioggia attraverso la finestra aperta cancellava i sogni. A un certo punto, verso l'alba, l'elettricità e l'aria condizionata dovettero riprendere a funzionare, ma non ce ne accorgemmo. Alle undici Singh mandò una macchina per accompagnarci al comando di polizia. Qualunque telefonata in albergo ci sarebbe stata smistata lì. Il centro della polizia era un altro locale buio e cavernoso in un altro edificio buio e labirintico. Montagne di cartelle e documenti ingialliti oscuravano le scrivanie e nascondevano quasi gli uomini

senza volto chini su macchine da scrivere che davano l'impressione di risalire ai tempi della regina Vittoria. Amrita e io passammo diverse ore a sfogliare enormi libri di fotografie. Dopo centinaia di volti di donne, cominciai a domandarmi se avrei riconosciuto Kamakhya Bharati vedendola. "Sì, la riconoscerei." Ci fu una sola scoperta. Dopo aver esaminato la foto scura e sbiadita di un uomo massiccio in tenuta grigia da carcerato, lo identificai con qualche incertezza come il Kapalika in kaki che mi aveva spezzato il dito.

— Ma non è sicuro? — chiese Singh.

— No. Era più vecchio, più pesante, con i capelli più lunghi. Singh grugnì e consegnò la fotografia a qualcuno, impartendo istruzioni. Non mi disse mai come si chiamava l'uomo o perché era stato in carcere una volta. "Krishna e il collo del Kapalika: un rumore di plastica fragile che si spezza."

Era il primo pomeriggio quando tornammo in albergo, e restammo sbalorditi scoprendo che c'era stato oltre un centinaio di chiamate al numero telefonico della polizia che avevamo indicato negli avvisi sul giornale. Nessuna delle chiamate aveva fornito informazioni concrete. Le poche che riferivano di aver visto la bambina qua o là venivano controllate, ma il sergente era pessimista. La maggior parte delle telefonate proveniva da uomini o donne disposti a venderci un bambino per il prezzo della ricompensa. Sbattei la porta e ci stendemmo insieme sul letto ad aspettare.

Le ultime ore di quel mercoledì sono andate in gran parte perdute per me. Ricordo con chiarezza delle immagini, ma mi sembrano slegate. Alcune non riesco a distinguerle dai sogni che mi ossessionano da quei giorni. Verso le otto di mattina mi alzai, salutai con un bacio Amrita che sonnecchiava e lasciai l'albergo. La soluzione di tutto mi era apparsa di colpo chiarissima. Sarei andato in giro per Calcutta, avrei trovato i Kapalika, avrei detto loro che mi dispiaceva, che avrei fatto tutto quello che volevano, e allora loro mi avrebbero restituito la bambina. Era semplice. In caso contrario, avrei trovato la dea Kali e ucciso quella puttana. Ricordo di avere camminato per molti isolati e che a un certo punto mi trovai su un taxi, osservando le facce sul marciapiede, certo che la prossima sarebbe stata Kamakhya. O Krishna. O Das. Poi, il taxi aveva parcheggiato sotto un baniano, in attesa... in attesa mentre io scavalcavo un cancello di ferro dalle punte acuminate e risalivo a balzi, rannicchiato a metà, un vialetto bordato di fiori. La casa era buia. Scrollai le imposte. Martellai di pugni le porte.

— Chatterjee! — gridai. La casa era buia.

In un altro momento camminavo in riva al fiume. Il ponte di Howrah

troneggiava sopra di me in quell'ultimo istante del crepuscolo prima dell'oscurità vera e propria. Le strade asfaltate avevano ceduto il posto a viottoli fangosi e baraccopoli buie. I bambini danzavano intorno a me. Lanciai loro tutti gli spiccioli che avevo. Ricordo che a un certo punto, guardandomi alle spalle, non vidi più la folla di bambini, ma degli uomini che mi seguivano. Le bocche si muovevano, ma io non sentivo niente. Si disposero a semicerchio e cominciarono ad avvicinarmisi cautamente, con le braccia sollevate a metà.

— Kapalika? — dissi speranzoso. Credo che lo dissi. — Siete Kapalika?

Kali? Kapalika?

Loro esitarono e si guardarono a vicenda per farsi coraggio. Io scrutai i loro cenci e i loro corpi scavati dalla fame, con i muscoli tesi per l'anticipazione, e capii che non erano Kapalika. O *thugee.* O *goonda.* Solo poveri affamati pronti a uccidere per i soldi di uno straniero.

— E va bene! — gridai allora. Sorridevo. Non riuscivo a smettere di sorridere, anche se sentivo che qualcosa di tagliente stava aprendo un buco dentro di me mentre sorridevo. I giorni precedenti, la notte, Victoria... tutto si contraeva in un groppo serrato di gioia pura a quella prospettiva.

— E va bene! — gridai. — Venite. Fatevi sotto, prego.

Le mie braccia si spalancarono. Li avrei abbracciati. Li avrei stretti a me in un abbraccio sudato, cameratesco, e nello stesso tempo avrei azzannato con gioia la loro gola tesa.

Penso che lo avrei fatto. Non so. Gli uomini si guardarono, indietreggiarono e sparirono nei viottoli in ombra. Per poco non piansi quando se ne furono andati.

Non so se prima o dopo l'incontro con gli uomini, mi ritrovai in un piccolo tempio che aveva l'ingresso in una bottega. C'era una goffa statua di una vacca nera inginocchiata, con un collare rosso e bianco. Alcuni vecchi stavano accovacciati a sputare nella penombra fumosa e mi fissarono inorriditi. Uno spaventapasseri decrepito indicò più volte i miei piedi, farfugliando qualcosa. Penso che volesse farmi togliere le scarpe.

— Va' a farti fottere — risposi in tono pacato. — Non ha importanza. Di' loro soltanto che hanno vinto, okay? Digli che farò tutto quello che vogliono. D'accordo? Prometto. Prometto sul serio. Lo giuro su Dio. Parola di scout.

Credo che allora cominciai a piangere. O comunque guardai attraverso un prisma di lacrime un vecchio con quasi tutti i denti davanti mancanti che mi sorrideva con aria vacua, battendomi sulla spalla mentre si dondolava avanti e

indietro sulle anche ossute. C'era un grande deserto di baracche e vecchi pneumatici abbandonati sotto la pioggia, e io guadai il fango per chilometri, diretto verso le alte ciminiere e le fiamme che gettavano su tutto un riverbero rosso e si allontanavano da me per quanto mi sforzassi di accorciare la distanza. Credo che quello fosse un luogo reale. Non so. Ormai è tanto tempo che è diventato il paesaggio dei miei sogni.

Fu alla prima luce falsa dell'alba che trovai la bambina. Era stesa per la strada... nel viottolo di fango che per gli indigeni era una strada. Non poteva avere più di cinque anni. I lunghi capelli neri erano aggrovigliati, ed era rannicchiata sotto una sottile trapunta nocciola ancora umida degli acquazzoni notturni. Qualcosa nel suo abbandono privo di imbarazzo mi attirò

verso di lei. Abbassai un ginocchio a terra sul sentiero fangoso. Persone e biciclette cominciavano già a muoversi, sterzando per evitarci nel viottolo stretto.

Gli occhi della bambina erano serrati, come se fosse concentrata, e la bocca era socchiusa. Il piccolo pugno era stretto contro la guancia. Fra poco si sarebbe svegliata, avrebbe badato al fuoco, servito gli uomini, accudito i fratelli più piccoli, e affrontato la fine di un'infanzia che aveva conosciuto appena. Fra poco sarebbe diventata proprietà di un uomo diverso dal padre, e quel giorno avrebbe ricevuto la tradizionale benedizione indù:

«Che tu possa avere otto figli». Ma per ora doveva soltanto dormire, il pugno stretto, la guancia bruna appoggiata al suolo, gli occhi serrati con forza per difendersi dalla luce mattutina.

Allora scrollai la testa e mi guardai attorno. Era quasi l'alba. L'aria era stata come purificata dalla pioggia, e vi aleggiava il profumo dolorosamente perfetto dei fiori freschi e della terra umida. Ricordo con chiarezza il ritorno in risciò fino all'albergo. Suoni e colori erano tanto nitidi da aggredirmi i sensi. Anche la mia mente era lucida. Se era successo qualcosa mentre io ero via... se Amrita aveva avuto bisogno di me...

Era appena l'alba, ma Amrita mi venne incontro nella hall. Si torceva le mani per la gioia, e aveva le lacrime agli occhi per la prima volta da quando tutto era cominciato.

— Bobby, oh, Bobby — disse. — L'ispettore Singh ha appena chiamato. Sta venendo a prenderci. Sarà qui a minuti. Ci porteranno all'aeroporto. L'hanno trovata, Bobby. L'hanno trovata.

Percorremmo a tutta velocità l'autostrada dei VIP semideserta. Ricche

striature di luce orizzontale mettevano tutto in vivido rilievo, e l'ombra della nostra auto ci seguiva nei campi umidi.

— È sicuro che stia bene? — domandai.

— Sì, sì — rispose Singh dal sedile anteriore senza voltarsi.

— Abbiamo ricevuto la chiamata venticinque minuti fa.

— Siete certi che sia Victoria? — chiese Amrita. Eravamo tutti e due protesi in avanti, con le braccia appoggiate allo schienale del sedile anteriore. Le mani di Amrita piegavano e spiegavano inconsciamente il kleenex che stringeva.

— La guardia di sicurezza ritiene di sì — rispose Singh.

— È per questo che ha trattenuto la coppia che passava con la bambina. Loro non sanno di essere trattenuti. Il capo della sicurezza ha detto loro che c'era una lieve irregolarità nel visto per il viaggio. Credono di aspettare un funzionario che arriverà per timbrare il visto.

— Perché non arrestarli semplicemente? — domandai.

— Per quale reato? — ribattè Singh. — Finché la bambina non verrà identificata con certezza, non sono colpevoli di nient'altro che di tentato volo a Londra.

— Chi ha riconosciuto Victoria? — chiese Amrita.

— La guardia di sicurezza — rispose Singh con uno sbadiglio. — Ha visto il vostro avviso sul giornale. — Nella voce profonda di Singh c'era una lieve nota di disapprovazione.

Presi la mano di Amrita, e guardammo scorrere il paesaggio ormai familiare. Tentavamo tutti e due di far correre più veloce la vetturetta con la forza del pensiero. Quando un pastore bloccò per un lungo istante la carreggiata con il suo gregge, gridammo tutti e due all'autista di suonare il clacson, di continuare ad avanzare. Poi, ecco che finalmente inserì una marcia superiore, aggirò il gregge e un carro fragoroso carico di canna da zucchero, li sorpassò e alla buon'ora fummo di nuovo soli sulla nostra corsia. Autocarri sgargianti sfrecciavano veloci alla nostra destra, diretti in città, con gli uomini in camicia bianca che agitavano le braccia scure verso di noi.

M'imposi di appoggiarmi allo schienale e tirare alcuni respiri profondi. In qualsiasi altro momento, la ricchezza dell'alba sarebbe stata magnifica. Perfino le alture deserte, segnate da cicatrici, e le tettoie improvvisate nei campi fangosi sembravano purificate dalla benedizione del sole. Le donne che portavano alte urne di bronzo proiettavano ombre lunghe tre metri sui fossati verdeggianti.

— Siete sicuri che stia bene? — chiesi ancora.

— Ci siamo quasi — replicò Singh.

Risalimmo il viale in curva superando i taxi neri e gialli con il tettuccio imbrillantato da gocce d'acqua, i conducenti stesi a dormire di traverso sui sedili anteriori. La nostra auto non si era ancora fermata del tutto quando spalancammo gli sportelli.

— Da che parte?

Singh girò intorno alla macchina puntando il dito. Entrammo in fretta nel terminal. Trascinato dalla nostra foga impaziente, Singh trotterellò intorno alle sagome stese e ammantate che dormivano sul sudicio pavimento di piastrelle. — È qui — disse, aprendo una porta contrassegnata dalla scritta RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO in inglese e in bengalese. Una donna intoccabile era accovacciata nel corridoio, intenta a raccogliere rifiuti e carte in una piccola paletta per la spazzatura. In quin-dici passi raggiungemmo un grande locale interrotto da tramezzi e banconi. Sentivo ticchettare telescriventi e macchine da scrivere. Li vidi subito, la coppia indiana, rannicchiata in un angolo, con la giovane donna che stringeva il bimbo al petto. Erano sconosciuti, poco più

che bambini loro stessi. L'uomo era basso, con gli occhi sfuggenti. A intervalli di pochi secondi alzava la mano destra per lisciarsi un malriuscito tentativo di baffi. La ragazza era ancora più giovane dell'uomo e insignificante al punto da apparire scialba. La sciarpa che portava non nascondeva i capelli unti né il tondino color cremisi che le segnava il centro della fronte. Ma quando ci fermammo a cinque o sei metri da loro, Amrita e io avevamo occhi solo per il fagotto avvolto che la donna cullava. Il viso del bambino non si vedeva. Potevamo vedere solo un pallido accenno di gota. Ci avvicinammo. Un gran dolore cominciò a coagularsi nel diaframma e mi salì nel petto. Lo ignorai. L'ispettore Singh fece un segnale alla guardia di sicurezza in uniforme, che era scattata sull'attenti. La guardia disse qualcosa in tono brusco al giovane, che si alzò subito dalla panca e si avvicinò innervosito al banco. Quando si alzò, la ragazza si spostò per farlo passare e scorgemmo per un attimo il viso del bambino fra le pieghe spesse dello scialle. Era Victoria. Addormentata, pallida al punto che la sua pelle splendeva, ma al di là di ogni dubbio era Victoria.

Amrita allora lanciò un grido, e in un attimo si mossero tutti. Il giovane dovette tentare la fuga, perché la guardia di sicurezza e un altro uomo dietro il banco gli bloccarono le braccia dietro la schiena. La ragazza scivolò

in fondo alla panca e si strinse la bambina al petto, cominciando a cullarla in fretta e a farfugliare qualcosa che sembrava una ninnananna. Amrita, l'ispettore e io avanzammo insieme, come per tagliare alla ragazza ogni possibile via di fuga, ma lei si limitò a voltare la faccia verso la parete verde e cominciare a gemere più forte.

Allora Singh tentò di trattenere Amrita, ma lei fece tre rapidi passi in avanti, tirò di scatto all'indietro la testa della donna tenendola per i capelli e sottrasse Victoria alla sua stretta con un rapido gesto del braccio sinistro. Gridavano tutti. Non so perché, indietreggiai di qualche passo mentre Amrita sollevava in alto nostra figlia e cominciava a liberarla dal sudicio scialle viola.

Il primo urlo di Amrita fendette il resto del frastuono e ridusse la stanza al silenzio. Io continuai a indietreggiare finché urtai contro un bancone. Mentre cominciavano le grida di Amrita, mi voltai al rallentatore e appog-giai il viso e i pugni serrati sul ripiano fresco del banco.

— Ohhh — gemetti.

Era un suono sommesso che risaliva alla mia prima infanzia.

— Ohhh — ripetei. — Ohh, no, ti prego.

Premetti con forza la guancia sul piano e serrai i pugni contro le orecchie, ma udii chiaramente le urla di Amrita tramutarsi in singhiozzi.

Ho ancora il rapporto da qualche parte, la copia di quello che Singh mandò a Delhi. Come ogni altra cosa in India, la carta è economica e scadente. I caratteri dattiloscritti sono tanto sbiaditi da risultare quasi trasparenti, l'idea puerile che un bambino si fa di un messaggio segreto. Non importa. Non ho bisogno di vedere il rapporto per ricordarlo esattamente, parola per parola.

221711977

C.M.P.D./D.D.A.S.S. 2671067

LA GUARDIA DI SICUREZZA JAGMOAN (YASHPAL, D.D.A. SERV. S1CUR. 1113) HA FERMATO LA COPPIA IDENTIFICATA IN BASE AI DOCUMENTI COME CHOWDURY, SUGATA E DEVI, IN VIAGGIO

CON UNA LATTANTE PER LONDRA, G.B., A SCOPO DI PIACERE, ALLE ORE 04:28 DEL 21.7.77. LA GUARDIA DI SICUREZZA JAGMO- AN HA TRATTENUTO LA COPPIA NELLA SEZIONE DOGANE B-L 1 A CAUSA DI PROBABILE RICONOSCIMENTO DELLA PREDETTA LAT-TANTE COME LATTANTE AMERICANA LUCZAK SCOMPARSA, DE-NUNCIATA COME RAPITA IL 18.7.77 [RIF.: CASO C.M.P.D. NO. 117,

DT., 18.7.77 (S.R. 501) SINGH.] L'ISPETTORE YASHWAN SINGH

(C.M.P.D. 26744) E I LUCZAK (ROBERT C. E AMRITA D.) SONO ARRIVATI PER CONFERMARE L'IDENTITÀ DELLA LATTANTE ALLE

05:41 DEL 21.7.77. LA LATTANTE È STATA IDENTIFICATA CON CER- TEZZA COME VICTORIA CAROLYN LUCZAK, NATA IL 22/1/77. IN

SEGUITO A ULTERIORE ISPEZIONE DA PARTE DELLA MADRE

DELLA BAMBINA, SI È SCOPERTO CHE LA PICCOLA VICTORIA C. LUCZAK ERA MORTA DA ALCUNE ORE. LA COPPIA IDENTIFICATA COME SUGATA E DEVI CHOWDURY È STATA QUINDI TRATTA IN

ARRESTO E TRADOTTA AL COMANDO DELLA POLIZIA METROPOLITANA DI CHOWRINGHEE: SOSPETTATA DI COMPLICITÀ A SCO- PO DI RAPIMENTO, COMPLICITÀ A SCOPO DI OMICIDIO E TENTA- TIVO DI TRASPORTARE REFURTIVA OLTRE I CONFINI NAZIONALI. IL REFERTO DELL'AUTOPSIA [RIF.: LUCZAK — C.M.P.D./M.E. 2671067/21.7.77] HA CONFERMATO CHE LA LATTANTE LUCZAK

ERA DECEDUTA DA NON MENO DI CINQUE (5) ORE E NON PIÙ DI DUE (2) E CHE IL CORPO DELLA PREDETTA LATTANTE ERA STATO

UTILIZZATO COME CONTENITORE PER IL TRASPORTO DI REFURTIVA: SEGUE ELENCO E VALORE STIMATO:

RUBINI (6) RUPIE 1.115.000

ZAFFIRI (4) RUPIE 762.000

OPALI (4) RUPIE 136.000

AMETISTE (2) RUPIE 742.000

TORMALINE (5) RUPIE 380.000

PER ULTERIORI DETTAGLI CONTATTARE SINGH (YASHWAN

C.M.P.D. 26774). FINE RAPPORTO.

CAPITOLO 15

Calcutta mi ha assassinato.

Kabita Sinha

Calcutta non voleva lasciarci andare. Per altri due giorni la città ci tenne stretti nella sua morsa fetida.

Amrita e io non volevamo lasciare Victoria sola con loro. Anche durante l'autopsia della polizia e i preparativi dell'agenzia di pompe funebri restammo ad attendere nei locali adiacenti. Singh ci disse che saremmo dovuti rimanere a Calcutta per alcune settimane, almeno finché non fossero state completate le udienze. Io gli risposi che non eravamo disposti a farlo. Ognuno di noi rese una deposizione davanti a un cancelliere dall'aria annoiata. Arrivò il

funzionario dell'ambasciata americana di Nuova Delhi. Era un ometto untuoso che somigliava a un coniglio, di nome Don Warden. La sua idea del modo di trattare con i burocrati indiani poco disposti a collaborare era scusarsi con loro e spiegarci quanto avevamo complicato le cose insistendo per portare a casa così in fretta il corpo di nostra figlia. Il sabato andammo all'aeroporto per l'ultima volta. Warden, Amrita e io eravamo stipati sul sedile posteriore di una vecchia Chevrolet presa a nolo. Pioveva forte, e l'interno della vettura affollata era caldo e molto umido. Io non ci badavo. Avevo occhi soltanto per il piccolo furgone bianco dell'ospedale che stavamo seguendo. Non usava le luci di emergenza nel traffico intenso. Non c'era nessuna fretta.

All'aeroporto ci fu un ultimo intralcio. Un funzionario dell'aeroporto uscì insieme a Warden. Scuotevano entrambi la testa.

— Che cosa c'è? — chiesi.

Il funzionario indiano si lisciò la camicia bianca sporca e sputò alcune frasi in indostano con aria irritata.

— Che cosa? — insistetti.

Amrita tradusse. Era così esausta che non alzò la testa, e la sua voce risultò quasi impercettibile.

— Dice che la bara che abbiamo pagato non può essere caricata sull'aereo — disse in tono stanco. — Qui c'è la bara di metallo della compagnia aerea, ma i documenti necessari per il trasferimento del... del corpo... non sono stati firmati dalle autorità competenti. Dice che possiamo andare al municipio lunedì per ottenere i documenti necessari.

Io mi alzai in piedi.

— Warden? — dissi.

L'uomo dell'ambasciata si strinse nelle spalle.

— Dobbiamo rispettare le loro leggi e i loro valori culturali — disse. —

Ho pensato fin dall'inizio che tutto sarebbe stato molto più semplice se aveste accettato di far cremare il corpo qui in India.

"Kali è la dea di tutti i forni crematori."

— Venite qui — dissi.

Precedetti i due uomini riattraversando la porta che dava nell'ufficio adiacente al locale dove si trovava il corpo di Victoria. Il funzionario indiano aveva l'aria annoiata e spazientita. Presi per il braccio Warden e lo condussi in un angolo della stanza.

— Signor Warden — dissi a voce bassa — ora andrò nella stanza accanto

e trasferirò il corpo di mia figlia nella bara richiesta. Se lei entra nella stanza o cerca di intralciarmi in qualsiasi modo, la ucciderò. Sono stato chiaro?

Warden sbattè le palpebre alcune volte e annuì. Mi avvicinai al funzionario e gli spiegai le cose. Lo feci con molta calma, sfiorandogli gentilmente il petto con le dita mentre parlavo, ma lui mi guardò negli occhi e quello che vi scorse lo fece restare fermo e silenzioso e tale rimase quando finii di parlare e superai la porta basculante per entrare nella stanza dove attendeva Victoria.

Il locale era lungo e semivuoto, fatta eccezione per alcune pile di scatole e bagagli non reclamati. A un'estremità della stanza, già aperta su un banco vicino a un nastro trasportatore di rulli metallici, c'era la bara d'acciaio della compagnia aerea. All'estremità opposta della stanza, su una panca vicino alla piattaforma di carico, c'era la cassa grigia che avevamo acquistato a Calcutta. Io mi avvicinai e, senza esitare, tolsi i sigilli alla bara. La notte che Victoria era nata, c'era stata una parte del rituale predisposto che mi aveva innervosito per settimane. Sapevo che l'ospedale di Exeter incoraggiava i neo-papà a portare i bambini appena nati dalla sala parto al reparto pediatrico adiacente per il peso e la misurazione obbligatori prima di restituire il bambino alla madre nella sala post-operatoria. Per qualche tempo la prospettiva mi aveva preoccupato. Temevo di poterla far cadere. Era una reazione sciocca, ma anche dopo l'eccitazione e l'esultanza della nascita mi ero ritrovato con il cuore che martellava di nervosismo quando il medico aveva sollevato Victoria dal ventre di Amrita e mi aveva chiesto se volevo portare mia figlia lungo il corridoio. Ricordo di avere annuito e sorriso, mentre dentro di me ero terrorizzato. Ricordo di aver tenuto la testa minuscola nella mano a coppa, sollevando contro il petto e la spalla il corpicino ancora umido dopo la nascita e compiendo il percorso di trenta passi dalla sala parto al reparto pediatrico con sicurezza sempre maggiore e gioia sempre più intensa. Era come se Victoria mi aiutasse. Ricordo di avere sorriso stupidamente alla consapevolezza improvvisa e totale che *stavo portando in braccio mia figlia*. Resta il ricordo più felice della mia vita.

Quella volta non provai nessun nervosismo. Sollevai dolcemente mia figlia, le presi la testolina nella mano a coppa, la tenni contro il petto e la spalla come avevo fatto tante volte in passato e percorsi i trenta passi fino alla bara d'acciaio della compagnia aerea con il piccolo giaciglio di seta bianca.

L'aereo subì parecchi ritardi prima del decollo. Amrita e io restammo seduti tenendoci per mano durante l'attesa di novanta minuti, e quando il

grosso 747 cominciò finalmente la corsa per il decollo, non guardammo verso i finestrini. I nostri pensieri erano rivolti alla piccola bara da trasporto che avevamo osservato caricare poco prima. Non parlammo, mentre l'aereo saliva fino a raggiungere la quota di crociera. Non guardammo fuori mentre le nubi oscuravano l'ultima immagine di Calcutta. Prendemmo la nostra bambina e ce ne tornammo a casa.

CAPITOLO 16

Qualche rivelazione è imminente.

William Butler Yeats

I funerali di Victoria si tennero martedì 26 luglio 1977. Fu seppellita nel piccolo cimitero cattolico sulla collina che sovrasta Exeter. La minuscola bara bianca sembrava sfavillare alla luce intensa del sole. Io non la guardavo. Durante la breve funzione ai bordi della fossa, fissai un tratto di cielo azzurro proprio sopra la testa di padre Darcy. Attraverso un varco fra gli alberi potevo vedere la torre di mattoni su uno dei vecchi edifici dell'Accademia. A un certo punto un gruppo di piccioni volò in circolo e planò sullo scudo del cielo estivo. Poco prima che la cerimonia finisse, si levò un coro di grida e risate infantili, subito spente appena videro il nostro gruppo, e Amrita e io ci voltammo insieme in tempo per vedere un branco di ragazzi che pedalavano furiosamente affrontando la lunga discesa verso la città.

Amrita progettava di tornare a insegnare all'università in autunno. Io non facevo niente. Tre giorni dopo il nostro ritorno, lei sgomberò la stanza di Victoria e alla fine la trasformò in una stanza per cucire. Non ci lavorò mai e io non ci misi mai piede.

Quando finalmente gettai via alcuni dei vestiti che avevo riportato da Calcutta, mi venne in niente di frugare nelle tasche della sahariana lacera e macchiata che indossavo la notte che avevo portato il libro a Das. Non trovai in nessuna delle tasche la bustina di fiammiferi. Allora annuii, soddisfatto, ma un attimo dopo scoprii il mio taccuino in un'altra tasca. Forse quella notte avevo con me tutti e due i taccuini.

Abe Bronstein venne a trovarci per un giorno, verso la fine di ottobre. Era venuto al funerale, ma non avevamo parlato, a parte i necessari riti di condoglianze. Gli avevo parlato un'altra volta... una telefonata incoerente, la sera tardi, dopo che avevo bevuto. Abe era stato ad ascoltarmi per quasi un'ora e poi aveva detto piano: «Va' a letto, Bobby. Va' a dormire». Quella domenica di ottobre ci sedemmo nel soggiorno con una bottiglia di vino bianco e discutemmo il problema di continuare a fare uscire *Other Voices* e le

probabilità che il nuovo programma energetico di Carter risolvesse la penuria di benzina. Per tutto il tempo Amrita annuì con aria cortese, sorrise di tanto in tanto e rimase a mille miglia di distanza. Abe suggerì di fare una passeggiata nei boschi dietro la casa. Battei le palpebre. Abe detestava ogni genere di esercizio fisico. In quella splendida giornata d'autunno indossava lo stesso completo grigio spiegazzato con la cravatta stretta e le scarpe nere a punta che portava sempre.

— Certo — risposi senza entusiasmo, e insieme c'incamminammo lungo il sentiero verso lo stagno.

La foresta era al culmine del suo splendore. Il sentiero era ricoperto da un soffice cuscino di foglie di olmo giallo cromo, e a ogni svolta ci trovavamo di fronte i rossi fiammeggianti dell'acero e del sommacco. Una fila di biancospini ci offriva insieme spine e minuscole mele autunnali. Una betulla si slanciava bianca contro un cielo di un azzurro perfetto. Abe prese dalla tasca della giacca un mozzicone di sigaro e continuò a camminare con indolenza, a testa bassa, masticando distrattamente. Avevamo percorso due terzi del giro, lungo quasi due chilometri e mezzo, e stavamo per raggiungere la sommità della piccola collina che sovrastava la strada, quando Abe si sedette su una betulla caduta e cominciò a svuotare metodicamente le scarpe dal terriccio e dai rametti. Io mi sedetti vicino e guardai indietro verso lo stagno che avevamo costeggiato lungo la piccola insenatura.

— Hai ancora il manoscritto di Das? — domandò all'improvviso.

— Sì.

Se mi avesse chiesto subito dopo di pubblicarlo su *Other Voices*, accordo o non accordo, la nostra amicizia sarebbe finita.

— Hmmm.

Abe si schiarì la gola e sputò. — *Harper's* ti ha dato dei fastidi perché non hai scritto l'articolo?

— No.

Sentii un picchio in azione dalla parte opposta della strada.

— Ho restituito l'anticipo — dissi. — Hanno insistito per rimborsare lo stesso le spese di viaggio. Morrow non è più con loro, sai.

— Sì.

Abe accese il sigaro. L'odore s'intonava perfettamente all'aria frizzante autunnale.

— Hai già deciso che cosa fare di quel fottuto poema? — chiese.

— No.

— Non pubblicarlo, Bobby. Da nessuna parte. Mai.

Gettò il fiammifero ancora fumante in un mucchio di foglie. Io lo recuperai e lo spensi fra le dita.

— No — risposi.

Restammo in silenzio per un po'. Si levò una brezza fredda che sollevò e smosse le foglie friabili l'una contro l'altra. In lontananza, a nord, uno scoiattolo rimproverava a gran voce un intruso.

— Lo sapevi che ho perso quasi tutta la mia famiglia nell'Olocausto, Bobby? — chiese Abe all'improvviso, senza guardarmi.

— No, non lo sapevo.

— Già. La mamma si è salvata perché lei e Jan erano a Londra, in viaggio per venire a trovarmi. Jan tornò indietro per tentare di far espatriare Moshe, Mutti e gli altri. Non li ho mai rivisti.

Non dissi niente. Abe espirò una boccata di fumo di sigaro contro il cielo azzurro.

— Accenno a questo, Bobby — disse — perché dopo sembra tutto così

inevitabile, capisci cosa voglio dire? Continui a pensare che avresti potuto cambiare la situazione ma non lo hai fatto... come se tu avessi dimenticato di fare qualcosa, e poi tutto fosse precipitato ineluttabilmente come la sabbia di una clessidra. Capisci che cosa intendo?

— Sì.

— Be', *non è* inevitabile, Bobby. È semplice fottuta jella nera, tutto qui. Non è colpa di nessuno. Di nessuno tranne che dei bastardi malvagi che scaricano quella merda.

Restai seduto senza parlare per molto tempo. Le foglie cadevano volteggiando intorno a noi, aggiungendo la loro mesta bellezza al tappeto già ai nostri piedi.

— Non so, Abe — dissi alla fine. La gola mi faceva quasi troppo male per continuare. — Ho sbagliato tutto. Portarle laggiù. Non partire quando ho visto com'era pazzesca la situazione. Non controllare che il loro aereo fosse partito davvero. E non ci capisco niente. Chi è stato il responsabile?

Chi erano? Che cosa c'entra lei? Soprattutto, perché ho commesso il maledettissimo stupido sbaglio di portare a Das quella pistola quando...

— Due spari — disse Abe.

— Che cosa?

— Tu mi hai detto che la notte che sei andato laggiù hai sentito due spari.

— Sì, be', era un'automatica.

— E con questo? Pensi forse che quando ti fai saltare le cervella spari di nuovo, così per sicurezza? Eh?

— Dove vuoi arrivare, Abe?

— Non sei stato *tu* a uccidere Das, Bobby. Non è stato *Das* a uccidere Das. Forse uno di quei simpatici Kapalika aveva una ragione per sistemare le cose a quel modo, non ti pare? Il tuo amicone Krishna... Sanjay, o come diavolo si chiamava... forse voleva diventare Poeta Laureato per un po'.

— Perché...

M'interruppi e guardai un gabbiano roteare in una corrente ascensionale alcune decine di metri sopra di noi.

— Ma che cosa c'entrava Victoria in tutto questo? — dissi. — Oh, Dio, Abe... in che modo farle del male poteva essere utile a qualcuno? Non ci capisco niente.

Abe si alzò e sputò di nuovo. Aveva frammenti di corteccia attaccati al vestito.

— Andiamo, eh, Bobby? Devo tornare in autobus a Boston per prendere quel dannato treno.

Mi avviai per precederlo nella discesa dalla collina, ma Abe mi afferrò

per il braccio. Mi fissava con intensità.

— Bobby — disse — bisogna che tu ti metta in testa una cosa. Non devi capire. Non puoi capire. Non *capirai*. Non dimenticherai neppure. Non pensare di riuscirci... non ci riuscirai. Ma devi andare avanti. Mi senti?

Giorno per giorno, magari, ma devi tirare avanti. Altrimenti quei fottuti vinceranno. Non possiamo permetterlo, Bobby. Mi capisci?

Annuii e mi affrettai a voltarmi per seguire il sentiero appena tracciato.

Il 2 novembre ricevetti una breve lettera dall'ispettore Singh. Mi informava che il sospetto, Sugata Chowdury, non sarebbe stato processato. Durante la detenzione nel carcere di Hooghly Chowdury era stato "vittima di un atto criminoso". Per l'esattezza, qualcuno gli aveva ficcato in gola una salvietta mentre dormiva. Si prevedeva che la donna identificata come Devi Chowdury sarebbe stata processata entro il mese. Singh prometteva di tenermi al corrente. Non ricevetti più sue notizie.

Verso la metà di novembre, poco dopo la prima seria nevicata di quel rigido inverno, rilessi il manoscritto di Das, comprese le ultime cento pagine che a Calcutta non avevo finito. Das aveva detto bene nella sua concisa sintesi: era un annuncio di nascita. Per afferrarne il succo, raccomanderei *Il Secondo Avvento* di Yeats. Yeats era un poeta migliore. Mi venne in niente

allora che il problema nel decidere che cosa fare del manoscritto di Das era stranamente simile al problema che incontrano i parsi nel liberarsi dei loro morti. I parsi, una minoranza indiana in continua diminuzione, considerano sacri sia la terra, che l'aria, il fuoco e l'acqua, e non desiderano contaminarli con i corpi dei morti. La loro soluzione è ingegnosa. Anni prima Amrita mi aveva descritto la Torre del Silenzio in un parco di Bombay, sopra il quale gli avvoltoi roteano in pazienti spirali. Mi rifiutavo di bruciare il manoscritto perché non volevo che il fumo si levasse come un'offerta rituale a quella cosa oscura che intuivo in attesa appena oltre le fragili pareti della mia sanità mentale. Alla fine, la mia soluzione fu più prosaica della Torre del Silenzio. Strappai a mano le diverse centinaia di pagine, sentendo il fetore di Calcutta sprigionarsi dalla carta, e poi ficcai le strisce lacerate in un sacchetto per i rifiuti al quale aggiunsi delle verdure marce per scoraggiare i ladruncoli. Percorsi in macchina parecchi chilometri fino a una grande discarica e rimasi a guardare mentre il sacchetto nero cadeva rimbalzando lungo una ripida scarpata di spazzatura per adagiarsi, invisibile alla vista, in una pozza di liquame.

Durante il tragitto di ritorno, sapevo che liberarmi del manoscritto non aveva fatto sì che il Canto di Kali smettesse di echeggiare nella mia mente.

Amrita e io continuammo ad abitare nella stessa casa. Subivamo i consigli e la simpatia prolungata dei nostri amici, ma vedevamo sempre meno estranei, man mano che il rigido inverno avanzava. Ci vedevamo sempre meno anche fra noi.

Amrita aveva deciso di finire la sua tesi di dottorato, e s'impegnò in un programma di levatacce, insegnamento, lavoro in biblioteca, correzione dei compiti la sera, ancora ricerca e a letto presto. Io mi alzavo molto tardi e spesso restavo fuori a cena e per gran parte della serata. Quando Amrita sgomberava lo studio verso le dieci di sera, io ne prendevo possesso per leggere fino alle prime ore del mattino. Durante quei mesi senza sole lessi di tutto... Spengler, Ross McDonald, Malcolm Lowry, Hegel, Stanley Elkin, Bruce Catton, Ian Fleming e Sinclair Lewis. Leggevo classici che avevo tenuto per decenni sugli scaffali senza leggerli, e mi portavo a casa i best-seller dal supermercato. Leggevo di tutto.

In febbraio un amico mi offrì un incarico temporaneo d'insegnamento in un piccolo college a nord di Boston, e io accettai. Da principio facevo il pendolare tutti i giorni, ma ben presto presi in affitto un appartamentino ammobiliato vicino al campus, e tornavo a Exeter solo per il fine settimana.

Spesso non tornavo neanche allora. Amrita e io non parlavamo mai di Calcutta. Non nominavamo mai Victoria. Amrita si stava ritirando in un mondo fatto di teoria dei numeri e algebra booleana. Pareva che fosse un mondo confortevole per lei: un mondo in cui le regole venivano rispettate e in base alla logica si potevano individuare tavole della verità. Io ero rimasto fuori, senza nient'altro in mano che gli strumenti poco maneggevoli del linguaggio e della sconnessa, illogica macchina della realtà. Rimasi al college per quattro mesi, e forse non sarei tornato a Exeter se un amico non mi avesse telefonato per avvertirmi che Amrita era stata ricoverata in ospedale. I medici le avevano diagnosticato una polmonite acuta complicata da un esaurimento. Rimase in ospedale otto giorni e dopo, a casa, fu troppo debole per alzarsi dal letto ancora per una settimana. Durante quel periodo rimasi a casa, e nei piccoli gesti per assisterla cominciavo a sentire echi della nostra tenerezza di un tempo; ma poi mi annunciò

che si sentiva meglio. Verso la metà di giugno riprese a lavorare al computer, e io tornai al mio appartamento. Mi sentivo irresoluto e smarrito, come se un enorme buco oscuro si allargasse dentro di me, risucchiandomi in basso.

In quel mese di giugno comprai la Luger.

Roy Bennet, un piccolo e taciturno professore di biologia che avevo conosciuto al college, mi aveva invitato in aprile al suo circolo di tiro. Per anni avevo sostenuto le leggi per il controllo delle armi e detestavo l'idea delle armi da difesa personale, ma alla fine di quell'anno scolastico trascorrevo quasi tutte le domeniche al poligono di tiro con Bennet. Lì tutti, anche i ragazzi, sembravano pratici della posizione di tiro a due mani, con le gambe larghe, come io avevo visto fare soltanto nei film. Quando qualcuno doveva recuperare un bersaglio, tutti aprivano cortesemente le armi e indietreggiavano dalla linea di tiro con un sorriso. Molti bersagli avevano la forma di corpi umani.

Quando accennai che mi sarebbe piaciuto comprarmi una pistola, Roy sorrise con la gioia silenziosa di un missionario che ha avuto successo, e suggerì che per cominciare sarebbe andata bene una pistola da tiro al bersaglio. Annuii in segno di assenso, e il giorno dopo spesi una piccola fortuna per una Luger .7,65 d'annata. La donna che la vendeva disse che l'automatica era stata l'orgoglio e la gioia di suo marito. Incluse nel prezzo un bell'astuccio per il trasporto.

Io non riuscii mai a padroneggiare la posizione a due mani che andava per

la maggiore, ma diventai discretamente abile nel piazzare fori nel bersaglio da venti metri. Non avevo idea di quello che gli altri pensavano o sentivano mentre si esercitavano a sparare in quelle serate dalle ombre lunghe, ma ogni volta che sollevavo quello strumento oliato e ben bilanciato sentivo il potere della sua energia compressa scorrermi nelle vene come una sorsata di whisky robusto. La pressione lenta e calcolata sul grilletto, l'esplosione assordante e il colpo del rinculo lungo il braccio irrigidito suscitavano in me qualcosa di simile all'estasi. Riportai la Luger con me a Exeter un weekend dopo il ricovero di Amrita. Una sera tardi lei scese le scale e mi trovò che giravo e rigiravo fra le mani l'arma appena lubrificata e caricata. Non disse niente, ma mi guardò

per un lungo istante prima di tornare di sopra. La mattina dopo, nessuno dei due accennò all'episodio.

— In India è uscito un nuovo libro. Un successo travolgente. Un poema epico, mi pare. Tutto su Kali, una delle loro dee tutelari — disse il rappresentante di libri. Ero andato a New York per un party da Doubleday, attratto più che altro dall'offerta di alcolici gratis. Ero sulla balconata e meditavo se prendere o no il quarto scotch, quando sentii il rappresentante parlare a due distributori. Mi avvicinai e lo presi per il braccio, guidandolo verso un angolo appartato della balconata. L'uomo era appena tornato da una fiera a Nuova Delhi. Non sapeva chi fossi. Gli spiegai che ero un poeta interessato alla letteratura indiana contemporanea.

— Sì, be', temo di non poterle dire granché su questo libro — rispose. —

Vi ho accennato perché sembrava davvero incredibile che laggiù si vendesse così bene. È solo un lungo poema, in realtà. Immagino che abbia sedotto gli intellettuali indiani. Noi non saremmo interessati, naturalmente. La poesia non si vende mai, qui, tanto meno se è...

— Qual è il titolo? — domandai.

— È buffo, ma questo me lo ricordo — rispose. — *Kalisambvha* o *Kali-savba* o qualcosa del genere. Me lo sono ricordato perché una volta lavoravo con una ragazza che si chiamava Kelly Summers e ho notato la...

— Chi è l'autore?

— L'autore? Mi spiace, questo non lo rammento. Ricordo soltanto il libro perché l'editore aveva questo espositore enorme, ma senza grafica vera e propria, capisce? Solo questo enorme mucchio di libri piazzato lì. Non facevo che vedere la copertina azzurra in tutte le librerie degli alberghi di Delhi. Lei è mai stato in India?

— Das?

— Che cosa?

— L'autore si chiamava Das? — domandai.

— No, non era Das — rispose lui. — Almeno non credo. Qualcosa di indiano e difficile da pronunciare, mi pare.

— Sanjay? — insistetti.

— Mi spiace, non ne ho idea — ribattè il rappresentante. Cominciava a irritarsi. — Senta, fa tanta differenza?

— No — risposi — Non fa nessuna differenza.

Lo lasciai e andai ad appoggiarmi alla balaustra della balconata. Ero ancora lì due ore dopo, quando la luna sorse sopra i denti stretti della città.

Ricevetti la fotografia a metà luglio.

Prima ancora di vedere il francobollo capii che la lettera veniva dall'India. Dalla busta sottile si sprigionava il suo odore. Aveva il timbro di Calcutta. Mi fermai in fondo al viale di casa nostra, sotto le foglie del grande albero di betulla.

Vidi per prima cosa l'appunto sul retro della fotografia. Diceva: *Das è*

vivo, nient'altro. La foto era in bianco e nero, granulosa; le persone in primo piano erano quasi candeggiate da un flash usato a sproposito, mentre quelle in secondo piano erano semplici silhouette. Das, tuttavia, era riconoscibile a prima vista. Aveva il viso ricoperto di croste e il naso sfigurato, ma la lebbra non era affatto così evidente come quando lo avevo incontrato. Indossava una camicia bianca, e aveva la mano tesa come se volesse indicare qualcosa agli studenti.

Gli otto uomini nella foto erano tutti seduti sui cuscini intorno a un tavolo basso. Il flash rivelava la pittura scrostata sulla parete alle spalle di Das e alcune tazze sporche sul tavolo. I volti di altri due uomini erano illuminati chiaramente, ma non li conoscevo. I miei occhi si spostarono sulla sagoma di un uomo seduto alla destra di Das. Era troppo in ombra per distinguere i lineamenti del viso, ma si scorgeva quanto bastava del profilo per vedere il naso a becco da rapace e i capelli ritti sulla testa come un'aureola nera. Nella busta non c'era altro che la fotografia.

Das è vivo. Che cosa avrei dovuto farmene, del fatto che Das era stato resuscitato ancora una volta dalla sua dea puttana? Guardai di nuovo la foto e rimasi immobile, tamburellandoci sopra con le dita. Non c'era modo di stabilire quando fosse stata scattata la foto. La figura in ombra era Krishna? Nell'aggressività protesa in avanti della testa e del corpo c'era qualcosa che

mi spingeva a dire di sì. *Das è vivo.*

Voltai le spalle al vialetto e mi addentrai nel bosco. La vegetazione mi si aggrappava alle caviglie. Dentro di me c'era un vuoto destabilizzante, vorticoso, che minacciava di aprirsi su un baratro nero. Sapevo che, una volta schiusa l'oscurità, non ci sarebbe stata nessuna speranza di sfuggirle. A quattrocento metri dalla casa, vicino al punto in cui il ruscello si allargava in una zona paludosa, m'inginocchiai e strappai la foto in frammenti minuscoli. Poi rovesciai una grossa pietra e sparsi i frammenti sulla superficie sbiadita, incrostata, prima di far rotolare a posto il masso. Mentre tornavo a casa, mi rimase in mente l'immagine di cose bianche e umide che si rintanavano freneticamente per evitare la luce.

Quella sera Amrita entrò nella stanza mentre stavo preparando i bagagli.

— Dobbiamo parlare — disse.

— Quando torno — risposi.

— Dove vai, Bobby?

— A New York — risposi. — Solo per un paio di giorni.

Misi un'altra camicia sopra il punto in cui avevo sistemato la Luger con sessantaquattro cartucce.

— E importante che parliamo — disse Amrita. Mi sfiorò il braccio con la mano.

Mi scostai e chiusi la lampo della valigia nera.

— Quando torno — ripetei.

Lasciai la macchina a casa, presi un treno per Boston, poi un taxi fino al Logan International, e salii a bordo del volo TWA delle dieci di sera per Francoforte, con coincidenza per Calcutta.

CAPITOLO 17

E quale rozza bestia, giunta infine la sua ora,
Avanza verso Betlemme per incarnarsi?
William Butler Yeats

Il sole sorse mentre ci stavamo avvicinando alla costa inglese, ma anche con la luce del sole che mi cadeva sulle gambe mi sentivo intrappolato in una notte senza fine. Rabbrividivo con violenza, acutamente consapevole di essere legato da una cinghia in un fragile tubo pressurizzato sospeso a migliaia di metri sopra il mare. Peggio ancora, avvertivo una crescente pressione centripeta che sulle prime avevo attribuito a una reazione claustrofobica, ma poi riconobbi come qualcosa di completamente diverso. C'era dentro di me una sensazione vertiginosa di sommovimento, come il

primo, incerto ridestarsi di un potente *homunculus*. Restai seduto, aggrappato ai braccioli, osservando il boccheggiare silenzioso dei personaggi di un film mentre l'Europa scorreva sotto di noi. Mi tornarono alla mente gli ultimi momenti di Tagore. I pasti arrivarono e furono debitamente consumati. A giorno fatto tentai di dormire. E intanto il vuoto e il senso di vertigine aumentavano e sentivo nelle orecchie un rumore costante di ali d'insetto. Più volte scivolai sull'orlo del sonno, solo per ridestarmi al suono di una risata distante e beffarda. Alla fine rinunciai al tentativo di dormire.

Durante la sosta per il rifornimento a Teheran m'imposi di unirmi agli altri passeggeri. Il pilota aveva annunciato che la temperatura esterna era di 33 gradi, e solo quando il caldo terribile e l'umidità m'investirono mi resi conto che l'aveva indicata in gradi centigradi.

Era tardi, poco prima di mezzanotte, ma l'aria torrida era satura di violenza latente. I ritratti dello Scià erano dovunque nel terminal che sembrava una stalla piena di echi e illuminata. Gli uomini della sicurezza e i soldati si aggiravano con le armi da fuoco spianate senza una ragione evidente. Donne musulmane avvolte in neri *chador* scivolavano come spettri nel verde vuoto fluorescente. Vecchi dormivano sul pavimento o s'inginocchiavano sui loro scuri tappeti da preghiera in mezzo a mozziconi di sigarette e involucri di cellophan, mentre poco lontano un bambino americano sui sei anni, con i capelli biondi e la camicia a strisce rosse che stridevano fra quei colori scuri, si accovacciava dietro una sedia e spazzava il banco della dogana con il fuoco automatico del suo M-16 giocattolo. Gli altoparlanti annunciarono che il nostro volo sarebbe ripartito fra quindici minuti. Superai incespicando un vecchio in scialle rosso e mi ritrovai nei gabinetti pubblici. Là dentro c'era un gran buio, l'unica luce proveniva da una sola lampadina fuori dell'ingresso. Sagome scure si muovevano nella penombra. Per un attimo mi chiesi se non fossi entrato per sbaglio nella toilette delle signore e vedessi nell'ombra dei *chador*, ma poi sentii voci profonde parlare con sillabe gutturali. Si sentiva anche uno sgocciolio d'acqua. In quell'istante la vertigine mi assalì più forte di prima e mi accovacciai su uno dei gabinetti alla turca per vomitare, continuando a sentirmi squassare dai conati molto tempo dopo che mi ero liberato dell'ultimo pasto della linea aerea. Mi accasciai di lato e restai disteso sul fresco pavimento di piastrelle. Il vuoto dentro di me ormai era quasi completo. Tremavo, mentre il sudore mi sgorgava a fiotti e si mescolava alla salsedine delle lacrime. L'incessante rumore di insetti era salito a un

crescendo tale che mi sembrava di poter udire voci nitide. Il canto di Kali era molto forte. Mi resi conto di avere superato i confini del suo nuovo dominio.

Pochi minuti dopo mi alzai nell'oscurità, mi ripulii meglio che potevo all'unico lavandino e mi affrettai a uscire nella luce verde per raggiungere gli altri in fila per il volo fino a Calcutta.

Sbucammo dalle nuvole, descrivemmo un cerchio e atterrammo all'aeroporto Dum-Dum di Calcutta alle 3:10 del mattino. Mi accodai alla fila che scendeva la scaletta verso la pista umida. La città sembrava in fiamme. La luce arancione respinta dalle basse nubi monsoniche, i raggi rossi riflessi nelle innumerevoli pozzanghere e il bagliore dei riflettori oltre i confini del terminal contribuivano all'illusione: non riuscivo a sentire altro suono che il coro di voci acute, mentre mi avviavo barcollando insieme agli altri verso il capannone della dogana. Un anno prima, a Bombay, Amrita, Victoria e io avevamo impiegato più

di un'ora per superare la dogana. Stavolta passai in meno di cinque minuti. Non provavo la minima ansia al pensiero che mi aprissero il bagaglio. L'ometto in divisa kaki sporca tracciò una X col gesso sulla valigia proprio sopra lo scomparto esterno dove avevo nascosto la Luger con le munizioni; poi mi ritrovai nel terminal principale, diretto verso le porte esterne.

"Qualcuno sarà qui a prendermi. Probabilmente Krishna-Sanjay. Prima di morire, mi dirà dove trovare la sgualdrina Kamakhya." Erano quasi le tre e mezzo del mattino, ma l'agitazione della folla era la stessa delle altre volte che ero stato in quell'aeroporto. La gente gridava e spingeva nella luce malata delle strisce al neon tremolanti, ma riuscivo a stento a udire i rumori, mentre scavalcavo i "morti avvolti nel sudario" di Kipling senza sforzarmi troppo di non calpestare le sagome addormentate. Mi lasciavo trascinare dalla folla. Avevo braccia e gambe anestetizzate, che scattavano come se fossi diventato una ma rionetta manovrata senza abilità. Chiusi gli occhi per ascoltare il Canto e sentire l'energia sprigionata dall'arma a pochi centimetri dalla mia mano destra.

"Anche Chatterjee e Gupta dovranno morire. Per quanto le loro complicità sia stata minima, dovranno morire." Mi trascinai insieme alla folla come un uomo travolto da una bufera spaventosa. Il rumore, l'odore e la pressione della calca turbolenta si combinavano alla perfezione con la crescente sensazione di vuoto dentro di me per formare un fiore scuro che si schiudeva nella mia mente. La risata era molto forte, ormai. Dietro le palpebre chiuse potevo vedere il Suo viso levarsi sulle torri grigie della città

morente, udire la Sua voce guidare il canto in crescendo, vedere le Sue braccia muoversi al ritmo della danza terribile.

"Quando aprirai gli occhi vedrai qualcuno che conosci. Non dovrai aspettare. Che cominci qui." Mi costrinsi a chiudere gli occhi, ma afferrando la valigia con tutt'e due le mani la sollevai fino al petto. Potevo sentire la folla avanzare insieme a me verso la porta aperta. Le urla dei facchini e gli effluvi dolciastri di fogna di Calcutta mi giungevano ormai chiaramente. Sentii la mia destra cominciare a far scorrere la lampo dello scomparto esterno della valigia dove avevo sistemato la pistola carica.

"Che cominci qui."

Sempre a occhi chiusi, vidi i prossimi minuti aprirsi davanti a me come le porte in attesa, come le fauci della grande bestia che era la città, e sentii il fiore scuro schiudersi dentro di me e, poi, l'oliata perfezione della Luger sollevarsi. E allora che il sacramento cominci, e il potere scorra nel mio braccio e dentro di me e attraverso di me e fuori di me in scoppi di fiamma nella notte, e che le sagome in corsa cadano morte e io caricherò di nuovo, sentendo lo scatto consolante del nuovo caricatore che scivola a posto e il dolore e il potere ancora scaturiranno da me e le sagome in corsa ancora cadranno e la carne volerà via dalla carne all'impatto e le fiamme delle ciminiere illumineranno il cielo e al loro riverbero rosso troverò la strada fra le vie e i viottoli e i vicoli e troverò Victoria, in tempo stavolta, troverò

Victoria in tempo, e ucciderò quelli che me l'hanno presa e ucciderò quelli che mi ostacoleranno e ucciderò chiunque...

"Che cominci adesso."

— No! — urlai, aprendo gli occhi. Il mio urlo zittì il Canto solo per un secondo o due, ma in quell'attimo ritirai la mano dallo scomparto aperto della valigia e deviai bruscamente a sinistra. Le porte erano a dieci passi appena davanti a me, e la folla si avventava in quella direzione senza la-sciarsi distogliere, la corrente della loro avanzata più rapida, ora, più concentrata. Oltre le porte intravvidi un uomo in camicia bianca fermo vicino a un pulimmo bianco e azzurro. I capelli dell'uomo stavano ritti come saette di elettricità oscura.

— No!

Usai la valigia come ariete per aprirmi un varco verso una parete. Un uomo alto nella folla mi spinse e io lo colpii al petto finché mi lasciò passare. Ormai ero a tre passi appena dalle porte aperte, e il movimento della folla mi trascinava con sé con la stessa ineluttabilità di un'esplosione d'aria in un

vuoto. "Che cominci adesso."

— No!

Non so se gridai forte. Mi precipitai in avanti, respinsi la folla come un uomo che guada un fiume con l'acqua che gli arriva al petto, e con la mano sinistra afferrai la sbarra di una porta di servizio priva di contrassegni che dava nella sezione riservata del terminal. Non so come, riuscii a tenere salda la valigia, mentre sagome umane urtavano contro di me, e dita a braccia mi colpivano accidentalmente al viso nella calca.

Spinsi la porta e corsi, con la valigia che mi sbatteva sulla gamba destra, mentre i dipendenti dell'aeroporto si scostavano sorpresi al mio passaggio. Il Canto rombava più forte che mai, scatenando un dolore così intenso da farmi serrare gli occhi.

"Che cominci qui. Che cominci adesso."

Mi fermai di colpo, urtai contro la parete e ricaddi all'indietro per la forza della compulsione. Braccia e gambe fremevano e si dibattevano come se fossi in preda a un attacco epilettico. Feci due passi indietro verso il terminal.

— Vaffanculo! — urlai... credo di avere urlato... e riuscii a procedere di lato, incespicando, verso una parete che era una porta, e poi mi ritrovai carponi in uno stanzone lungo e buio.

La porta si chiuse e si fece silenzio. Silenzio vero. Ero solo. Il locale era lungo e male illuminato, vuoto, a parte qualche pila di bagagli abbandonati, delle casse e un baule. Mi sedetti sul pavimento di cemento e mi guardai attorno con una sensazione crescente di shock nel riconoscerlo. Guardai alla mia destra e vidi il banco ammaccato sul quale era stata sistemata, in attesa, la bara della compagnia aerea. Il Canto era cessato.

Per alcuni minuti restai seduto sul pavimento, ansimante. Il vuoto dentro di me era quasi una cosa piacevole, ormai... l'assenza di qualcosa di nero e malefico.

Chiusi gli occhi. Ricordai di avere tenuto stretta Victoria la notte che era nata, le altre volte, ricordai il suo odore di latte e di neonata, e i trenta passi dalla sala parto al reparto pediatrico.

Senza aprire gli occhi afferrai la maniglia della valigia e, alzandomi subito, la scagliai più lontano che potei attraverso il lungo stanzone. Rimbalzò su uno scaffale polveroso e si abbattè invisibile su un mucchio di casse. Uscii dal locale, percorsi venti passi lungo un corridoio deserto, sbucai nel terminal a dieci passi dall'unico banco di biglietteria occupato, e comprai un biglietto per il primo volo in partenza. Non ci furono ritardi. Il volo della

Lufthansa per Monaco aveva a bordo solo altri dieci passeggeri, quando si staccò dalla pista di decollo venti minuti dopo. Non pensai neppure a guardare Calcutta per l'ultima volta. Prima che il carrello rientrasse, ero già addormentato.

Atterrai a New York il pomeriggio seguente e presi un 727 della Delta per il Logan International di Boston. Là gli ultimi resti di energia nervosa mi abbadonarono e non riuscii a evitare che mi s'incrinasse la voce, quando chiamai Amrita e le chiesi di venire a prendermi. Quando arrivò sulla Pinto rossa, tremavo da capo a piedi e non mi rendevo conto del tutto di dov'ero. Lei voleva portarmi in ospedale, ma io sprofondai nel sedile di vinile nera e la pregai: — Guida. Guida, per favore. Puntammo a nord sull'interstatale 95, con il sole della sera che proiettava lunghe ombre oltre lo spartitraffico. I campi erano umidi per un temporale recente. Battevo i denti in modo quasi irrefrenabile, ma insistevo per parlare. Amrita guidava in silenzio, lanciandomi un'occhiata di tanto in tanto con quegli occhi profondi e tristi. Non mi interruppe nemmeno quando cominciai a farfugliare.

— Mi sono reso conto che era esattamente quello che loro volevano farmi fare. Che *Lei* voleva farmi fare — conclusi mentre raggiungevamo il confine di Stato. — Non so perché. Forse voleva che prendessi il suo posto come lui ha preso quello di Das. Oppure Krishna mi ha salvato perché sapeva che un giorno o l'altro mi avrebbero fatto tornare indietro per qualche altra follia. Non lo so. Non m'importa. Capisci che cosa conta davvero?

Amrita mi guardò senza dire niente. La luce della sera tingeva d'oro la sua pelle bruna.

— Ho biasimato me stesso ogni giorno, sapendo che continuerò a farlo fino alla morte. Pensavo che fosse colpa mia. *È stata* colpa mia. Ora so che tu biasimavi te stessa.

— Se non l'avessi lasciata entrare... — cominciò Amrita.

— Sì! — esclamai. Fu quasi un grido. — Lo so. Ma dobbiamo smettere. Se non superiamo questo, non solo distruggeremo noi stessi e ci distruggeremo a vicenda, ma distruggeremo quello che noi tre *significavamo.* Faremo parte dell'oscurità. Amrita frenò in una piazzola di sosta vicino all'uscita di Salisbury Plains. Tolse le mani dal volante. Restammo in silenzio per alcuni minuti.

— Victoria mi manca — dissi io.

Era la prima volta che pronunciavo il nome di nostra figlia dai tempi di Calcutta. — Mi manca la nostra bambina. Mi manca Victoria. Lei abbassò la

testa sul mio petto. Riuscii a stento a capirla attraverso il velo della mia camicia e le sue prime lacrime. Poi divennero chiare.

— Anche a me, Bobby — diceva. — Anche a me manca Victoria. Ci tenemmo stretti mentre i camion ci sorpassavano in un turbine di vento e di frastuono e l'ultimo traffico dell'ora di punta riempiva le corsie dei colori smaltati dal sole e del fruscio delle gomme sull'asfalto.

CAPITOLO 18

Considerando che, ogni odio respinto,
L'anima riacquista la sua radicale innocenza
E apprende infine d'essere la sua stessa gioia,
Serenità e terrore di se stessa,
E che il suo dolce volere è il volere del Cielo;
Può, sebbene ogni volto si aggrondi
E ogni angolo di mondo ululi
Di vento e ogni mantice scoppi,
Esser felice ancora.

Preghiera per mia figlia

William Butler Yeats

Ora viviamo nel Colorado. Nella primavera del 1982 m'invitarono a dirigere un modesto laboratorio quassù, in un college di montagna, e tornai all'est solo quanto bastava per prendere Amrita.

La nostra visita successiva si trasformò in una residenza ragionevolmente permanente. Abbiamo affittato la casa di Exeter, arreda-mento e tutto, ma gli otto quadri sono appesi qui, alle pareti di legno grezzo della casetta, e il piccolo schizzo a olio di Jamie Wyeth che acquistammo nel 1973 è quello che si avvicina di più a cogliere il ricco gioco di luce che vediamo dalla finestra. Questa qualità della luce ci ha ossessionato nei primi mesi quassù, e tanto Amrita che io abbiamo tentato, sulle prime timidamente, di dipingere a olio. Le attrezzature del college di qui sono primitive rispetto agli standard di Boston, gli stipendi sono bassi, ma la casa in cui abitiamo era un tempo il rifugio di un ranger, e dalla grande finestra possiamo vedere cime nevose distanti oltre centocinquanta chilometri a nord. La luce è così intensa e chiara che finisce per essere quasi dolorosa.

Portiamo i jeans quasi tutto l'anno, e Amrita ha imparato a manovrare il Bronco a trazione integrale nel fango e nella neve. Ci manca l'oceano. Ancor più ci mancano alcuni dei nostri amici e i vantaggi della civiltà costiera. La cittadina più vicina adesso si trova a dodici chilometri dal campus, sul fianco

della montagna, e conta appena settemila abitanti all'apice della stagione estiva. Il ristorante più alla moda si chiama *La Cocina*, e le alternative per cenare fuori sono Pizza Hut, Nora's Breakfast Nook, Gary's Grill e la tavola calda aperta ventiquattro ore su ventiquattro per i camionisti sull'interstatale. D'estate Amrita e io spendiamo gran parte delle nostre entrate al Tastee Freez. In attesa che sia costruito il nuovo Centro Civico, la biblioteca cittadina è ospitata in una roulotte Air-Stream. Denver è a quasi tre ore di distanza, e d'inverno tutti e due i passi di montagna restano chiusi per giorni e giorni di seguito.

Ma qui l'aria sembra particolarmente pulita, e a volte al mattino ci sentiamo quasi più leggeri, come se l'altitudine comportasse una parziale dispensa dalla forza di gravita che infligge il suo imperativo al resto del mondo. E la qualità della luce diurna qui è qualcosa di più che un fenomeno piacevole, per noi è una forma di chiarezza. Una chiarezza che risana.

Abe Bronstein è morto l'autunno scorso. Aveva appena finito di lavorare al numero invernale, quello che comprendeva un breve pezzo di Ann Beattie, quando è stato colpito da un grave infarto mentre si avviava verso la metropolitana.

Amrita e io andammo al suo funerale. Più tardi, mentre prendevamo il caffè con altri partecipanti al rito nella piccola casa di città che aveva diviso con la madre, la vecchia fece segno ad Amrita e a me di raggiungerla nella stanza di Abe.

La piccola camera da letto era resa ancora più piccola dalle librerie a tutta altezza che ricoprivano gran parte di tre pareti. La signora Bronstein aveva ottantasei anni e sembrava troppo fragile per reggersi dritta mentre stava seduta lì sulla sponda del letto. La stanza odorava della marca di sigari di Abe e di libri rilegati in cuoio.

— Tenga, prego — disse la vecchia. La sua mano era ferma in modo sorprendente, mentre mi porgeva la piccola busta. — Abraham mi ha lasciato istruzioni di farle avere questa, Robert. La sua voce gutturale un tempo doveva essere stata straordinariamente eccitante. E ancora, mentre misurava le parole con la dizione perfetta di una lingua acquisita, era semplicemente bellissima.

— Abraham ha detto — proseguì — che dovevo consegnarle questa di persona... a costo, come si espresse lui, di dover venire a piedi in Colorado per trovarvi.

In qualsiasi altro momento, l'immagine di quella fragile vecchia che

faceva l'autostop attraverso la prateria mi avrebbe strappato un sorriso. Ora annuii e aprii la lettera.

9 aprile 1983

Bobby...

Se stai leggendo questa lettera, vuol dire che nessuno di noi è terribilmente eccitato dagli ultimi avvenimenti. Sono appena tornato dallo studio del mio medico. Anche se non mi ha consigliato di non comprare più dei long-playing, non ha nemmeno tentato di vendermi certificati a lungo termine. Spero che tu (e Amrita?) non abbiate dovuto lasciare niente di importante. Ammesso che possa esserci qualcosa di importante laggiù in quel deserto dimenticato da Dio che chiamate casa. Ho rivisto da poco il mio testamento. In questo momento sono seduto nel parco vicino al mio vecchio amico il Cappellaio Matto, a godermi un cigarillo e a guardare delle ragazze in top e calzoncini che tentano di convincersi che è davvero primavera. È una giornata calda, ma non tanto da impedire che si veda la pelle d'oca.

Se la mamma non ti ha già detto tutto, il mio nuovo testamento lascia tutto a lei. Tutto, cioè, tranne le edizioni originali di Proust, le cartelle della corrispondenza con gli autori nella mia cassetta di sicurezza e i diritti, i titoli, il modesto conto in banca e la direzione editoriale di *Other Voices.* Quelli vanno a te, Bobby.

Ora aspetta un momento. Non voglio essere accusato di starmene appeso come un albatros al tuo collo spensierato di polacco. Sei libero di disporre della rivista come ritieni opportuno. Se preferisci che la porti avanti qualche altra parte responsabile... bene. Ti ho lasciato pieni poteri legali per qualsiasi accordo del genere.

Ricorda soltanto, Bobby, che cosa volevamo che fosse la rivista. Non scaricarla a qualche fottuto consorzio che vuole una detrazione dalle tasse e che assumerà un povero scimunito che non sa distinguere la buona prosa dal piscio vecchio di un giorno. Se devi lasciar tacere la rivista anziché abbassarne il livello, per me va bene. Se, viceversa, decidi di mandarla avanti... *bene.* Ti sorprenderà scoprire come può essere portatile una rivista come *Voices.* Portala dovunque diavolo vivi. (Comunque Miller stava per aumentarci l'affitto.) Se farai un tentativo, non stare a preoccuparti di continuare "la vecchia politica editoriale di Abe". Abe non aveva nessuna politica editoriale! Basta che stampi la roba buona, Roberto. Segui il tuo istinto.

Una cosa, però. Non tutta la letteratura migliore dev'essere

necessariamente *Il pasto nudo rigurgitato*. Un sacco della roba che arriva ti deprimerà a morte. Se è buona, merita di essere stampata, ma c'è ancora spazio per opere che contengano un briciolo di speranza per l'umanità. Almeno, io la penso così. Tu lo sai meglio di me, Bobby. Ti sei avvicinato di più alle fiamme e sei riuscito a tornare indietro.

Devo andare. C'è un poliziotto qui che mi tiene d'occhio e penso che mi abbia giustamente classificato come un Vecchio Sporcaccione. Puoi leggere questa alla mamma... non avrà pace finché non lo farai... ma lascia fuori il "piscio vecchio di un giorno" e il "fottuto" prima di consorzio. Okay? Il tuo primo compito editoriale. I miei saluti affettuosi ad Amrita.

Abe

Abe aveva ragione. La rivista era portatile. Il college andò in sollucchero alla prospettiva di vedere *Other Voices* scaturire dalla sua casella postale, e in segno di gratitudine mi ridussero l'orario di lezione in due sezioni senza riduzioni di stipendio. Ho il sospetto che mi avrebbero pagato anche senza che insegnassi, a patto che la mia presenza mantenesse Amrita nel loro dipartimento di matematica. Da parte sua, Amrita è contenta del facile accesso al terminale informatico del college, che è collegato in *time-share* a un mostruoso computer Cray di Denver. Di recente ha commentato: — Questo posto è piuttosto aggiornato. — Sulla strada per raggiungere l'edificio di matematica, evidentemente, non ha notato le baracche militari che servono da dormitori, gli edifici prefabbricati e la minuscola biblioteca. Mi riesce abbastanza facile dirigere una rivista letteraria dell'est dalla cima di una montagna del Colorado, anche se devo comunque farmi cinque o sei viaggi l'anno per consultarmi con i tipografi e andare a visitare alcuni degli scrittori e degli sponsor. Amrita si è interessata alla pubblicazione e ha mostrato un sorprendente talento di lettrice. Sostiene che l'addestramento al linguaggio matematico le ha inculcato il senso dell'equilibrio simbolico... qualunque cosa voglia dire. Ma è stato dietro insistente suggerimento di Amrita che ho tentato di inserire più scrittori dell'ovest, compresi Jeanne Greenberg e il Poeta Cowboy di Creed. I risultati sono stati incoraggianti. Di recente gli abbonamenti sono aumentati, abbiamo aperto parecchi punti vendita e pare che i nostri vecchi lettori ci restino fedeli. Vedremo.

Non ho più scritto una poesia. Mai più, dopo Calcutta.

Il canto di Kali non svanisce mai del tutto. È un suono di sottofondo per me, come una musica dissonante trasmessa da una stazione radio sintonizzata male. Sogno ancora di attraversare deserti di fango calpestando corpi coperti

di grigio, mentre ciminiere lontane mandano fiamme a lambire le nuvole basse. Certe notti il vento si leva, e io mi alzo per andare alla finestra sulla facciata del rifugio e guardo nell'oscurità e sento lo scalpiccio di sei arti sulle rocce all'esterno. Allora aspetto, ma la faccia scarna con la bocca affamata e gli occhi assetati resta appena oltre i confini del buio, trattenuta da... da che cosa? Non so.

Cionondimeno il canto di Kali viene intonato lo stesso. Qualche tempo fa, non lontano da qui, una donna anziana e la sua figlia adulta, che si definivano entrambe "buone cristiane", hanno cotto al forno il nipote per scacciare i dèmoni che lo facevano piangere di notte. Uno dei miei studenti di qui è imparentato alla lontana con il liceale della California che di recente ha violentato e ucciso la sua ragazza e poi ha portato quattordici dei suoi amici a vedere il corpo nell'arco di tre giorni. Un ragazzo ha lasciato cadere un mattone sul cadavere per accertarsi che fosse morta. Nessuno dei giovani ha pensato di avvertire le autorità. Uno dei nuovi tipografi che ho conosciuto da Adamson a New York, il mese scorso, si chiama Siem Ry. È un profugo quarantaduenne di Pnom Penh. Laggiù aveva una tipografia e anni fa, corrompendo qualcuno, era riuscito a ottenere il passaggio in Tailandia e poi negli Stati Uniti. Qui da noi, aveva ricominciato tutto da capo e, finalmente, era stato assunto da Adamson come apprendista tipografo. Dopo qualche bicchierino, Ry mi raccontò dell'evacuazione di Pnom Penh e della marcia forzata di otto giorni che aveva ucciso i suoi genitori. Mi disse del campo di lavoro che si era portato via la moglie, e della mattina in cui svegliandosi aveva scoperto che i tre figli erano stati trasferiti in un "campo di lavoro educativo" in una regione lontana del paese. Ry mi descrisse un campo in cui si era imbattuto durante la fuga: in un punto i teschi umani erano ammucchiati fino all'altezza di un metro, un metro e mezzo, su una superficie di mezzo acro. *L'era di Kali è cominciata.*

La settimana scorsa sono andato alla biblioteca nella roulotte e ho letto qualcosa sul cosiddetto Buco Nero di Calcutta. I dettagli storici non erano granché rilevanti. In definitiva, il Buco Nero era soltanto una stanza senz'aria stipata di troppe persone durante una delle ribellioni ricorrenti nell'Ottocento. Ma quella definizione mi ossessiona ancora. Ho formulato una teoria su Calcutta, sebbene teoria sia una parola troppo elevata per un'opinione così intuitiva.

Io penso che esistano dei buchi neri nella realtà, nello spirito umano. E luoghi reali dove, a causa della densità della miseria o della pura

perversione umana, il tessuto delle cose si slabbra, semplicemente, e quel nucleo nero che è in noi inghiotte tutto il resto.

Leggo i giornali, mi guardo attorno, e ho la sensazione deprimente che questi buchi neri stiano diventando più grandi, più numerosi, che siano alimentati dal loro stesso schifoso appetito. Non sono circoscritti a città

sconosciute in paesi lontani.

Senza dire nulla di tutto questo ad Amrita, di recente le ho chiesto informazioni sui buchi neri astronomici. Lei mi ha fornito una lunga spiegazione, basata in gran parte sull'opera di uno scienziato, tale Stephen Hawking, tanto tecnica quanto indecifrabile per me. Ma un paio di cose a cui ha accennato hanno colpito la mia attenzione. Primo, ha detto che sembrava proprio che la luce e le altre forme di energia ancorché intrappolate potrebbero sfuggire ai buchi neri... astronomici, dopo tutto. Ho dimenticato i dettagli della sua spiegazione, ma l'impressione che ho avuto era che, anche se è impossibile risalire da un buco nero, l'energia potrebbe "sbucare fuori" in un altro luogo e tempo. Secondo, ha detto che se anche tutta la materia e l'energia dell'universo fossero risucchiate dai buchi neri, questo farebbe semplicemente sì che la massa si condensi in un altro Big Bang che darebbe inizio a quello che lei ha chiamato un universo nuovo di zecca, con nuove leggi, nuove forme e nuove galassie di luce sfavillanti. Può darsi. Io me ne sto in cima a una montagna a intessere metafore fiacche, ricordando in continuazione un accenno di gota in uno scialle sporco. A volte sfioro il palmo della mia mano nel tentativo di rievocare la sensazione provata l'ultima volta che ho tenuto in mano la testolina di Victoria.

«Bada alla mamma finché non torno, okay, piccola?»

E fuori il vento si alza e le stelle tremano nel gelo notturno.

Amrita è incinta. Non me lo ha detto ancora, ma so che ne ha avuto la conferma dal medico due giorni fa. Penso che sia preoccupata per la mia reazione. Non dovrebbe.

Un mese or sono, poco prima che iniziassero di nuovo le lezioni a settembre, Amrita e io abbiamo spinto il Bronco fino in fondo alla strada di una vecchia miniera e poi abbiamo proseguito, zaino in spalla, per circa cinque chilometri lungo la cresta montuosa. Le valli lassù erano o disabitate o abbandonate da quando le miniere si sono esaurite. Abbiamo esplorato qualcuno dei pozzi e poi abbiamo superato un'altra cresta montuosa, fino al punto in cui potevamo vedere cime incappucciate di neve estendersi in tutte le direzioni, fino e oltre la curvatura della Terra. Ci siamo fermati per

osservare un falco che roteava in silenzio sulle alte correnti ascensionali, ottocento metri sopra di noi.

Quella notte ci siamo accampati vicino a un laghetto di montagna, un piccolo cerchio perfetto di neve sciolta, tanto fredda da far male. Verso mezzanotte si è levata una mezza luna che ha gettato un pallido chiarore sulle cime circostanti. Chiazze di neve riflettevano il chiaro di luna sul pendio roccioso vicino a noi.

Quella notte, Amrita e io abbiamo fatto l'amore. Non era la prima volta dopo Calcutta, ma era la prima volta che riuscivamo a dimenticare tutto tranne noi stessi.

Dopo, Amrita si è addormentata con la testa sul mio petto mentre io stavo lì disteso a guardare le meteore delle Perseidi solcare il cielo notturno di agosto. Ne ho contate ventotto prima di addormentarmi. Amrita ha trentotto anni, quasi trentanove. Sono sicuro che il suo medico le raccomanderà l'amniocentesi. Io le sconsiglierò di farla. L'amniocentesi è utile soprattutto se i genitori sono disposti ad abortire il feto in caso ci siano problemi genetici. Io non penso che lo siamo. Sono anche convinto... profondamente convinto... che non ci saranno problemi. Forse sarebbe meglio se stavolta avessimo un maschio, ma andrà bene comunque. Ci saranno ricordi penosi, con un bambino in casa, ma sarà

meno penoso della sofferenza che dividiamo ormai da tanto tempo.

Sono ancora convinto che vi siano luoghi troppo malvagi perché sia consentito loro di esistere. Di tanto in tanto, sogno nubi atomiche a forma di fungo che si levano su una città, e figure umane che danzano sullo sfondo del rogo che un tempo era Calcutta. Da qualche parte ci sono cori oscuri pronti a proclamare l'era di Kali. Ne sono certo. Così come sono certo che ci saranno sempre servi pronti a eseguire i Suoi ordini.

«Ogni forma di violenza è potere, signor Luczak.»

Nostro figlio nascerà in primavera.

Voglio che lui o lei conoscano tutti i piaceri delle colline sotto i cieli limpidi, della cioccolata calda in una mattina d'inverno e delle risate in un erboso pomeriggio domenicale d'estate. Voglio che nostro figlio senta le voci amichevoli dei buoni libri e i silenzi anche più amichevoli della compagnia di brave persone.

Non scrivo più poesie da anni, ma di recente ho comprato un grosso album ben rilegato di fogli bianchi e ogni giorno ci scrivo qualcosa. Non è

poesia. Non è destinata alla pubblicazione. È una storia, anzi una serie di

storie, sulle avventure di un gruppo di improbabili amici. C'è un gatto parlante, un topo spericolato e saputello, un centauro valoroso ma solitario e un'aquila vanagloriosa che ha paura di volare È un racconto che parla di coraggio e amicizia e piccole ricerche di luoghi interessanti. È un libro di racconti da leggere prima di prendere sonno.

Il canto di Kali è con noi. È con noi da tanto tempo, ormai. Il suo coro cresce e cresce e cresce.

Ma ci sono altre voci da ascoltare. E ci sono altri canti da cantare.